



SILFI

SOCIETÀ INTERNAZIONALE DI LINGUISTICA
E FILOLOGIA ITALIANA

La lingua variabile nei testi letterari, artistici
e funzionali contemporanei
Analisi, interpretazione, traduzione

TESTI PRESENTATI IN CD
AL XIII CONGRESSO DELLA SILFI
Palermo, 22-24 settembre 2014



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Palermo 2014

La lingua variabile nei testi letterari, artistici
e funzionali contemporanei
Analisi, interpretazione, traduzione

TESTI PRESENTATI IN CD
AL XIII CONGRESSO DELLA SILFI
Palermo, 22-24 settembre 2014

Testi raccolti da Francesco Paolo Macaluso



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI E LINGUISTICI SICILIANI
Dipartimento di Scienze Umanistiche
Palermo 2014

Volume realizzato con il contributo dell'Assessorato regionale dei Beni culturali e dell'Identità siciliana.

Il volume contiene i riassunti dei testi integrali raccolti nel CD allegato

La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei: analisi, interpretazione, traduzione : atti del 13. Congresso SILFI : riassunti e testi in cd / raccolti da Francesco Paolo Macaluso. - Palermo : Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Dipartimento di scienze umanistiche, Università degli studi di Palermo, 2014.

ISBN 978-88-96312-56-8

1. Lingua italiana – Atti di congressi.

I. Macaluso, Francesco Paolo.

450.9 CCD-22

SBN Pal0272774

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

© 2014 Centro di studi filologici e linguistici siciliani

<http://www.csfls.it>

Questa prima serie di Atti pubblicati su supporto informatico, viene distribuita in apertura del XIII Congresso della SILFI. La decisione è stata presa al fine di valorizzare molte proposte meritevoli, particolarmente di giovani studiosi. Poiché il programma del Congresso prevede la possibilità di presentare comunicazioni non rientranti nel tema, i riassunti a stampa e i relativi testi in CD vengono disposti separatamente. L'interesse del tema e il valore dei testi pubblicati, giustifica questo speciale impegno editoriale della SILFI e del Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Giovanni Ruffino
Presidente della SILFI

INDICE

- DEBORA AGAZZONI, *Sintassi del parlato nel primo Arbasino: dal romanzo epistolare al romanzo-conversazione.* pag. 13
- VALENTINA ALLIA, *Varietà degli usi avverbiali nel secondo Novecento: Bassani, De Carlo e Consolo.* pag. 15
- LUISA AMENTA, ELVIRA ASSENZA, *L'italiano digitale della letteratura elettronica.* pag. 17
- RIITTA AMMUNET, *Sono solo titoletti.* pag. 19
- BEATE BAUMANN, *Fra lingue e ponti. Culturemi, creatività linguistica e implicazioni traduttive.* pag. 21
- LUCA BELLONE, «*Arancia meccanica*»: *quando una traduzione "impossibile" può diventare modello letterario.* pag. 24
- PAOLO BENEDETTO MAS, SILVIA GIORDANO, *Varietà e variabilità di lingua nella canzone in occitano: il caso dei Lou Dalfin.* pag. 26
- MARCELLO BOLPAGNI, *La Sicilia e la (im)precisione storica nel Decameron di Giovanni Boccaccio.* pag. 28
- GIOVANNA BRIANTI, *Variazioni attorno alla traduzione della forma progressiva inglese in testi giornalistici di divulgazione scientifica.* pag. 30
- DOMINIQUE BRUNATO, *Complessità necessaria o stereotipi del burocrate? Una indagine sulla leggibilità del linguaggio amministrativo da una prospettiva linguistico-computazionale.* pag. 32
- CLAUDIA BUSSOLINO, *Le parole della musica indipendente. Un percorso linguistico attraverso dieci album recenti.* pag. 35

VALERIA BUTTINI, <i>L'italiano di Dylan Dog</i> .	pag. 37
ANNAMARIA CACCHIONE, LUCA ROSSI, <i>La lingua troppo (poco) variabile: monolinguisimo e mistilinguisimo in testi funzionali di matricole universitarie</i> .	pag. 39
DANIELA CACIA, <i>Il lessico aeronautico italiano tra tecnica e fascinazione</i> .	pag. 42
ANDREA TULLIO CANOBBIO, <i>Le traduzioni italiane dei romanzi fantasy</i> .	pag. 43
PAOLA CANTONI, <i>Narrare la scuola: il "Giornale di classe" tra racconto (auto)biografico e relazione burocratica</i> .	pag. 45
MARCO CARMELLO, <i>Nota sulla (neo-)testualità del romanzo "di consumo" contemporaneo</i> .	pag. 47
MARIA CECILIA CASINI, <i>Sulle ali della scrittura di Christiana de Caldas Brito</i> .	pag. 50
MARINA CASTIGLIONE, <i>Un giullare contemporaneo: Caparezza tra fonoromanzi e locuzioni rivisitate e (s)corrette</i> .	pag. 52
VITO LUIGI CASTRIGNANÒ, <i>Imparare l'italiano in trincea: lettere di un semicolto dal fronte della «Grande guerra» (1917/18)</i> .	pag. 54
ANETA CHMIEL, <i>La concettualizzazione del fiore nelle narrazioni di Vincenzo Consolo</i> .	pag. 56
LUCA CIGNETTI, <i>L'espressione della causalità nella scrittura degli apprendenti L1 di Scuola media del Canton Ticino</i> .	pag. 58
DORIANA CIMMINO, <i>La dislocazione a sinistra nell'italiano giornalistico online d'Italia a confronto con quello della Svizzera italiana: forma, frequenza e funzioni</i>	pag. 60

- ELISA CORINO, *La struttura informativa nella traduzione di manuali di istruzioni: indicazioni lessicali e strutture morfosintattiche a confronto.* pag. 62
- DEBORA DE FAZIO, EMANUELA PECE, *Epiteti, appellativi e stereotipi in rosa nella cronaca nera italiana: circolarità, campi semantici e filiere. Ritratti e rappresentazione mediatica.* pag. 64
- SILVIA DEMARTINI, «...fra serio e noioso c'è un abisso». *La lingua per parlare di lingua in un campione di grammatiche tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento.* pag. 66
- MARIA DESYATOVA, *Problemi di traduzione dal russo all'italiano dei testi che presentano particolarità stilistiche.* pag. 68
- MIRIAM DI CARLO, *La vignettistica satirica politica. Analisi testuale e semiotica attraverso un approccio pragmatico in chiave diamesica.* pag. 70
- PAOLA DI MAURO, *La visibilità delle traduttrici. Sulle fiabe siciliane di Laura Gonzenbach.* pag. 72
- NICOLA DUBERTI, *Anafora testuale e periferia sinistra nei libri di storia per i preadolescenti.* pag. 74
- TIZIANA EMMI, *La lingua della Mennulara di Simonetta Agnello Hornby: la regionalità siciliana di un bestseller italiano.* pag. 76
- CAROLA FARCI, *La dama dell'alba: tentativi di traduzione di una scrittura teatrale poetica.* pag. 78
- ANGELA FRATI, STEFANIA IANNIZZOTTO, *La giustifica, il soddisfo e il sconsiglio: su alcuni deverbali a suffisso zero nella lingua di oggi.* pag. 80
- ANAMARIA GEBĂILĂ, *L'adeguamento semantico nelle traduzioni: il caso delle sinestesie e delle metafore sensoriali ne La schiuma dei giorni di Boris Vian.* pag. 82

- FRANCESCO GIARDINAZZO, *La rima e il respiro. Processo compositivo e varianti performative ne Le Milleuna di Nanni Balestrini, Valeria Magli, Demetrio Stratos.* pag. 84
- MARIELLA GIULIANO, *La componente diatopica e diafasica nel romanzo popolare I Beati Paoli di L. Natoli.* pag. 87
- MARÍA BELÉN HERNÁNDEZ GONZÁLEZ, *Il cittadino straniero nel linguaggio burocratico-amministrativo italiano.* pag. 89
- RUSKA IVANOVSKA-NASKOVA, *I connettivi condizionali nell'italiano e nel macedone: analisi contrastiva attraverso un corpus parallelo.* pag. 92
- BARBARA JANIKULA, *Vorrei un consiglio per... Le domande dei lettori.* pag. 94
- MARTA KALISKA, *Testi e attività didattiche nei manuali d'italiano. Un'analisi dei contenuti in chiave neurodidattica.* pag. 96
- JOVANA KARANIKIKJ, *La costruzione sociale dell'identità attraverso il linguaggio nella letteratura italiana della migrazione* pag. 98
- SALVATORE FRANCESCO LATTARULO, *Un caso di ermeneutica poetica applicata ai testi dei quotidiani: didascalie per la lettura di un giornale di Valerio Magrelli.* pag. 100
- GIOVANNI LUPINU, *La traduzione ungherese del Giorno del giudizio di Salvatore Satta.* pag. 103
- MARTA MADDALON, *Lingua, politica e politica linguistica.* pag. 105
- AZZURRA MANCINI, CLARA MONTELLA, *Le "diverse" Mafalde: originale e traduzione.* pag. 107
- ISABELLA MATTICCHIO, *Il code-switching di giovani istriani bilingui nelle chat dei social networks.* pag. 111

ENRICO MATZEU, STEFANO ONDELLI, <i>L'italiano della moda tra tecnicismo e pubblicità.</i>	pag. 113
CHIARA MELUZZI, <i>L'italiano di Diabolik dal 1962 al 2014: aspetti testuali e linguistici.</i>	pag. 115
RAPHAEL MERIDA, <i>Una "riscrittura" calviniana di Le Chant du Styrene.</i>	pag. 118
KAMILA MIŁKOWSKA-SAMUL, <i>L'uso della dimensione spaziale nella comunicazione politica contemporanea come pratica discorsiva.</i>	pag. 120
ILARIA MINGIONI, <i>I connettivi inferenziali nel testo: un confronto tra la prosa giornalistica e letteraria dell'ultimo cinquantennio.</i>	pag. 122
DARIA MOTTA, <i>Parole parlate, scritte, filmate. La lingua che cambia ne Il bell'Antonio di Brancati e nelle sue trasposizioni.</i>	pag. 124
CLAUDIO NOBILI, <i>La brevità funzionale a processi di (ri)scrittura e divulgazione scientifica: per una definizione contemporanea di "cultura".</i>	pag. 126
ROSALBA NODARI, <i>Identità ai margini: l'utilizzo del romanesco nella musica di consumo contemporanea.</i>	pag. 128
ANNA MARIA ORLANDO, <i>Quando il social network diventa un manuale: internauti a lezione di linguistica!</i>	pag. 130
GIUSEPPE PATERNOSTRO, ROBERTO SOTTILE, <i>L'italiano cantato tra modulazione diafasica, tradizione canzonettistica e accesso alla variabilità.</i>	pag. 132
EMANUELA PECE, <i>Vent'anni di discredito. Un'analisi sociolinguistica nel Corriere della Sera e ne La Repubblica.</i>	pag. 135
FILIPPO PECORARI, <i>L'incapsulazione zero: aspetti semantici, informativi e testuali.</i>	pag. 137

- MARCO PERUGINI, *“So quel che vuoi”. La costruzione linguistica dell’empatia nel discorso pubblicitario a stampa.* pag. 139
- SIMONA POLITI, *Stereotipi e innovazione nei testi pubblicitari dei vecchi e dei nuovi canali di diffusione.* pag. 142
- DOMENICO PROIETTI, *All’attacco dello Stato: dalle Brigate Rosse all’anarchismo “informale”. Modalità organizzative, strategie comunicative, forme e caratteri testuali in un quarantennio di documenti del terrorismo italiano (1973-2013).* pag. 144
- MARIO RESCIGNO, *Da “Caro Michele” a “Querido Miguel”: traduzione e riflessi ginzburghiani nella letteratura spagnola contemporanea di Carmen Martín Gaité.* pag. 147
- ALESSIO RICCI, *«Appeso al chiodo fisso delle sue stesse parole». Sulla lingua e lo stile dei Virginiana Miller.* pag. 149
- FABIO ROMANINI, *Affioramenti di forme chiuse in Lucini: i sonetti. II. Prometeo* pag. 151
- MILENA ROMANO, *Frammenti di parlato nella scrittura giornalistica: il rotocalco italiano dagli anni Cinquanta a oggi, tra editoria cartacea ed editoria multimediale.* pag. 153
- CLAUDIO SALMERI, *Figure retoriche e aspetto stilistico nelle traduzioni polacche delle opere di Leonardo Sciascia.* pag. 155
- STEFANIA SPINA, *Notizie come flussi di conversazioni: i titoli dei quotidiani online e l’influenza dei social media.* pag. 157
- ROSARIA STUPPIA, *Alcuni aspetti morfosintattici e lessicali di ascendenza parlata e regionale di un quotidiano messinese dei primi decenni del Novecento.* pag. 159

- ENDRE SZKAROSI, „*I parlar materni*” e gli aspetti plurilinguistici nella poesia di Tomaso Kemeny pag. 161
- DALILA TASSONE, *Politicamente perfetto: la lingua dei manuali di comunicazione politica.* pag. 164
- MIRKO TAVOSANIS, *La lingua variabile nel fumetto italiano.* pag. 166
- FRANCESCA TOMASSINI, *Dal dialetto al plurilinguismo. Persistenze e innovazioni linguistiche nel cinema di Federico Fellini.* pag. 168
- ANGELO VARIANO, *Da Piccolo Alpino ad Alza Bandiera!: le componenti linguistiche nella letteratura per l'infanzia per “i giovani arditì”.* pag. 170
- DANIELA VELLUTINO, *Esercizi di stile per il diritto di accesso civico.* pag. 172
- ANTONELLA ZAPPARRATA, *Scrivere nella lingua dell'altro: Tahar Lamri e l'amore per la lingua italiana.* pag. 174

2^a PARTE – TEMA LIBERO

- CHIARA CELATA, *Per una sociofonetica sperimentale delle lingue romanze: la variabile (r) a Modica.* pag. 179
- FRANCESCA DE BLASI, *Questioni di lessicografia filologica nella redazione del Lessico dei Poeti della Scuola siciliana.* pag. 181
- MARGHERITA DI SALVO, *Prima e dopo il sisma: atteggiamenti linguistici e vitalità del dialetto a San Mango sul Calore (AV).* pag. 183
- EMMA MILANO, *Il “linking” nel parlato bilingue italiano e dialetto: gli usi di che.* pag. 185
- ANTONIO MONTINARO, *Strumenti di analisi della tradizione testuale della Commedia dantesca. Note a margine del progetto CommeD.* pag. 187

- MARIA POLITA, *La variazione linguistica come indicatore significativo nelle diagnosi differenziali in ambito medico.* pag. 189
- FRANCESCO SCAGLIONE, *Il lessico colloquiale: tra diatopia ed espressività.* pag. 191
- ANNA RITA SORDO, *Il feedback correttivo e l'uptake in un contesto formale di insegnamento/apprendimento dell'italiano come lingua straniera(studenti ispano e catalano-parlanti).* pag. 193
- MASSIMO VAI, *Osservazioni sulla storia dei pronomi soggetto in milanese.* pag. 196

DEBORA AGAZZONI (Glasgow)

*Sintassi del parlato nel primo Arbasino:
dal romanzo epistolare al romanzo-conversazione*

Nel variegato panorama dell'italiano letterario del secondo dopoguerra, Arbasino è unanimemente collocato dagli storici della lingua e dai critici tra gli scrittori che rifiutano la medietà e optano invece per la sperimentazione linguistica. Accanto alla deformazione parodica, la lingua del primo Arbasino (1957-1963) si caratterizza però anche per un intento realistico, più volte ribadito dall'autore stesso: quello di ricreare sulla pagina la spigliatezza e la fluidità dell'italiano parlato dei giovani della classe medio-alta. In questa relazione, mi concentro sulle modalità di stilizzazione del parlato, soprattutto a livello sintattico, presenti in due opere del primo Arbasino: *Il ragazzo perduto* (1959), ora conosciuto con il titolo *L'Anonimo Lombardo*, e *Fratelli d'Italia* (1963). Lo scopo è duplice: registrare i costrutti che in entrambe le opere contribuiscono alla simulazione del parlato e dimostrare, con tabelle che illustrino i risultati dell'analisi del periodo, le variazioni nell'uso di tali costrutti tra il primo e il secondo romanzo e la loro portata stilistica. Seguendo il modello proposto da Enrico Testa (1991), vengono verificati, su un corpus estratto dai due testi in esame, l'organizzazione paratattica delle proposizioni, i casi di frammentazione sintattica e enfasi, la presenza di stile nominale; con accenni anche all'impiego di segnali discorsivi e deittici. Il quadro che emerge è una più spiccata tendenza alla semplificazione sintattica in termini sia di estensione orizzontale sia di estensione verticale in *Fratelli d'Italia* rispetto al *Ragazzo perduto*. Nel *Ragazzo perduto* la sintassi si modella sulle cadenze del parlato in maniera marcata solo nelle parti narrative del testo, mentre le parti argomentative sono caratterizzate da una architettura periodale più complessa e

controllata. In *Fratelli d'Italia*, invece, la sintassi appare improntata a un parlato indifferenziato, senza forti discrepanze tra parti diegetiche e parti mimetiche e tra testo narrativo e testo argomentativo. La portata della variazione linguistica in termini di simulazione di parlato tra i due romanzi si evince inoltre dal fatto che, se nel *Ragazzo perduto* fenomeni di segmentazione della frase, costrutti nominali e deissi appaiono sporadicamente, in *Fratelli d'Italia* diventano impalcature su cui si regge l'intera opera. Si dimostrerà dunque come a livello sintattico Arbasino passi dal romanzo epistolare, che ancora guarda al registro scritto e informale della lingua, al romanzo-conversazione, orientato in maniera più decisiva verso la mimesi del parlato.

Riferimenti bibliografici

Coletti, Vittorio

2000 *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi.

Renzi, Lorenzo – Salvi, Giampaolo – Cardinaletti, Anna

1995 *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, a cura di L. Renzi – G. Salvi – A. Cardinaletti, Bologna, Il Mulino.

Testa, Enrico

1991 *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.

Voghera, Miriam

2010 *Lingua parlata*, in *Enciclopedia dell'Italiano* Treccani, <[14](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-parlata_(Enciclopedia_dell'Italiano)/>, consultato il 9 luglio 2014.</p></div><div data-bbox=)

VALENTINA ALLIA (Messina)

*Varietà degli usi avverbiali nel secondo Novecento:
Bassani, De Carlo e Consolo*

Il contributo intende proporre un confronto sul piano degli avverbi, tassello grammaticale apparentemente riduttivo, ma che si rivelerà spia di più generali peculiarità linguistiche della prosa dei tre autori.

Si procederà allo spoglio di passi scelti dalle *Cinque Storie ferraresi* (SF) - tenendo conto del lungo percorso di riscrittura atteso da Bassani - da *Il Giardino dei Finzi-Contini* (GFC), da *Treno di panna* (TP) e da *Retablo* (RET).

Obiettivo di quest'analisi è tracciare un quadro degli usi avverbiali nella prospettiva diacronica dell'evoluzione delle funzioni avverbiali dall'italiano antico alla prosa novecentesca, per poi approdare ad una riflessione di più ampio respiro sulle differenti scelte stilistiche degli scrittori qui esaminati, riconducibili a posizioni dissonanti all'interno del panorama letterario novecentesco.

La categoria avverbiale – caratterizzata da duttilità sintattica, semantica e pragmatica – nell'italiano contemporaneo e, come si vedrà, in certa prosa novecentesca, presenta connotati mutevoli: in primo luogo va sottolineata la polisemia degli avverbi in *-mente*, specialmente nel caso dei modificatori frasali (come sottolinea Ricca, scarsamente presenti nell'italiano antico), espressione del grado di adesione dell'autore-narratore all'enunciato: frequente è l'uso dei frasali in Bassani, proprio il più vicino alla tradizione («Si riferiva alla sua famiglia, evidentemente, che dai primi di luglio si era trasferita a Cortina d'Ampezzo.»), SF): si tratta di avverbi che assumono il ruolo di piccole intromissioni riflessive - l'uso delle parentetiche è già una costante della prosa bassaniana - o commentative («La tessera già intestata, non soltanto se l'era vista restituire, ma di lì a poco, molto gentilmente, senza

dubbio, però altrettanto fermamente, era stato messo alla porta.», GFC), o che si configurano come autentici segnali discorsivi («E con tanto e simile marmo a disposizione, candido di Carrara, rosa-carne di Verona [...] costui aveva, a sua volta, decisamente perduto la testa.», GFC).

In De Carlo, invece, in linea con un uso più corposo e realistico della lingua e con la tendenza ad annullare ogni esternazione esornativa affidabile ai frasali, sono frequenti gli avverbi di quantità, mentre la parafrasi dell'avverbio resa con '*in modo+aggettivo*' sostituisce spesso le forme in *-mente*.

Ridotto è l'uso degli avverbi nella prosa anticheggiante di Consolo: abbondano, come è prevedibile, quelli di grana letteraria («ognuno di nobiltà e ingegno ognora ricercata per la luce ch'emanate, [...]», RET; «Poscia piombò il silenzio più profondo [...]», RET), le forme toscaneggianti in *-oni*, mentre è esigua la presenza dei frasali: nella trama fitta della pagina non c'è spazio per slarghi discorsivi.

Di qui la dimostrazione di una diversa percezione del sintagma avverbiale – e, quindi, una conseguente varietà d'uso – anche in autori coevi.

Riferimenti bibliografici

Ricca, Davide

2008 «Soggettivizzazione e diacronia degli avverbi in *-mente*: gli avverbi epistemici ed evidenziali», in Romano Lazzeroni et al. (a cura di), *Diachronica e Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, Pisa, Ets, pp. 429-452.

Zampese, Luciano

1994 «Un frammento di grammatica italiana: gli avverbi di frase», in Emilio Manzotti – Angela Ferrari (a cura di), *Insegnare italiano: principi, metodi, esempi*, Brescia, La Scuola, pp. 237-268.

LUISA AMENTA (Palermo)
ELVIRA ASSENZA (Messina)

L'italiano digitale della letteratura elettronica.

È nota alla letteratura sulla EMC (*Electronically Mediated Communication*) la distinzione tra una scrittura web fortemente interattiva e «una scrittura meno interattiva o in cui l'undirezionalità dello scambio è più accentuata» (Fiorentino 2007: 180). A questa seconda tipologia è da ricondurre il recente fenomeno della letteratura elettronica, che comprende testi e ipertesti nati nel web per essere fruiti su computer o su altro supporto elettronico (narrativa e poesia ipertestuale dentro e fuori dal Web; poesia cinetica; romanzi in forma di e-mail, messaggi SMS, o blog) e che, in certi casi, realizza anche modalità di tipo interattivo (letteratura ergodica; scrittura cooperativa ecc.).

In Italia, la maggior parte delle analisi linguistiche si è concentrata sulla scrittura digitale interattiva; poco si è invece indagato sulla scrittura elettronica unidirezionale, a fronte dell'interesse (socio)linguistico che le nuove modalità di creazione, ricezione e trasmissione dei testi comportano in termini di scelte linguistiche e testuali e di ridefinizione del repertorio. Il contributo propone un'analisi linguistica e testuale di tre testi della letteratura elettronica italiana: *Social Killer*, romanzo breve multiplatforma, ispirato al genere letterario giapponese dei *Keitai Shosetsu*; *La ragazza con un fiore tra i capelli*, un *feuilleton* (*feuilleton* per cellulare) in forma di SMS sequenziali (in assenza assoluta di voce narrante); la *short story* (senza titolo) del vincitore della Terza edizione del Premio Letterario *MondelloGiovani*, riservata ai giovani scrittori di età compresa tra i 14 e i 28 anni, che rappresenta uno sviluppo estremo del genere classico del racconto breve (800 caratteri racchiusi in 5 SMS).

Obiettivo dell'indagine è verificare quanto (e come) l'ambiente digitale e l'introduzione di nuovi media stia incidendo in termini di ridefinizione del repertorio linguistico dell'italiano e di accrescimento degli usi funzionali e delle potenzialità creative, comunicative e noetiche della lingua scritta. Da un lato, infatti, la letteratura elettronica testimonia il processo di codificazione dell'italiano digitale come neo-varietà del repertorio all'intersezione tra gli assi di variazione diamesica e diafasica – ne sono prova gli impieghi consapevoli e creativi della varietà in nuove forme narrative che realizzano incroci e ibridazioni linguistico-testuali tra la tradizione della scrittura di dialoghi, il genere della scrittura epistolare, le innovazioni della *comunicazione rapida* dei nostri giorni – dall'altro, essa porta alla realizzazione di nuove strutture di tipo narrativo ben organizzate, col ricorso a una lingua priva degli stilemi e delle sgrammaticature che caratterizzano la scrittura “disarticolata” delle chat (Fiorentino 2007).

Riferimenti bibliografici

De Vivo, Fabio

2011 «eLiterature: Literature in the Digital Era. Definition, Concept and Status», in *Atelier Multimediale*.

Fiorentino, Giuliana

2007 «Nuova scrittura e media: le metamorfosi della scrittura», in Giuliana Fiorentino (a cura di), *Scrittura e Società. Storia, cultura, professioni*. Roma, Aracne.

Fiormonte, Domenico

2004 «La scrittura elettronica oggi: dalle scritture online alla Web usabilità», in Franca Orletti (a cura di), *Scrittura e nuovi media*, Roma, Carocci, pp. 43-67.

RIITTA AMMUNET (Helsinki)
Sono solo titoletti

Il presente contributo si prefigge di sondare lo stato attuale della presenza dell'articolo determinativo nei titoli giornalistici, formati da soli sintagmi nominali, collocandosi in un nostro progetto di ricerca più ampio relativo al comportamento stilistico dell'articolo determinativo nei SN.

Ai fini dell'indagine è stato visionato, tra il 1/10 e il 15/11/2013, un campionario di titoli, apparsi su www.corriere.it e su www.repubblica.it - dopodiché, ossia dal 18/11/2013 al 15/03/2014, ci si è concentrati sul formato cartaceo dei suddetti quotidiani nazionali, nonché su alcuni altri giornali, tra i quali *Il Tirreno* e *Il Sole 24 ORE*. In più, nel corso del sopraindicato quadrimestre, ci si è impegnati a riflettere su ogni tipo di SN, apparso sullo schermo durante i vari tg e programmi televisivi di approfondimento politico-economico.

Punto di partenza della nostra analisi è stata una riflessione iniziale sulle conclusioni finali della tesi di laurea di Katarina Piatnicová (Piatnicová, Katarina [2009]: *L'omissione dell'articolo nei titoli giornalistici*. Consultabile online nell'archivio istituzionale dell'Università di Brno: http://is.muni.cz/th/75058/ff_m/DP_konecna_verze_29.4..pdf?lang=en). Va subito notato che la Piatnicová, da parte sua, aveva cercato di verificare per la sua tesi quanto l'uso dell'articolo determinativo nei titoli giornalistici fosse conforme alle regole grammaticali, mentre i nostri interessi di ricerca si rivolgono in prevalenza verso aspetti stilistici. La Piatnicová, del resto, si era interessata dell'omissione dell'articolo nei titoli giornalistici a 360 gradi, mentre a noi interessano solo quelli costituiti da SN senza predicato e, in primo luogo, abbiamo tentato di mettere a fuoco la presenza

dell'articolo determinativo, non tanto le motivazioni relative all'omissione dello stesso.

Abbiamo quindi cercato di portare alla luce quali motivazioni possano richiedere la presenza dell'articolo determinativo, quand'anche lo spazio a disposizione del titolo piuttosto limitato non lo consentisse e, per aggiunta, questo elemento grammaticale si potesse lecitamente omettere. Va aggiunto che prima di analizzare i risultati non ci è stato, ovviamente, possibile non riflettere a lungo sulla definitezza in generale, e nello specifico su quanto esposto da Christopher Lyons sull'argomento nella sua monografia, in cui il ciclo dell'articolo determinativo è uno dei fili rossi che percorrono tutta l'opera. Tutto sommato, però, il punto di vista di Lyons è quello della grammatica generativa, nell'ambito della quale lui ha dichiarato di preferire trattare i determinanti, nello spirito della *DP hypothesis*, come teste funzionali.

Infine, il titolo 'titoletti' del presente contributo ricalca il termine utilizzato da Cristiana De Santis a proposito di titoli che scorrono in sovrapposizione sul video durante la trasmissione dei telegiornali (poster presentato nel giugno del 2012 all'Università di Helsinki durante il convegno SILFI). Nel presente studio, tuttavia, il medesimo termine viene utilizzato *in primis* per mettere in risalto il ruolo dei titoli (leggansi: titolatori) di fungere da veicolatori culturali, ruolo che indubbiamente merita una riflessione anche in questa sede.

Riferimenti bibliografici

Lyons, Christopher
1999 *Definiteness*, Cambridge, Cambridge University Press.

BEATE BAUMANN (Catania)

Fra lingue e ponti. Culturemi, creatività linguistica e implicazioni traduttive

Gli intrecci politici ed economici legati ai processi di globalizzazione hanno comportato, in particolare negli spazi di comunicazione occidentali, movimenti migratori e, di conseguenza, una presenza sullo stesso territorio di parlanti provenienti da ambiti linguistici e culturali diversi.

Tali realtà purilinguistiche e pluriculturali trovano una spiccata manifestazione nella cosiddetta letteratura della migrazione che, in ambito germanofono, viene oggi considerata a tutti gli effetti parte integrante della letteratura tedesca contemporanea. Nasce così uno spazio polifonico in cui gli autori provenienti da culture diverse trasformano, a partire dal loro plurilinguismo immanente, la lingua tedesca in una lingua dell'estraneazione e dell'alterità.

L'intervento si prefigge di prendere in esame alcuni testi di tre rappresentanti della letteratura della migrazione tedesca che costituiscono degli esempi significativi per la creazione di un'inedita dimensione linguistica: si tratta di Emine Sevgi Özdamar e Feridun Zaimoğlu, entrambi di origine turca, e Marica Bodrožić di origine dalmata. Per quanto siano diverse le biografie linguistiche e di vita di questi autori, i loro testi sono caratterizzati da un forte nesso fra culturemi (cfr. Oksaar 1988), sovente espressi attraverso delle immagini riconducibili alla loro cultura d'origine, e la performatività linguistico-stilistica, realizzata in particolare a livello lessicale, sintattico e semantico. Le trasformazioni così ottenute producono modelli ibridi di pensiero e di identità che sono difficilmente traducibili in un'altra lingua straniera. Il confronto con un'ulteriore dimensione linguistica e culturale presuppone delle capacità e competenze del traduttore che vanno oltre la richiesta di essere bilingui e biculturali. In quest'ottica si intendono analizzare le

strategie traduttive operate nella trasposizione italiana di alcuni testi dei suddetti autori, in particolare *La lingua di mia madre* (2007; titolo originale *Mutterzunge*, 1990) e *Il ponte del Corno d'oro* (2010; titolo originale *Die Brücke zum Goldenen Horn* 1998) di Emine Sevgi Özdamar, *Leyla* (2007; titolo originale *Leyla* 2006) di Feridun Zaimoğlu e *Il mio approdo alle parole. Stelle, colori* (2012; titolo originale *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern*, 2007) di Marica Bodrožić, al fine di esaminare se e in che modo si siano potute conservare le peculiarità linguistico-stilistiche rappresentative dell'identità culturale ibrida di questi autori.

Riferimenti bibliografici

Albrecht, Jörn

2005 *Übersetzung und Linguistik*, Tübingen, Narr.

Baumann, Beate

2011 *Der gezähmte Wolf. Bilder, Emotion und performative Spracherscheinungen in der transkulturellen Literatur*, in «Studi linguistici e filologici online» 9.1, pp. 37-62.

Baumann, Beate

2010 *»Ich drehte meine Zunge ins Deutsche, und plötzlich war ich glücklich.« Sprachbewusstheit und Neuinszenierungen des Themas Sprache in den Texten Emine Sevgi Özdamars*, in Michaela Bürger-Koftis, Hannes Schweiger, Sandra Vlasta (a cura di), *Polyphonie. Mehrsprachigkeit und literarische Kreativität*, Wien, Praesens Verlag, pp. 225-250.

Foschi Albert, Marina

Il profilo stilistico del testo. Guida al confronto intertestuale e interculturale (tedesco e italiano), Pisa, Edizioni Plus.

Ivancic, Barbara

2010 *Oltre il recinto della biografia: sulla narrativa di Marica Bodrožić*, in Eva Maria Thüne, Simona Leonardi (a cura di), *I colori sotto la mia lingua. Scritture transculturali in tedesco*, Roma, Aracne, pp. 95-115.

Oksaar, Els

1988 *Kulturemtheorie. Ein Beitrag zur Sprachverwendungsforschung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Welsch, Wolfgang

Was ist eigentlich Transkulturalität?, in Lucyna Darowska, Claudia Machold (a cura di), *Hochschule als transkultureller Raum? Beiträge zu Kultur, Bildung und Differenz*, Bielefeld, transcript Verlag, pp. 39-66.

LUCA BELLONE (Torino)
«Arancia Meccanica»: *quando una traduzione
“impossibile” può diventare modello letterario*

Lo studio proposto è volto all'analisi dell'articolato sistema linguistico di cui si compone *Arancia Meccanica*, prima e unica traduzione italiana (a cura di Floriana Bossi, Torino, Einaudi, 1969) del romanzo *A Clockwork Orange* di Anthony Burgess (1961), uno dei migliori esemplari di letteratura giovanile “transgenerazionale” del ventesimo secolo, «un libro terrificante e meraviglioso» che ancora oggi conturba e affascina esattamente come cinquant'anni fa, alla cui fama ha contribuito in modo decisivo, anche in Italia, l'adattamento omonimo per il grande schermo realizzato da Stanley Kubrick (1971).

La cifra stilistica primaria del capolavoro burgessiano va senza dubbio individuata nel *Nadsat*, la lingua creata dall'autore britannico, una complessa e certo originale “cortocircuitazione” di codici e registri tra loro spesso dissonanti (inglese, *slang*, *Cockney slang*, *Old English* e russo), nello stesso tempo forma d'arte, manifesto filosofico, idioma di cultura e, soprattutto, strumento funzionale – in quanto varietà giovanile, paragergale e criptica – all'espressione del rifiuto della massificazione distopica della società in cui Alex, il protagonista, e gli altri giovani “antieroi” del romanzo si muovono.

Date queste premesse, la traduzione italiana, meglio la riscrittura (o la “seconda interpretazione”) del testo, si carica di indubbio interesse, in quanto costituisce un esempio linguistico e letterario sorprendente: la sua autrice viene infatti a capo di un'operazione – definita da più parti “impossibile” – in maniera assai creativa, oltre che insolita per l'epoca, attraverso l'adattamento dei riferimenti linguistici e culturali specifici del testo di partenza alla lingua d'arrivo mediante

“compensazione” per tramite di codici e sottocodici “altri” del repertorio italiano, ma estremamente efficaci: linguaggio giovanile degli anni Cinquanta e Sessanta, per lo più di provenienza milanese e, in misura minore, piemontese; varietà gergali – anche storiche – dell’ambito malavitoso; gergo militare; varietà regionali settentrionali (ancora di dominio lombardo e pedemontano), non sempre perspicue agli occhi di un lettore di diversa estrazione locale; lingua della tradizione letteraria, con particolare attenzione ai canoni rinascimentali e barocchi.

In una prospettiva storico-linguistica e filologico-letteraria, l’indagine si concentra soprattutto sull’analisi del dato lessicale reperito nel testo d’arrivo, in quanto modello autorevole – anche alla luce della vasta eco che l’opera ottenne fin dalla sua prima edizione – nel processo creativo del cosiddetto “giovanilese”, veste linguistico-stilistica peculiare di alcuni esponenti della letteratura italiana di ambito generazionale degli ultimi decenni.

Riferimenti bibliografici

Burgess, Anthony

1972 *A Clockwork Orange*, London, Penguin Books.

1996²³ *Arancia Meccanica*, Torino, Einaudi.

Arcangeli, Massimo

2007 *Giovani scrittori, scritture giovani. Ribelli, sognatori, cannibali, bad girls*, Roma, Carocci.

Banfi, Emanuele e Sobrero, Alberto

1992 *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, Roma-Bari, Laterza.

Ferrero, Ernesto

1991 *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori.

Marcato, Carla

2013 *I gerghi italiani*, Bologna, Il Mulino.

Radtke, Edgar

1993 *La lingua dei giovani*, Gunter Narr Verlag, Tübingen.

PAOLO BENEDETTO MAS – SILVIA GIORDANO
(Torino)

*Varietà e variabilità di lingua nella canzone in
occitano: il caso dei Lou Dalfin*

Con questo studio intendiamo analizzare la variabilità linguistica all'interno dei testi di alcune canzoni in occitano prodotte da un popolare gruppo musicale proveniente dal Piemonte occidentale, i Lou Dalfin. Il gruppo, attivo dai primi anni '90, presenta, a fianco di un repertorio di musiche e canti tradizionali delle vallate alpine, alcuni brani originali, anche per tematiche e musicalità, e si è affermato come punto di riferimento per la musica popolare "occitana" in Piemonte. Sono stati presi in considerazione solamente i brani originali in occitano, incisi in un periodo che va dal 1998 al 2011, anno in cui è uscito l'ultimo album.

Si è affrontato il discorso della variabilità della lingua attraverso un'analisi lessicale e morfo-sintattica delle scelte linguistiche compiute dai Lou Dalfin, con particolare attenzione alla ricerca di persistenze e innovazioni linguistiche. I testi delle canzoni si avvicinano maggiormente al testo poetico, mostrando una diversità sostanziale con la lingua del parlato quotidiano; i meccanismi linguistici sottostanti a questo tipo di testo andranno perciò analizzati considerando la loro particolare forma d'uso.

Sotto il profilo dell'analisi lessicale, i testi delle canzoni dei Lou Dalfin si caratterizzano per un elevato numero di cultismi e di termini dotti legati al panorama storico e culturale d'oltralpe. Il ricorso alla neologia è raro, mentre sono frequenti le estensioni semantiche, l'uso di forme perifrastiche e i prestiti adattati dall'italiano e dal francese. Inoltre si osserva come i primi album presentino termini maggiormente legati alla realtà occitana piemontese, mentre i lavori più recenti mostrano un

maggior numero di riferimenti (soprattutto antroponimici e toponomastici) occitano-francesi.

Sotto il profilo morfo-sintattico, si è tentato di verificare come la volontà del gruppo di non legarsi a nessuna valle in particolare, nel quadro di una proiezione rivolta alla cosiddetta "Occitania granda", si riverberi, da una parte, sulla composizione di canzoni in diverse varietà locali, anche nello stesso album, dall'altra sull'orientamento verso una varietà genericamente sovralocale, connotata dai tratti più marcatamente occitani o verso una varietà elaborata di riferimento, come quella proposta dalla *Commission internationale per la normalizacion linguistica de l'occitan alpin*.

Per tentare una prima descrizione sono stati presi in considerazione alcuni tratti linguistici caratterizzanti delle diverse varietà dell'occitano alpino orientale, quali il plurale sigmatico (con particolare attenzione al microsistema dell'articolo), il pronome clitico soggetto, le desinenze verbali e alcune strutture sintattiche rilevanti.

Se prendiamo l'esempio della formazione del plurale nei sostantivi femminili, sigmatici in alcune parlate più conservative e vocalici nelle altre, possiamo notare come la realizzazione nel cantato sia oscillante; nella maggior parte della produzione originale, infatti, le due forme di plurale si alternano (*chabrètes* 'caprette' vs. *chabre* 'capre', *valàdos* vs. *valade* 'vallate'), anche se nell'ultimo album pare emergere un più netto orientamento verso la prima opzione (*estèlos* 'stelle', *coùmbo* 'valloni' e *plànno* 'pianure').

Questo studio è stato svolto con l'ausilio dei principali dizionari disponibili nell'area, attraverso il confronto con i dati degli atlanti linguistici nazionali e con i materiali editi e inediti presenti nell'archivio dell'Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale (ALEPO)¹.

¹ Per la bibliografia completa si rimanda al testo integrale.

MARCELLO BOLPAGNI (Olomouc)
*La Sicilia e la (im)precisione storica nel Decameron
di Giovanni Boccaccio*

Una delle caratteristiche principali del capolavoro di Giovanni Boccaccio è senza dubbio l'enorme varietà geografica presente nel *Decameron*: l'autore infatti cita circa 180 tra paesi e città, che all'interno delle cento novelle rappresentano ambientazioni o anche soltanto rapidi accenni. Un particolare luogo molto ben caratterizzato dal punto di vista geolinguistico è la Sicilia: «dominata da mercanti toscani a Palermo e a Messina, a Trapani e a Catania, è presente col volto fascinoso di queste e altre città [...] come una terra ricca e familiare, protesa verso i temuti e favolosi porti barbareschi»¹. L'isola infatti è ambientazione principale di molte novelle, tra le quali ne spiccano alcune in cui fa capolino la realtà storica. Molto spesso la critica ha sottolineato il preponderante scarso interesse cronachistico di Boccaccio, dove «anche l'accurata informazione del nome e della condizione sociale, la determinazione geografica e politica rispondono spesso a un modello che richiede ordine, distinzione, completezza [...] perché l'esempio risulti probante»². Altre volte invece l'esibizione di personaggi storicamente famosi deriva dalla loro esemplarità: sono i casi, solo per citarne alcuni, di Guglielmo II (IV 4), di Carlo D'Angiò (II 6) e di Pietro d'Aragona (X 7).

Anche dal punto di vista delle vicende storiche, Boccaccio predilige quelle della società a cavallo tra Duecento e Trecento, ossia, le grandi vicende internazionali, comprese naturalmente le guerre tra gli Angioini e la Sicilia svevo-aragonese (novelle II 5,6 e V 5,6).

Il fine del mio intervento è verificare in quali delle sette novelle siciliane i riferimenti alla realtà storica siano effettivamente validi e come influenzino il corso degli eventi: inoltre, sarà opportuno anche individuare quelle storie in cui, al

contrario, Boccaccio forza la realtà, utilizzando la storia soltanto come uno scenario dove far muovere i suoi personaggi.

Senza dimenticare che, da buon narratore, Boccaccio si caratterizza per ammantare di verità le sue “parabole”, e, secondo tradizione, si concentra sull’utile e sul dolce già ben indicato da Orazio:

«Aut prodesse volunt aut delectare poetae / ut simul et iucunda et idonea dicere vitae»³.

Ogniquale volta la vicenda, nonostante le fonti e nonostante la presenza di personaggi realmente esistiti, si presenti già all’inizio come particolarmente improbabile, ecco che la «malafede non mascherata, perciò scherzosa e garbatamente complice»⁴ del Boccaccio si materializza, quasi a rassicurare il lettore, che in ogni caso riceverà da quella novella un insegnamento, e insieme si diventerà.

Nella *Commedia* dantesca la società contemporanea è presente, ma di secondo piano rispetto a Dante personaggio; nel *Decameron* essa è invece protagonista. È con questo spirito che, probabilmente, bisogna affrontare il vivacissimo alternarsi e mischiarsi di personaggi storici inseriti in racconti di fantasia, creati ad hoc non tanto per riempire un *horror vacui* di casistica, quanto per cercare di rappresentare il più variamente possibile le declinazioni dell’animo umano.

¹ Branca (1998: 143).

² Tateo (1998: 144).

³ *De arte poetica*, vv. 333-334.

⁴ Segre (1985: 223).

GIOVANNA BRIANTI (Ginevra)
*Variazioni attorno alla traduzione della forma
progressiva inglese in testi giornalistici di
divulgazione scientifica*

Da alcuni anni l'italiano tradotto è oggetto di un'attenzione particolare negli studi contrastivi in quanto veicolo non solo di innovazioni lessicali ma anche di cambiamenti sintattici.

L'obiettivo di questo studio è quello di verificare il possibile influsso dell'inglese sull'espansione della perifrasi progressiva dell'italiano. Nonostante il contatto sempre più frequente con testi in inglese o con testi tradotti dall'inglese possa giustificare teoricamente l'ipotesi – già ventilata da Durante (1981), Lepschy (1999) e Berruto (2012 [1987]) – dell'influenza sintattica dell'inglese, ricerche diacroniche basate su corpora (Bertinetto 1992 ; Squartini 1998 ; Brianti 2000) permettono di attribuire l'aumento di frequenza della forma *stare* + gerundio piuttosto a cambiamenti recenti nel sistema aspettuale dell'italiano.

Ciononostante, la pressione esercitata dall'inglese si verifica in modo più evidente nei testi tradotti, poiché il traduttore tende a selezionare strutture sintattiche simili alla lingua di partenza se sono disponibili nella lingua di arrivo (Degano 2005; Brianti 2010).

La mia analisi verte su un campione di prosa giornalistica, modello ben noto del 'neo-standard', quindi più aperto ai forestierismi e alle innovazioni sintattiche, confrontando articoli di divulgazione scientifica tradotti dall'inglese e articoli scritti in italiano su tematiche affini. A questo scopo, confronterò un corpus parallelo, costituito da articoli tradotti dalla rivista mensile inglese *Scientific American* e pubblicati su *Le Scienze* (annate 2007-2008 ; 416'477 parole), con un corpus di articoli redatti in lingua italiana sulla stessa rivista.

Dal punto di vista quantitativo, si può osservare che la forma BE + ING viene tradotta con la perifrasi progressiva nel 50% dei casi circa, mentre questo costrutto è molto più raro nei testi di divulgazione scientifica scritti in italiano rispetto a testi equivalenti redatti in inglese (10% circa). Sarà quindi fondamentale circoscrivere da una parte i fattori aspettuali che favoriscono la forma progressiva nella traduzione (azione verbale di tipo continuativo, incrementativo o risultativo) e valutare i casi – altrettanto numerosi – nei quali il traduttore ha operato scelte diverse, optando per esempio per una forma nominale o passiva tipica del testo scientifico (*Nine years later Ebbesen and his colleagues concluded that surface plasmons on the film were intensifying the transmission of electromagnetic energy* – *Scientific American* 04.2007; *Nove anni dopo Ebbesen ha concluso che la trasmissione della radiazione elettromagnetica era stata intensificata dai plasmoni superficiali della pellicola* *Le Scienze* 07.2007). Le rare occorrenze della forma progressiva attestate negli articoli in italiano tratti da *Le Scienze* confermano le scelte aspettuali più frequenti nelle traduzioni, vale a dire la selezione di verbi continuativi o incrementativi a seguito di *stare*.

In conclusione, l'analisi dei dati desunti dai corpora mette in evidenza variazioni significative tra i contesti di impiego della forma BE+ING dell'inglese e della forma progressiva dell'italiano, non solo nei testi di divulgazione scientifica elaborati in italiano, ma anche – seppure in misura minore – nei testi tradotti dall'inglese, il che indebolisce ulteriormente l'ipotesi di un effetto di attrito dell'inglese (*L1 attrition* ; Cardinaletti 2005 ; 2012).

DOMINIQUE BRUNATO (Siena)
*Complessità necessaria o stereotipi del
“burocratese”?*

*Un'indagine sulla leggibilità del
linguaggio amministrativo da una prospettiva
linguistico-computazionale*

Questo contributo intende presentare una metodologia di ricostruzione del profilo linguistico di un corpus di testi amministrativi basata sull'uso delle tecnologie linguistico-computazionali e finalizzata alla specializzazione di un indice di leggibilità “avanzato” sulle caratteristiche di questi testi. Tale metodologia, documentata in [3], si propone di indagare la variazione linguistica tramite il monitoraggio di parametri estratti automaticamente dal testo sottoposto ad analisi linguistica multi-livello.

La complessità della lingua della pubblica amministrazione, soprattutto nei documenti rivolti al cittadino, è un problema ben noto e, malgrado le molteplici iniziative in favore di un linguaggio più chiaro ed efficace, tratti tipici del “burocratese” continuano a persistere, anche quando non imposti da requisiti di legittimità e precisione. Un ausilio alla semplificazione può venire dai sistemi per la misurazione della leggibilità del testo, come suggerito anche dai manuali di stile ispirati alla letteratura del *Plain Language*. Tuttavia le formule tradizionali, quali Gulpease [2], si limitano ad approssimare la complessità testuale, in quanto considerano esclusivamente parametri del testo superficiali, come la lunghezza della frase e della parola.

Più recentemente, è emersa una nuova generazione di indici di leggibilità, fondati su metodologie di Trattamento Automatico del Linguaggio, che riescono a intercettare i luoghi di complessità del testo in maniera più granulare, computando un ampio spettro di parametri linguistici, che risultano anche

maggiormente implicati nei processi di comprensione. È il caso di READ-IT [1], lo strumento utilizzato in questo studio.

L'analisi linguistica ha esplorato la distribuzione di caratteristiche lessicali, morfo-sintattiche e sintattiche, estratte automaticamente da un "corpus parallelo monolingue" di testi amministrativi, ovvero internamente suddiviso in due sottocorpora: uno costituito da testi autentici delle pubbliche amministrazioni e uno dalle relative versioni semplificate, frutto di un lavoro di riscrittura coordinato da linguisti. Queste caratteristiche, già risultate predittive del livello di leggibilità di testi giornalistici, sono state selezionate allo scopo di verificare l'incidenza delle peculiarità della scrittura amministrativa nella caratterizzazione della leggibilità. I risultati hanno permesso infatti di discriminare tra aspetti di complessità "ineliminabile" e tratti tipici del burocratese: i primi sono rappresentati da quei parametri che, pur indicativi di maggior complessità nella lingua comune, risultano similmente distribuiti nelle due sottovarietà; i secondi sono invece quelli che contraddistinguono solo la varietà dei testi originali, dunque quelli su cui hanno agito le riscritture. Questi dati potranno supportare tanto lo sviluppo di indici di leggibilità adattati alle peculiarità del linguaggio amministrativo, quanto le ricerche più attuali sulla semplificazione semiautomatica del testo.

Riferimenti bibliografici

Dell'Orletta, Felice - Montemagni, Simonetta - Venturi, Giulia
2011 *READ-IT: Assessing Readability of Italian Texts with a View to Text Simplification*. In: Proceedings of the Second Workshop on Speech and Language Processing for Assistive Technologies, Edinburgh, Scotland, UK, pp. 73-83.

Lucisano, Pietro - Piemontese, M. Emanuele
1988 *Gulpease: una formula per la predizione della difficoltà dei testi in lingua italiana*. In: «Scuola e città», 34, pp. 110-124.

Montemagni, Simonetta

2013 *Tecnologie linguistico-computazionali per il monitoraggio della lingua italiana*. In: Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata (SILTA), Anno XLII, 1, pp. 145-172.

CLAUDIA BUSSOLINO (Pavia)

*Le parole della musica indipendente. Un percorso
linguistico attraverso dieci album recenti.*

L'intervento propone l'analisi linguistica e stilistica di un piccolo *corpus* di italiano cantato, costituito da dieci album d'esordio che coprono l'arco di un decennio (2003-2012), album che intendono esemplificare il panorama della musica indipendente in Italia (Numero6, *Iononosono*, 2003; Offflaga Disco Pax, *Socialismo tascabile – prove tecniche di trasmissione*, 2004; Alessandro Grazian, *Caduto*, 2005; Non voglio che Clara, *Non voglio che Clara*, 2006; Dente, *Non c'è due senza te*, 2007; Le luci della centrale elettrica, *Canzoni da spiaggia deturpata*, 2008; Brunori, *Vol. 1*, 2009; Pan del Diavolo, *Sono all'osso*, 2010; I Cani, *Il sorprendente album d'esordio dei Cani*, 2011; Lo Stato Sociale, *Turisti della democrazia*, 2012). L'obiettivo è quello di individuare costanti formali e peculiarità individuali, anche in relazione alle diverse dimensioni testuali, lirica o narrativa, entro le quali i testi si collocano. Si tenterà di situare i casi oggetto d'analisi in un contesto più ampio, tentando un confronto, da una parte, con la musica cantautorale e, dall'altra, con il pop commerciale, valutando se e come una diversa modalità di produzione e fruizione (quelle che caratterizzano la scena "indipendente") porti a una maggiore libertà e varietà, anche di lingua e di stile, ed eventualmente a una più concreta «attenzione alla cronaca» (già segnalata più in generale per il panorama italiano recente, tra gli altri, da Arcangeli 2009: 59); e se persista quella capacità di coniugare "alto" e "basso" propria di molti esempi della musica indipendente degli anni Novanta.

Riferimenti bibliografici

Antonelli, Giuseppe

2005 «Il complesso pop. Su una tendenza recente dei testi di canzone»,

in Elisa Tonani (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia della musica. Italiano e musica nel melodramma e nella canzone*. Atti del IV Convegno ASLI (Sanremo, 29-30 aprile 2004), Firenze, Cesati, pp. 219-232.

2010 *Ma cosa vuoi che sia una canzone. Mezzo secolo di italiano cantato*, Bologna, Il Mulino.

Arcangeli, Massimo

2009 «Non sono solo più canzonette. Storia della canzone e storia sociale degli italiani (e dell'italiano)», in AA.VV., *Il suono e l'inchiostro*, Milano, ChiareLettere, pp. 38-80.

Bonmartini, Francesco

2013 *Riserva indipendente. La musica italiana negli anni Zero*, Milano, Arcana.

Caporicci Chiara

2010 *Musica indipendente in Italia. Storia, etichette ed evoluzione*, Milano, Zona.

Coveri, Lorenzo

2010 «Le canzoni che hanno fatto l'italiano», in Elisabetta Benucci Raffaella Setti (a cura di), *Italia linguistica. Gli ultimi cinquant'anni*, Firenze, Le Lettere, pp. 70-127.

Scarabelli, Andrea

2011 *Suonare il paese prima che cada. Musica dagli anni Zero*, Milano, AgenziaX.

VALERIA BUTTINI (Basilea)
L'italiano di Dylan Dog

Con questo intervento ci proponiamo di contribuire allo studio della lingua di «un mezzo di comunicazione di massa tanto significativo quanto ignorato dagli studi» (Tavosanis 1998), vale a dire il fumetto. La nostra analisi riguarda in modo più specifico la lingua di *Dylan Dog*, la serie a fumetti creata nel 1986 da Tiziano Sclavi per Sergio Bonelli Editore e attualmente la terza più venduta in Italia con circa 120.000 copie mensili.

Il corpus su cui abbiamo lavorato è costituito da 20 numeri della testata, pubblicati in periodi diversi: cinque albi del 1986/1987, cinque albi del 1995/1996, cinque albi del 2005/2006, e cinque albi del 2013/2014. Gli aspetti su cui ci siamo soffermati sono prevalentemente sociolinguistici (diacronici, diatopici, diastratici, diafasici, diamesici) e linguistici (morfologici, sintattici, lessicali, interpuntivi), e ci hanno permesso di verificare come le osservazioni di Giovanni Nencioni (1971), che definì la lingua del fumetto una variante povera dell'italiano standard, siano tutto sommato tuttora applicabili anche a *Dylan Dog*.

Riferimenti bibliografici

AA.VV.

2007 «Il fumetto italiano di ambientazione western», in Giuliana Fiorentino (a cura di), *Scrittura e società. Storia, cultura, professioni*, Roma, Aracne, pp. 339-382.

Becciu, Leonardo

1971 *Il fumetto in Italia*, Firenze, Sansoni.

Cresti, Emanuela

1992 «La lingua della satira a fumetti», in *Gli italiani scritti. Incontri del Centro di studi di grammatica italiana* (Firenze, 22-23 maggio 1987), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 111-152.

Morgana, Silvia

2003 «La lingua del fumetto», in AA.VV. (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 165-198.

Nencioni, Giovanni

1971 prefazione a Leonardo Becciu, *Il fumetto in Italia*, Firenze, Sansoni, pp. 7-14.

Paccagnella, Ivano

2002 «Válgame Dios, pards! Così parlò Tex Willer», in Gian Luigi Beccaria - Carla Marello (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, vol. 2°, pp. 605-620.

Rossi, Fabio

2010 «Linguaggio dei fumetti», in *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani.

Tavosanis, Mirko

1998 «Andrea Pazienza e la lingua dei fumetti», in *Il Rogiolo*, 1, <<http://www.humnet.unipi.it/rogiolo/rivista/pazienza.html>>, data di ultima consultazione: 11.07.2014.

ANNAMARIA CACCHIONE (Madrid)

LUCA ROSSI (Roma)

*La lingua troppo (poco) variabile:
monolinguisimo e mistilinguisimo in testi funzionali di
matricole universitarie*

Si intende affrontare il tema del convegno, la lingua variabile, da una prospettiva negativa, mostrando cioè casi di insufficiente o eccessiva variabilità del registro linguistico in testi funzionali (ri)scritti da studenti universitari.

Attingendo a un corpus di circa 200 testi di 78 studenti in accesso alla Facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università del Molise (a.a. 2010/11), si descriveranno casi di difficoltà a variare il registro linguistico in funzione del tipo testuale e dello scopo comunicativo, e altri in cui gli scriventi stentano a mantenere, nello stesso testo, un solo registro, producendo un pastiche linguistico preterintenzionale.

La proposta si concentra su un aspetto del problema - non nuovo - delle competenze linguistiche degli studenti universitari, rispetto al quale negli anni è cresciuta l'attenzione, testimoniata da alcune evidenze: dagli anni '90 ad oggi il mondo accademico ha dedicato vari studi alla lingua degli studenti (per esempio: Lavinio e Sobrero, 1991; Stefinlongo 2002; Sposetti 2008; Prada 2009), dando luogo a un vivo dibattito, presente talora anche sui quotidiani nazionali; da oltre 15 anni un numero crescente di atenei organizza corsi e laboratori di potenziamento delle abilità linguistiche ed è parallelamente aumentato il numero di pubblicazioni destinate alla loro didattica (Sposetti 2008); più recentemente molte università hanno adottato la prassi di testare le abilità linguistiche dei nuovi iscritti (prassi divenuta obbligatoria dall'entrata in vigore del D. M. 270/2004).

Di seguito si propongono alcuni esempi di un esercizio di riscrittura di una email e alcune risposte fornite dagli studenti delle quali si intenderebbe discutere durante l'intervento:

«Il seguente testo presenta diverse incoerenze rispetto al destinatario ed al tipo testuale. Riscrivilo in maniera adeguata.»
(email)

Salve prof.,

le dispense ke ci aveva detto di prendere al gabbiotto non ci sono!!!!!!

Ke dobbiamo fare????

Distinti saluti

Ricci Mara e Sebastiani Ulrico

(1) Chiarissimo professore,

la scrivo per comunicare un piccolo disguido tecnico, o per meglio dire un misunderstanding, il materiale che ella sollecitava di reperire risulta disperso, introvabile ove ci aveva indicato fosse rintracciabile. In che modo possiamo risalire ad esso?

Distinti saluti,

Ricci Mara e Sebastiani Ulrico

(2) Buongiorno Prof., le dispense da prendere al gabbiotto non ci sono!!! Che facciamo!!!

(3) Egregio Professore,

le dispense che ci aveva detto di prendere nel gabbiotto non ci sono. Cosa si fa ora??

Distinti saluti

Ricci Mara e Sebastiani Ulrico

Riferimenti bibliografici

Lavinio, Cristina – Sobrero, Alberto (a c. di)

1991 *La lingua degli studenti universitari*, Firenze, La nuova Italia.

Prada, Massimo

2010 «Le competenze di scrittura e le interazioni comunicative attraverso lo scritto: problemi e prospettive per una didattica della scrittura», in *Italiano LinguaDue*. Vol. 1, n. 1, pp. 232-278, in <<http://riviste.unimi.it>>, ultimo accesso 24/11/2011.

Sposetti, Patrizia

2008 *L'italiano degli studenti universitari. Coma parlano e come scrivono. Riflessioni e proposte*, Roma, Homolegens.

Stefinlongo, Antonella

2002 *I giovani e la scrittura. Attitudini, bisogni, competenze di scrittura delle nuove generazioni*, Roma, Aracne.

DANIELA CACIA (Torino)
*Il lessico aeronautico italiano tra tecnica e
fascinazione*

La formazione della terminologia aeronautica in Italia procede di pari passo con la riorganizzazione delle forze aeree alla vigilia della prima guerra mondiale e lo sviluppo dell'industria aeronautica nei decenni successivi. Essa appare sostenuta e talvolta influenzata dalle cronache giornalistiche e dalle opere letterarie del tempo, che contribuirono a trasformare il volo in fascinazione collettiva. È ben nota, per esempio, la storia della parola *velivolo*, introdotta da Gabriele D'Annunzio nel romanzo *Forse che sì forse che no*, e del suo impiego sia nella lingua letteraria sia come termine tecnico.

Il contributo, che si inserisce nell'ambito di un progetto più ampio, finalizzato ad esaminare la formazione e la sistematizzazione del lessico aeronautico in Italia, propone una riflessione sulla variabilità di tale lessico, conseguente, tra l'altro, all'apporto fornito dalle lingue straniere nei diversi momenti della storia linguistica del Novecento; agli interventi in difesa della lingua italiana proposti tra prima e seconda Guerra mondiale; all'evoluzione della tecnica aviatoria.

ANDREA TULLIO CANOBBIO (Monastir)
Le traduzioni italiane dei romanzi fantasy

L'intervento si propone di analizzare l'italiano delle traduzioni dei romanzi fantasy della letteratura inglese e americana. Sulla base di un corpus di romanzi fantasy tradotti in italiano dalla fine degli anni Settanta del XX secolo ad oggi, si isoleranno aspetti grafici, fonici, morfologici, lessicali e sintattici, rilevandone le peculiarità linguistiche.

Il corpus comprende una serie di romanzi, distribuiti in un intervallo di tempo che va dalla prima significativa diffusione del genere in Italia, tra gli anni Settanta e gli Ottanta, a opera di case editrici come Libra, Fanucci ed Editrice Nord, e gli ultimi sviluppi editoriali, favoriti anche dal successo delle trasposizioni filmiche dei cicli tolkeniani, di quelli di Harry Potter e di Narnia. Gli autori del corpus, noti e meno noti, coprono uno spettro abbastanza ampio delle varie interpretazioni del genere: da Marion Zimmer Bradley a David Eddings, da David Gemmell a Guy Gavriel Kay, da Ursula K. Le Guin a George R. R. Martin – che di recente ha raggiunto una notorietà ancor più vasta con il successo della serie televisiva *Il Trono di Spade*.

Partendo dal celebre parallelo tra letteratura fantascientifica e romanzo cavalleresco svolto da Solmi nell'antologia *Le meraviglie del possibile*, si mostrerà che il raffronto è valido anche per la letteratura fantasy. Non solo. Dal momento che la maggioranza degli autori del corpus sceglie come ambientazione un Medioevo di invenzione, si registrano gli sforzi dei traduttori di conferire al testo una patina di antichità, con l'utilizzo di forme arcaicizzanti o letterarie, innestate nel tronco di una lingua standard. Le difficoltà nel tradurre nomi di esseri fantastici, inoltre, danno origine ad alcuni interessanti prestiti e formazioni lessicali.

In conclusione, si rileverà come gli sforzi dei traduttori, ben lungi da recuperare un rapporto con la tradizione, conducono di norma alla creazione di una lingua a tratti arcaicizzante, medievaleggiante, ma anche discontinua e aberrante rispetto alla storia linguistica. La variazione, o il tentativo di variazione, porta insomma alla creazione di un cattivo impasto tra lingua standard e prestiti lessicali, cifra di un Medioevo piuttosto labile ed evanescente.

Riferimenti bibliografici

Antonelli, Giuseppe

2007 *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il mulino.

Baudou, Jacques

2005 *La fantasy*, Paris, Presses universitaires de France.

Morini, Massimiliano

2007 *La traduzione: teorie, strumenti, pratiche*, Milano, Sironi.

Runcini, Romolo – Mancini, C. Bruna

2009 *Universi del fantastico: per una definizione di genere*, Napoli-Roma, Edizioni scientifiche italiane.

Salmon, Laura

2003 *Teoria della traduzione: storia, scienza, professione*, Milano, Vallardi.

Schulte, Rainer – Biguenet, John

1992 *Theories of translation: an anthology of essays from Dryden to Derrida*, Chicago, University of Chicago Press.

Solmi, Sergio

2000 *Letteratura e società: saggi sul fantastico, la responsabilità della cultura, scritti di argomento storico e politico*, Milano, Adelphi.

Suvin, Darko

2009 «Discorrendo del significato di “fantasy” o “narrativa fantastica”», in *Contemporanea*, 7, pp. 11-48.

PAOLA CANTONI (Roma)

Narrare la scuola: il “Giornale di classe” tra racconto (auto)biografico e relazione burocratica

I Giornali di classe dei maestri di scuola elementare della prima metà del ‘900 documentano i livelli di competenza linguistica dei maestri e ci offrono campioni del modello di lingua che proponevano e applicavano nella pratica didattica.

Da rilevare alcuni tratti di devianza rispetto alla norma o di interferenza grafo-fonetica e morfologica dal dialetto, così pure i prelievi da un lessico regionale o colloquiale e i malapropismi; sul versante opposto alcune specificità di stile trovano un riflesso (in virtù del modello imposto nella scuola) anche nelle produzioni degli studenti oggetto di indagine negli studi sull’“italiano scolastico”.

I tratti di devianza non sono risultati così diffusi quanto ci si sarebbe aspettato, nè sono emersi collegamenti tra i livelli bassi di competenza e la scuola o l’area di produzione, anche se i giornali esaminati provengono per lo più dal sud Italia e da aree marginali e disagiate per le quali sono note le difficoltà del reclutamento magistrale.

La variabilità linguistica emerge soprattutto nei tratti in cui la classe di testo viene tradita nei principi di oggettività della sintesi narrativo-espositiva (situazione iniziale e finale della classe, cronaca sintetica quotidiana), con una deriva verso forme diaristiche e memoriali più distese e più soggettive, in cui il coinvolgimento emotivo e l’egocentrismo del soggetto narrante diventano massimi; o ancora con un potenziamento della dimensione narrativa che sconfina in aspirazione letteraria.

Tale variabilità (anche all’interno di uno stesso registro), appare tanto più marcata in quanto si tratta di testi di natura burocratica, prodotti all’interno di una struttura rigida (e

preconfezionata, con sezioni e scansioni in tre blocchi), una tipologia “mediamente vincolante” indirizzata ad un interlocutore formale.

Il tratto unificatore dello stile composito ed eterogeneo dei diversi Giornali è nella tensione tra due opposte prospettive di scrittura, quella oggettiva e quella soggettiva, che si traducono in una alternanza (non senza conflitti) tra scritto e parlato.

Accanto ad elementi dello stile burocratico (uso del gerundio e dello stile nominale, frasi brevi e periodi monoproposizionali, assenza di subordinate complesse con preferenza per le implicite, presenza di titoli ed elenchi, formularità di stilemi e lessico), convivono fenomeni dell’oralità dai quali si desume anche il coinvolgimento emotivo dello scrivente.

I maestri e le maestre cedono spesso ad uno stile colloquiale (connettivi del parlato, dislocazioni e tematizzazioni, largo impiego di possessivi, diminutivi e superlativi, frequenza di interrogative ed esclamative, modi di dire e fraseologia colloquiali), instaurando un dialogo con un interlocutore fittizio (se stessi) con modalità assimilabili allo stile del diario personale.

L’egocentrismo dello scrivente può orientare la scrittura anche verso uno stile più sostenuto, distante dal parlato; alcuni elementi di letterarietà (aggettivazione ricercata, inversione aggettivo/sostantivo, uso di metafore e artifici retorici) sono tipici dell’italiano scolastico. Il registro più elevato è adottato anche in relazione a specifici contenuti : quando si celebrano in modo diretto o indiretto il ruolo e la figura dell’insegnante, nei brani dedicati al regime fascista o ai contenuti didattici (propagandistici) collegati e infine nei frequenti brani descrittivi degli alunni, della scuola, dei luoghi e della natura.

MARCO CARMELLO (Madrid)

Nota sulla (neo-)testualità del romanzo “di consumo” contemporaneo.

Il presente intervento, partendo dai lavori di Castellani Pollidori (1990), Testa (1997), Marazzini (1999), Coletti (20002) Conte (19992), Petőfi (2004) Ferrari *et alii* (2008), prende in esame, a prescindere da ogni valutazione estetica, critica o di valore letterario, la produzione di autori in prosa significativi nell'attuale panorama italiano per popolarità e diffusione, senza tener conto delle eventuali differenze di genere narrativo.

L'idea di base è che le trasformazioni subite dall'Italiano nel corso dell'ultimo cinquantennio, e descritte, fra gli altri, da De Mauro (1994) e Sobrero (1993), abbiano reagito con i “perturbamenti” causati dal diffondersi delle nuove forme di scrittura digitali (Cerruti/Corino/Onesti, 2011), contribuendo alla creazione di una diversa strutturazione testuale del discorso letterario.

Tale novità riguarda soprattutto quella che potremmo definire la “sintassi” testuale alta del neo-romanzo italiano di consumo, che si offre al lettore sempre con immediata “fruibilità” linguistica e cognitiva (Tsur 1992 e Bron/Vandaele 2009), scegliendo una griglia strutturale di tipo modulare che favorisce una lettura fortemente monodirezionale a scapito di quei meccanismi di reinterpretazione e di ri-significazione che avevano caratterizzato il linguaggio letterario. Siamo quindi in presenza di uno scritto ad organizzazione testuale, cognitiva e “sintattica” – nel senso specificato sopra di “sintassi testuale” – economica, che tende a massimizzare l'operazione decrittativa nei termini del prevedibile/atteso riducendo la polivalenza del testo letterario. È così possibile individuare un *core* caratterizzante la moderna letteratura “di consumo” e capace di favorirne la diffusione aumentandone la fruibilità.

L'analisi degli esempi autoriali che si tratteranno nel nostro lavoro (Camilleri, Saviano, Vitali, Giordano, Mazzucco, Mastrocola...), avrà inoltre il pregio di favorire un'indagine riguardo i meccanismi evolutivi all'opera nell'italiano contemporaneo, integrando così utilmente fra loro “linguistica della *langue*” e “linguistica della *parole*”.

Riferimenti bibliografici

Brone Geert - Vandaele Jeoren. (eds.)
2009 *Cognitive Poetics. Goals, Gains and Gaps*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.

Catellani Pollidori Ornella
1990 «La lingua di plastica», in *Studi linguistici italiani* 16, pp. 3-53 e 247-268.

Cerruti Massimo - Corino Elisa - Onesti Cristina (eds.)
2011 *Formale e informale: la variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Roma, Carocci.

Coletti Vittorio
2002 *Storia dell'italiano letterario*, Torino, Einaudi.

Conte Maria-Elisabeth.
1999 *Condizioni di coerenza*, Alessandria, dell'Orso.

De Mauro Tullio
19914 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.

Ferrari Angela *et alii*
2008 *L'interfaccia lingua-testo*, Alessandria, dell'Orso.

Marazzini Claudio
1999 *Da Dante alla lingua selvaggia*, Roma, Carocci.

Petőfi Janos
2004 *Scrittura e interpretazione: introduzione alla testologia semeiotica dei testi verbali*, Roma, Carocci.

Sobrero Alberto (ed.)

1993 *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma-Bari,
Laterza.

Testa Enrico

1997 *Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.

Tsur Reuven

1992 *Toward a Theory of Cognitive Poetics*, Amsterdam, North Holland.

MARIA CECILIA CASINI (San Paolo)

Sulle ali della scrittura di Christiana de Caldas Brito

La pratica della scrittura ha sempre a che vedere con questioni fondamentali, in gran parte legate al problema dell'identità. Ancora di più se la si esercita in una lingua che non è quella natale. Il caso della brasiliana Christiana de Caldas Brito è in questo senso esemplare: l'"emigrante" si trasforma in 'scrittrice', e scrittrice in lingua italiana, quando sente che il legame con la terra acquisita non mette più a rischio il rapporto con quella di origine; che, anzi, ampliando il campo dell'espressività naturale, può servire a trasformare "il dolore di chi vive fuori dal proprio paese" in un "dolore-crescita che culmina in una nuova identità arricchita" (Christiana de Caldas Brito, *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Oèdipus ed.Salerno, Milano 2004, p.15). Scrivere nella lingua del paese d'accoglienza (che non è necessariamente quello d'elezione) significa spingere oltre i confini, ampliare pacificamente il proprio spazio di occupazione del mondo. La conquista della lingua 'altra' è una vera e propria azione di conquista territoriale: ecco dunque che scrivere diventa parte del piano di salvezza di se stesso che chi emigra mette in atto per poter garantire la propria sopravvivenza, oltre ogni frontiera fisica e dello spirito.

Residente a Roma da molti anni, Christiana de Caldas Brito nel 1995 partecipa al I concorso per scrittori immigrati, organizzato dall'Associazione Eks&Tra e da Fara Editore, vincendo un premio nella sezione narrativa con il racconto *Ana de Jesus* (poi trasformato in monologo teatrale). Nel 1998 esce il libro di racconti *Amanda Olinda Azzurra e le altre*. Da allora scrive e pubblica regolarmente (romanzi, racconti, testi per l'infanzia e per il teatro) su antologie, libri e giornali italiani, oltre che su internet. Nel 2006 un suo testo viene selezionato dal Ministero a integrare il corredo bibliografico offerto agli studenti che all'esame di maturità devono scrivere un saggio

breve sul tema del “distacco inteso come senso di perdita e di straniamento” (“La Repubblica, 20/6/2006, p.20). Periodicamente conduce laboratori di scrittura presso associazioni culturali e scuole, poi risultati nel manuale di scrittura, *Viviscrivi. Verso il tuo racconto* (2008). Attualmente è una delle voci più rappresentative della scrittura 'migrante' italiana.

Scrivere, e in italiano, è per l'autrice un modo di risarcire la perdita della voce che l'abbandono della terra natale ha causato. Nella sua traiettoria di scrittrice anch'ella, come i suoi personaggi, ha cominciato a parlare piano, poi un po' più forte, per mettersi alla fine quasi a gridare, in modo da farsi sentire da tutti (Christiana de Caldas Brito, *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, op.cit., p.12). E davvero, il fine ultimo della scrittura di Christiana de Caldas Brito è dar voce a chi non ce l'ha, per tante, varie ragioni. In questo senso, oltre che per ovvi motivi di identificazione personale, i personaggi ideali di Christiana sono le donne, perché doppiamente emarginate: in Brasile, come i soggetti più fragili di una società ancora dominata dai valori maschili, e improntata agli abusi e alle ingiustizie dei privilegi di classe; in Italia, come rappresentanti più vulnerabili di una società evoluta, ma intimamente pervasa di razzismo e di pregiudizi. Attraverso i suoi personaggi, la scrittrice ripercorre la sua esperienza personale di ricerca di una voce propria fuori dal proprio paese. È quanto ci mostrano le protagoniste di *Amanda Olinda Azzurra e le altre*.

MARINA CASTIGLIONE (Palermo)

*Un giullare contemporaneo: Caparezza tra
fonoromanzi e locuzioni rivisitate e (s)corrette*

La Prima repubblica italiana si era chiusa sulle note doloranti post stragi di Franco Battiato, che cantava *Povera patria*. Possiamo dire che la Seconda repubblica sia morta con il sarcasmo di *Legalize the premier* e l'atto di accusa privo di ogni ironia di *Non siete stato voi* di Michele Salvemini, in arte Caparezza, un esponente del genere rap la cui discografia ha inizio nel 2001.

Intrecciandosi con la storia linguistica dell'Italia unita (ma anche con la storia senza aggettivi della società italiana), il linguaggio della canzone italiana ha potuto ora precorrere, ora riflettere, ora assecondare la lingua degli italiani; funzionare, insomma, come un grande "trasmettitore culturale". Non solo con le canzoni, ma "anche" con le canzoni, grazie al loro potere evocativo, si è costituito un patrimonio linguistico e culturale condiviso, un serbatoio di memoria collettiva che ci fa sentire tutti, al di là delle differenze regionali, generazionali, sociali, culturali parte di una medesima comunità. (L. Coveri, *Le canzoni che hanno fatto l'italiano*, in a cura di A. cura di E. Benucci e R. Setti, *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 69-126, a p. 75)

Se la *canzone* d'autore può essere studiata «come un filtro, attraverso il quale può essere osservata la dinamica diversificata dell'italiano contemporaneo» (A. Scholz,

Subcultura e lingua giovanile in Italia. Hip-hop e dintorni, Aracne, Roma 2005, p. 29), leggendo i testi dei più seguiti rapper italiani potremmo prendere atto del fatto che il rapporto di gregarietà tra testi e musica si sia invertito a vantaggio dei primi e farci l'idea che la lingua italiana stia conoscendo uno straordinariamente ricco tumulto che forse la potrebbe portare ben lontana dall'antilingua temuta da Calvino. Espressiva, antipurista, centrifugatrice di stili e registri, aperta ai dialetti e al parlato, sovvertitrice degli stereotipi locuzionali: altro rispetto alla piatta ricorsività di formule e al passivo ricorso agli anglicismi di tanta musica pop anche contemporanea. Da questo stimolo linguistico, si pretendono ascoltatori emancipati e consapevoli che devono leggere tra le righe piuttosto che canticchiare sotto la doccia, soggetti ricettivi di messaggi politico-ideologici, inferenze storico-letterarie, "collage mass-mediale", ma anche di riflessioni metalinguistiche e metamusicali.

Ci soffermeremo su alcuni caratteri della produzione di Caparezza, rapper molfettese dalla voce nasale e dall'indubbio talento eclettico, e in particolare sul paratesto che accompagna il "fonoromanzo" *Le dimensioni del mio caos* (2008), ossia il IV tomo del libro *Saghe mentali* (2009), e sui giochi di parole che riguardano i livelli lessicali complessi (polirematiche, locuzioni, fraseologia e paremiologia).

VITO LUIGI CASTRIGNANÒ (Roma)

Imparare l'italiano in trincea: lettere di un semicolto dal fronte della «Grande guerra» (1917/18)

Ci fu un periodo nella nostra storia nazionale in cui la lettera, quella vera, scritta con carta e *lapis*, rappresentò un importante canale di diffusione dell'italiano. La lettera fu il mezzo attraverso cui un numero imprecisato di analfabeti provenienti da tutta Italia, ma soprattutto dal Sud, imparò a leggere e scrivere, in un periodo, i primi decenni del Novecento, in cui non si può certo affermare che la scuola dell'obbligo raggiungesse pienamente gli obiettivi per i quali era stata istituita. Gli archivi, pubblici e privati, conservano testimonianze tangibili di questo fenomeno; un esempio è dato dalle lettere scritte dai soldati impegnati sul fronte durante la prima guerra mondiale. Quest'anno in tutta Europa si aprono le commemorazioni per il centesimo anniversario (1914-2014) dallo scoppio della «Grande guerra»; sarà l'occasione per riflettere sulla portata storica di quest'evento e, per noi linguisti, indagare il ruolo svolto dal servizio militare nella diffusione dell'italiano tra le classi più povere del Sud, completamente dialettofone fino a quel momento. In una situazione di estrema precarietà quotidiana, il bisogno di comunicare con la famiglia d'origine spinse i più intraprendenti tra i soldati a rompere il tabù dell'analfabetismo e a cercare di apprendere, ovviamente con vario successo e raramente con piena padronanza, le regole elementari dell'italiano scritto. In un certo senso, la lettera rappresentò per quei ragazzi quello che rappresentano oggi gli *sms* e la scrittura sui *social network* per gli individui non completamente alfabetizzati: si tratta delle uniche forme di scrittura che gli appartenenti a queste fasce sociali abbiano mai sperimentato.

Esemplare il caso del contadino Antonio Barone di Matino (LE), classe 1894, chiamato alle armi il 10 novembre 1914,

mobilitato il 24 maggio 1915 (forse sul fronte del Brenta) come «tale nel 4° reggimento artiglieria da fortezza “Costa”». Nel suo ruolo matricolare è annotato anche: «Se sa leggere / scrivere: no» (cfr. Archivio di Stato di Lecce, *Ruoli matricolari*, II cat. - 1894, reg. 242, matr. 4406, c. 54v). Tuttavia, il 18 febbraio 1919 Barone viene esonerato dal servizio militare (il 26 settembre dello stesso anno è collocato in congedo illimitato) con il grado di «sergente di contabilità» e con una padronanza elementare dell'italiano scritto. Quest'ultimo fatto è testimoniato da alcune lettere, oggi conservate presso la collezione privata di Giorgio Romano a Matino (LE), spedite dall'artigliere salentino a una compaesana tra il 1917 e il 1918; da esse emerge che, nell'arco di appena tre anni, il contadino matinese impara a leggere e scrivere in un italiano classificabile come «popolare». Scopo del contributo è fornire una descrizione puntuale, ai vari livelli della lingua, di alcune di queste lettere, rilevando, in ultima analisi, l'importanza del servizio militare durante la «Grande guerra» come «scuola di lingua» per le masse di contadini analfabeti provenienti dal Sud. Devo a Mario Cazzato (Libreria del Sole, Lecce) la segnalazione di questi documenti e la procura delle loro riproduzioni, dietro gentile concessione di Giorgio Romano; a entrambi rivolgo un sincero ringraziamento.

ANETA CHMIEL (Sosnowiec)

*La concettualizzazione del fiore nelle narrazioni di
Vincenzo Consolo*

L'articolo costituisce la prova della descrizione del significato e della funzione dei nomi dei fiori e cerca di analizzare le opere letterarie dello scrittore siciliano e dunque l'interesse si concentra sulle questioni che fondano il suo impianto letterario. Viene sottolineato il carattere retorico e simbolico della prosa artistica consoliana in cui l'atteggiamento emotivo del soggetto parlante è costruito secondo le leggi ben determinate. Lo scrittore siciliano trae gli argomenti a sostegno e i vari *exempla* della storiografia isolana nonché dalla tradizione orale nei quali la lingua è immersa e che esercitano un influsso essenziale, a volte decisivo, sulla sua formazione e sul suo sviluppo. I segni della realtà che commemora i momenti cruciali della storia raccontata si notano, secondo Consolo, nella presenza costante degli elementi naturali. Lo scrittore, nella sua prassi lirica, evita divagazioni teoriche puntando, in cambio, sulla forza espressiva dell'immagine artistica che dimostra continuamente la tensione verso la differenziazione, verso la conquista di un'identità originale e riconoscibile quasi in ogni giuntura sintattica.

Nella parte introduttiva dell'articolo vengono presentati i problemi relativi alle teorie linguistiche riguardanti la concettualizzazione. A questo segue la presentazione della tradizione e della frequenza dell'immagine del fiore nelle opere di Vincenzo Consolo: *La ferita dell'aprile*, *Le pietre di Pantalica*, *L'olivo e l'olivastro* e *Retablo* per il quale "la Sicilia diventa sia il luogo simbolico di una condizione universale e atemporale, sia l'oggetto di una rappresentazione ben individuata". Successivamente l'attenzione si sposta sulle costruzioni retoriche introdotte e si arriva a presentare il contenuto delle opere indicate mettendo in rilievo le più

importanti funzioni comunicative. Le analisi presentate tendono alla caratterizzazione dell'immagine convenzionale del fiore (all'indicazione dei tratti semantici e alla valorizzazione ed anche alle esperienze legate ai suoi disegni, considerati importanti dal punto di vista di un utente medio della lingua) ed anche dell'immagine creata nella narrazione. La base del modello concettuale del *fiore* attinge alle teorie di A. Wierzbicka (1985) e J. Bartmiński (1993).

L'analisi dei dati linguistici provenienti dai dizionari di lingua generali, fraseologici ed etimologici) ed anche testi letterari ha permesso ad un esame dettagliato e ad un arricchimento degli elementi del modello. Nell'ambito della cornice concettuale vengono distinti sei momenti rilevanti: l'aspetto, l'odore, il luogo di crescita, il tempo di fiorire, l'atteggiamento, la relazione rispetto all'uomo. L'articolo si prefigge di verificare l'aderenza del modello teorico linguistico alle strutture profondamente letterarie dato che la lingua, in tutte le sue realizzazioni, riflette, quindi, in modo più o meno fedele, la complessità e la varietà dell'esistere e del progredire con diverse altre manifestazioni della vita.

LUCA CIGNETTI (Locarno)

*L'espressione della causalità nella scrittura degli
apprendenti L1 di Scuola media del Canton Ticino*

Il contributo analizza e commenta le modalità di espressione della causalità (comprendendo in questa anche l'espressione del "motivo") negli scritti di apprendenti L1 del quarto anno di Scuola media del Canton Ticino.

L'analisi dei dati è stata condotta su un *corpus* di riferimento costituito da testi scolastici di studenti italofofoni, raccolto in occasione della ricerca finanziata dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica "Tiscrivo. La scrittura oggi, tra parlato e lingua mediata dalla rete. Aspetti teorico-descrittivi, diagnosi e interventi didattici". Il *corpus* citato, che raccoglie quasi 2.000 testi, è attualmente il più completo e rappresentativo della scrittura scolastica della Svizzera italiana. Il sotto-*corpus* di testi del quarto anno di Scuola media, impiegato per la presente analisi, è composto di circa 500 testi. Circa la frequenza e la modalità d'espressione dei nessi causali codificati, sono stati estratti i dati relativi alla frequenza di impiego dei seguenti connettivi e locuzioni connettive: *perché*, *visto che*, *dato che*, *siccome*, *poiché*, *per il fatto che/di*, *in quanto*, *giacché*, *per la ragione che*. Il connettivo di gran lunga più usato – come prevedibile – è risultato *perché*, con 557 occorrenze e una frequenza dell'80,2%. Seguono, a distanza, *visto che* con 46 occorrenze (6,6%), *dato che* con 34 occorrenze (4,9%), *siccome* con 31 (4,5%), *poiché* con 17 (2,4%), *per il fatto che/di* con 6 (0,9%), *in quanto* con 3 (0,4%), *giacché* e *per la ragione che* che non risultano attestati. L'analisi prosegue con un approfondimento circa gli impieghi del connettivo *perché*, di cui sono commentati alcuni esempi significativi.

Seguono alcune considerazioni sull'uso e la frequenza dei nessi causali non codificati, con riferimento ai moduli di espressione

“assenza di codifica”, “co-occorrenza di eventi” e “successione temporale”.

I risultati raccolti sono infine impiegati per la formulazione di ipotesi di carattere variantistico sulla scrittura degli apprendenti L1 del quarto anno di Scuola media, ricorrendo anche ad alcuni dati comparativi relativi all’espressione della causalità negli elaborati del secondo anno di Scuola media e del secondo ciclo della Scuola elementare.

Riferimenti bibliografici

Ferrari, Angela

1999 *Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la ‘causalità testuale’ con i nomi e con i verbi*, in “Studi di Grammatica Italiana” 18, pp. 113-144.

2004 *Le subordinate causali nell’architettura del testo*, in *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, a cura di A. Ferrari, Torino, Istituto dell’Atlante Linguistico Italiano, pp. 43-78.

Giusti, Giuliana

1991 *Le frasi causali*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, Bologna, il Mulino, vol. II, pp. 738-751.

Prandi, Michele

2010 *Causalità, espressione della*, in *Enciclopedia dell’Italiano*, a cura di R. Simone, Roma, Istituto dell’Enciclopedia G. Treccani, pp. 190-192.

Prandi, Michele e De Santis, Cristiana

2011 *Le regole e le scelte. Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, II ed., Torino, UTET.

DORIANA CIMMINO (Basilea)

La dislocazione a sinistra nell'italiano giornalistico online d'Italia a confronto con quello della Svizzera italiana: forma, frequenza e funzioni

L'italiano è stato definito da Berruto (2011) lingua 'debolmente pluricentrica', cioè caratterizzata da due centri normativi distinti – l'Italia e la Svizzera italiana – asimmetrici relativamente alla produzione di codici linguistici autonomi. Questa variabilità dell'italiano era stata già ipotizzata e confermata dai lavori di Pandolfi (2009 e 2011), sulla base di dati frutto di analisi lessicali e morfologiche.

Nel presente lavoro questa variazione dell'italiano verrà indagata a partire da aspetti sintattici e pragmatici; in particolare ci si concentrerà sulla dislocazione a sinistra (come definita in Ferrari et al. 2008), annoverata da Berruto (1987) tra i tratti rappresentativi dell'italiano neo-standard.

Il costrutto è stato cercato in due corpora – raccolti nell'ambito di un progetto più ampio sulle strutture marcate in italiano (De Cesare et al. In revisione) – composti da testi giornalistici online, non tradotti, redatti in Italia e nella Svizzera italiana, rispettivamente di 440'000 e 390'000 parole. I dati raccolti sono stati sottoposti ad un'analisi quantitativa e qualitativa, prendendo in considerazione: (i) la frequenza del costrutto; (ii) la funzione sintattica dell'elemento dislocato; (iii) la distribuzione testuale, secondo la dicotomia discorso riportato diretto vs testo; infine (iv) le caratteristiche informative dell'elemento dislocato, secondo il parametro dato vs nuovo.

I risultati mostrano che i parametri (i) e (ii) variano in maniera minima, mentre la distribuzione testuale (iii) e le caratteristiche informative (iv) differiscono in maniera sostanziale. L'italiano d'Italia mostra infatti una tendenza all'uso del costrutto fuori dal discorso riportato diretto, mentre nei testi redatti nella Svizzera italiana le dislocazioni a sinistra si manifestano

soprattutto al suo interno. Ancora più interessante è la scarsissima presenza di costituenti dislocati informativamente nuovi nella varietà svizzera, rispetto all'alta frequenza nei quotidiani italiani. Questi risultati, oltre a fornire una descrizione corpus-based delle dislocazioni a sinistra in giornali online, potrebbero quindi confermare la pluricentricità dell'italiano anche dal punto di vista pragmatico.

Riferimenti bibliografici

Berruto, Gaetano

1987 *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

2011 «Italiano lingua pluricentrica?» in A. Overbeck, W. Schweickard e H. Völker (a c. di), *Lexicon, Varietät, Philologie. Romanistische Studien*, Günter Holtus zum 65. Geburtstag. Berlin & New York, Mouton de Gruyter, pp. 14-26.

De Cesare, Anna Maria et al.

In revisione *L'italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull'uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online*, in “Studi di grammatica italiana”.

Ferrari, Angela et al.

2008 *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Pandolfi, Elena Maria

2009 *LIPSI. Lessico di frequenza dell'italiano parlato nella Svizzera italiana*, Bellinzona, OLSI.

2011 «Contatto o mancanza di contatto nell'italiano della Svizzera italiana. Considerazioni quantitative», in R. Bombi, M. D'Agostino, S. Dal Negro e R. Franceschini (a c. di), *Atti del X congresso della associazione italiana di linguistica applicata (AItLA)*. Perugia, Guerra Edizioni, pp. 235-258.

ELISA CORINO (Torino)

*La struttura informativa nella traduzione di manuali
di istruzioni: indicazioni lessicali e strutture
morfosintattiche a confronto*

La modalità di organizzazione pragmatica dei contenuti è una componente fondamentale della struttura grammaticale dell'enunciato che è il risultato delle indicazioni date dal lessico, dalla struttura morfosintattica, dalla punteggiatura...

Tradurre un testo molto vincolante pone al traduttore una serie di problemi legati alla sua natura regolativa, ma soprattutto fa sorgere questioni che investono i contenuti delle unità testuali, dalla forza illocutiva dei suoi elementi al contenuto semantico, allo schema informativo espresso dalle costruzioni sintattiche.

Il contributo intende prendere in esame alcuni manuali di istruzioni di prodotti audio-video, analizzandone le caratteristiche linguistiche per poter motivare pragmaticamente le scelte dei lessemi, delle strutture sintattiche e dell'articolazione denotativa delle unità informative che un traduttore deve fare quando affronta un testo tecnico-operativo.

Sulla base di corpora paralleli - in inglese e italiano - appositamente creati a partire da manuali d'uso di sistemi di Home Theatre, di Hi-Fi System e di registratori portatili si studieranno innanzitutto i dati relativi alla densità lessicale, alla distribuzione e alla frequenza delle parti del discorso, alle collocazioni più diffuse all'interno dei due corpora, cercando di istituire parallelismi, analogie e differenze interlinguistiche, per tracciare un quadro esauriente del lessico specialistico e delle costruzioni che ad esso sono legate. I *word sketches* delle parole chiave offriranno lo spunto per definire gli schemi informativi che occorrono con maggiore frequenza e per tracciare le linee sintattiche che ne saturano i contenuti.

Dal punto di vista pragmatico-testuale i dati emersi dall'analisi dei testi paralleli si allineano con le osservazioni di Dardano

(1994:390) sull'*influenza omologatrice dei modelli testuali anglosassoni*. Si noter  come la struttura informativa lineare e compatta del testo inglese venga sostanzialmente rispettata anche nella traduzione italiana, con la prevalenza della tematizzazione del soggetto logico della frase e della dislocazione a fine periodo delle informazioni periferiche o molto complesse, nel rispetto delle massime griceane e dei criteri di accessibilit  delle informazioni.

Alcuni commenti riportati da studenti magistrali del corso di Traduzione dell'Universit  di Torino, cui   stato chiesto di giudicare le traduzioni e proporre eventuali modifiche, rinviano invece a scelte sintattiche che sembrano essere in linea con quanto affermato da Scarpa (2008), secondo la quale inglese e italiano si caratterizzano per una diversa distribuzione nella struttura informativa: le traduzioni degli studenti presentano un'organizzazione dell'informazione pi  varia e complessa del testo di partenza, caratterizzata dalla frequente tematizzazione del circostanziale e dall'inversione Soggetto-Verbo, con la dislocazione delle informazioni periferiche in posizione topicale.

Il confronto tra le versioni ufficiali e le traduzioni proposte dagli studenti offriranno quindi l'occasione di riflettere sulla funzionalit  del testo in relazione alla distribuzione dell'informazione e all'opportunit  di alcune scelte sintattiche che un traduttore deve necessariamente fare quando affronta un testo tecnico-operativo quale in manuale di istruzioni.

DEBORA DE FAZIO – EMANUELA PECE

(Campobasso)

*Epiteti, appellativi e stereotipi in rosa nella cronaca
nera italiana: circolarità, campi
semantici e filiere. Ritratti e rappresentazione
mediatica.*

Gli appellativi e gli stereotipi di genere femminile nella stampa quotidiana costituiscono un interessante aspetto legato agli usi sociali della lingua. Abbiamo selezionato nei *database* del *Corriere della Sera*, de *la Repubblica* e de *La Stampa* una cinquantina di casi, concentrandoci su un sottogenere particolarmente ricco, quello della cronaca nera che vede le donne nel ruolo di carnefici.

La fenomenologia inerente a questo settore è rilevante almeno in relazione ai seguenti fattori:

- (1.) la trasmissione dello stereotipo da testata a testata: per es., Gigliola Guerinoni, accusata dell'omicidio di Cesare Brin nel 1987, è indicata trasversalmente come *mantide* ('donna che spinge il suo amante ad eliminarle il compagno/marito'; in seguito con ulteriori àmbiti d'impiego);
- (2.) la circolarità dello stereotipo, che migra da un caso di cronaca all'altro: dalla nostra ricerca la Guerinoni risulta essere la prima criminale italiana ad essere indicata come *mantide*; dopo di lei, sulla spinta dell'enorme risonanza della sua vicenda giudiziaria, lo stereotipo si diffuse. Abbiamo la *mantide di Capriolo, di Montecastrilli, di Pavia, di Gassino, di Boltiere, di Sant'Ambrogio, di Bruino, napoletana, di Mondragone*, ecc. Non si tratta di un caso isolato: *dark lady* ricorre per ben 32 delitti diversi, *vedova nera* per 39, *Circe* per 13, ecc.);
- (3.) i campi semantici e le filiere (spesso in comune con francese ed inglese) da cui gli appellativi prendono vita (spesso

non univoci; lo stereotipo è spinto dal confluire di vari fattori: es. *vedova nera* proverrà congiuntamente dalle abitudini del ragno, ma anche dal fumetto e dal film). Abbiamo il mito e la storia (*Circe, Elettra, Giocasta, Medea, mostro*), gli animali (*mantide, vedova nera, belva, cagna*), la letteratura, il fumetto e il costume (*dama nera, dama bionda, dama bianca, dark lady, madame Bovary, donna fatale, vampira, femme fatale, divoratrice di uomini*), il cinema e la televisione (*signora omicidi, Joan Collins, vamp, donna Rambo*), la religione e la magia (*monaca, amante diabolica, anima nera, maga, strega, angelo nero*);

(4.) la formulazione modulare di serie, come quelle con *signora (della camorra, di Montenapoleone, ecc.), lady (nera, ice, camorra, killer), killer (donna-, serial-, lady-), assassina (madre assassina, mamma assassina, amica assassina)*;

(5.) le differenze in diacronia: per es. *strega* risulta poco attestato dopo la fine degli anni Settanta; *vedova nera* vale in una prima fase solo per le avvelenatrici;

(6.) le implicazioni sociologiche, ossia quale concezione della donna è sottesa dietro la scelta linguistica: gli appellativi e gli stereotipi del genere femminile connessi ai *ritratti mediatici* danno origine a un binomio *ruolo sociale-identità costruita mediaticamente (mamma assassina, moglie diabolica, amante diabolica)*, oggetto di profondi mutamenti di *significato* connessi a variabili sociali e culturali;

(7.) le strategie manipolative relative ai “codici” dei mass media: l'*intensificazione del linguaggio* e i fenomeni di *contestualizzazione*.

SILVIA DEMARTINI (Locarno)

«...*fra serio e noioso c'è un abisso*».

*La lingua per parlare di lingua in un campione di
grammatiche tra gli anni Venti e Quaranta del
Novecento*

In campo linguistico, il metalinguaggio per eccellenza è da sempre quello della grammatica: nato con le più antiche riflessioni sul linguaggio, nei secoli si è così saldamente legato all'oggetto che descrive da diventarne parte sostanziale. Tant'è che comprendere il funzionamento di una lingua significa comprenderne la grammatica e conoscerne la grammatica significa colmare il vuoto che c'è fra uso spontaneo della lingua e capacità di riflettere sul suo funzionamento, cioè fra grammatica implicita e grammatica esplicita (cfr. De Mauro 2009). Ciò vale soprattutto per i giovani studenti che, a scuola, compiono il primo e, spesso, determinante incontro con la materia: da parlanti, in passato dialettofoni, provano, insomma, a diventare scriventi accorti e fruitori competenti.

Più di altre discipline, nel corso del Novecento la grammatica in Italia si è trovata a fronteggiare alcuni eventi che ne hanno messe in discussione le basi teoriche e l'impostazione manualistica. Infatti, nella tradizione secolare, da un lato irrompe l'idealismo, dall'altro si affacciano le più recenti teorie linguistiche. Le modalità comunicative dei libri di grammatica hanno riverberato la storia di un sapere disciplinare complesso, spesso contestato, ma essenziale. Con quale lingua, dunque, i manuali parlavano di lingua? In particolare, come presentavano e definivano la grammatica? Attraverso l'esame di un campione di grammatiche (per il grande pubblico e per la scuola secondaria inferiore, da tradizione deputata allo studio sistematico della materia), edite per la prima volta tra la Prima Guerra Mondiale e gli anni Quaranta, si può rilevare quanto la "lingua per parlare di lingua" fosse una dimensione variabile,

la cui varietà rifletteva scelte e incertezze nell'approccio alla materia.

Solo per citare alcuni casi, si spazia da un volume originale come la *Grammatica italiana* di Alfredo Trombetti (1918) alla notissima *Grammatica degli italiani* di Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli del 1934 (in edizione scolastica nel 1935), passando per diversi tentativi d'innovazione metodologica ed espositiva, più marcati all'avvicinarsi degli anni Quaranta (due per tutti, le note grammatiche per la scuola media di Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, ma anche, per citare un esempio meno conosciuto, la *Grammatica senza grammatica* di Marco Agosti). E se nei testi più tradizionali la grammatica è ancora «il complesso delle regole che insegnano a parlare e a scrivere correttamente una lingua» (Dore 1938), ci sono opere che ne propongono obiettivi meno scontati, come quello di mostrare «non solo le cose obbligatorie per tutti, ma anche quelle che, con pari legittimità» sono «a disposizione» (Devoto 1941). Senza dimenticare, quanto a modi espositivi, i libri di taglio narrativo-colloquiale, nei quali gli argomenti sono per lo più introdotti in maniera amichevole e accattivante (per esempio in Palazzi / Ferrarin 1941 e in Migliorini 1941 il funzionamento della lingua è paragonato a quello di un'automobile). Perché, come scriveva Giuseppe Lombardo Radice (1907), «la scuola è una cosa seria; ma fra serio e noioso c'è un abisso» ed è «seria quando sa esser piacevole». Anche in questo senso, l'italiano per parlare dell'italiano assume un rilievo particolare nei testi scolastici, in cerca di un equilibrio tra precisione disciplinare e adeguatezza comunicativa.

MARIA DESYATOVA (Mosca)

*Problemi di traduzione dal russo all'italiano dei testi
che presentano particolarità stilistiche*

Per particolarità stilistiche si intendono quegli aspetti del linguaggio che risultano difficili da rendere nella lingua di traduzione, soprattutto quando nel testo originale rappresentano elementi fondamentali, nei quali la forma è allo stesso tempo contenuto. Come esempio può servire il racconto di M. Bulgakov “Settimana di istruzione” scritto nel 1921. Il famoso scrittore russo tratta in maniera sarcastica una serie di azioni nell’Esercito rosso finalizzate a migliorare il livello di cultura dei soldati che all’epoca in gran parte erano inalfabeti. Tutta la storia di “istruzione” viene raccontata in prima persona da un soldato ignorante che raccontando di uno spettacolo che è stato obbligato a vedere (l’opera lirica “La Traviata”) utilizza un linguaggio trascurato popolare che crea un effetto molto comico. È proprio il linguaggio che esprime la posizione scettica dell’autore e rende assurdi, ridicoli e inutili tutti gli sforzi educativi dei capi militari. Per questa ragione il racconto di Bulgakov abbonda di modi di dire popolari, di errori fonetici e sintattici, di forme diminutive, di interiezioni polisemantiche, di metafore e di paronomasie. Quindi nel tradurre il racconto in italiano è il modo popolare di esprimersi a diventare l’oggetto principale dell’attenzione, *assenti* praticamente il contenuto ideologico e la trama. Il problema fondamentale delle traduzioni di questo genere è che in italiano letterario scritto (quello che ha diritto di apparire nell’ambito di letteratura classica) il registro così basso non esiste. Il testo russo in questo caso diventa intraducibile. Comunque, un tentativo di tradurlo è stato realizzato in un progetto di traduzione al Dipartimento di lingue romanze presso l’Università San Tichon di Mosca. È stato adoperato il metodo del lavoro in gruppo composto da 7 madrelingua italiani e russi. Il modo di lavorare

prevedeva consulenze ai seminari speciali quando i partecipanti scambiavano le loro conoscenze a proposito del contesto culturale in considerazione e dei significati delle parole e delle frasi più difficili da tradurre. Siccome nell'italiano standard manca il registro universale del linguaggio basso popolare ci siamo rivolti al vocabolario dell'italiano regionale meridionale che contiene parecchi elementi dei dialetti locali. Essi, ricchi di tanti modi di dire, sono serviti come fonte del lessico espressivo assente in italiano letterario e hanno aiutato a riempire le lacune nel testo della traduzione. A questo scopo abbiamo usato, per esempio, alcuni calchi dal siciliano che hanno favorito una miglior resa del linguaggio del protagonista; abbiamo inoltre introdotto tipici errori grammaticali e sintattici che commettono le persone incolte ("E appunto io e il Panteleev della nostra compagnia quella sera al circo puntavamo". "Il vecchio regime non ce l'ha imparato" etc.). Questa soluzione però ha avuto anche un ovvio difetto. Il soldato dell'Esercito Rosso, ignorante, dislocato a Vladikavkas, è risultato, nella traduzione, parlante dell'italiano regionale del tipo siciliano, ciò che ne avrebbe identificato inequivocabilmente l'origine benché il soldato non avesse la più pallida idea della Sicilia. Se non prendiamo in considerazione questa sfumatura il vocabolario delle varietà italiane regionali può servire una vera risorsa dei mezzi espressivi mancanti nella lingua di Dante.

MIRIAM DI CARLO (Roma)
*La vignetta satirica politica. Analisi testuale e
semiotica attraverso un
approccio pragmatico in chiave diamesica.*

Il contributo intende trattare la vignetta satirica sganciandola, come tipologia testuale, dalla derivazione dal fumetto (Morgana 2003). Infatti la natura non narrativa della vignetta e l'intenzionalità satirica sottesa fanno sì che essa si avvicini ad altre tipologie testuali come il messaggio pubblicitario (per l'iconicità, il valore della parola rispetto all'immagine, il riferimento a una realtà culturale condivisa: Manetti-Bertetti 2003). Ma se la pubblicità tende a mistificare l'oggetto e la cultura di riferimento, la vignetta va in direzione contraria, cercando di dissacrare un soggetto o un sistema di valori. Attraverso la commistione di immagine, parole piene e parole vuote, instaurate all'interno di un quadro socio-culturale e basato su una complicità tra emittente e destinatario che nasce dalla condivisione di significati, essa cerca di attivare il riso in un processo in cui la distinzione tra il discorsivo e il nondiscorsivo diventa sempre più labile: infatti secondo Ferroni (2001) l'attivazione del sentimento comico avviene attraverso un momento di spaesamento (in questo caso dovuto alla mancanza di connessione tra parole, immagini, contesto comunicativo e realtà) che poi lascia spazio all'illuminazione, ovvero alla comprensione della connessione indotta dall'indizio dell'autore. L'analisi partirà dall'analogia con il fumetto, che si basa principalmente sull'uso del disegno, dei moduli del parlato, dell'interiezione e dell'onomatopea (Cresti 1992: 111-152), per poi discuterla e, ove necessario, correggerla attraverso l'esame delle varie parti che compongono la comunicazione satirica: l'immagine, la parola piena e vuota in un gioco semiotico basato sui consueti

meccanismi retorici del linguaggio verbale ma attraverso codici differenti.

Partendo dall'immagine, già si nota una differenza tra anonimata e iper caratterizzazione fisiognomica del personaggio disegnato (la caricatura): nel primo caso il colore politico dell'autore serve a comprendere il sistema di valori sotteso, mentre nel secondo caso l'intuizione data dalla maggiore attinenza con la realtà, rende più sicura l'interpretazione. Per quanto riguarda la parola piena, essa è soggetta non solo ai moduli del parlato ma anche a tutti i meccanismi retorici che portano al gioco di parole e al carattere polivalente del linguaggio. Infine, la parola vuota, che coadiuva la comprensione, può essere ricollegata alla prossemica, gestualità e segnali corporei (anch'essi portatori di significato) riprodotti dal disegno. Dopo queste considerazioni, si passerà all'analisi di tre tipi di vignette: una il cui personaggio sia anonimo (Altan), una il cui personaggio sia caricaturale (Benedetto Nicolini), una in cui la commistione di codici comunicativi si complica in virtù della sua composizione televisiva sullo stile del cartoon (Makkox).

Riferimenti bibliografici

Caffi, Claudia

2009 *Pragmatica. Sei lezioni*, Bologna, Carocci.

Cresti, Emanuela

1992 *La lingua della satira a fumetti*, in *Gli italiani scritti*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 111-152.

Ferroni, Giulio

2001 *Il comico: forme e situazioni*, Catania, Edizioni del Prisma.

Manetti, Giovanni – Bertetti, Paolo

2003 *Semiotica, testi esemplari*, Torino, Testo&immagine.

Morgana, Silvia

2003 *La lingua del fumetto*, in *La lingua italiana e i mass media*, a cura di I. Bonomi et al., Roma, Carocci, pp. 165-198.

PAOLA DI MAURO (Catania)
La visibilità delle traduttrici.
Sulle fiabe siciliane di Laura Gonzenbach

Nello studio *La visibilità delle traduttrici. Sulle fiabe siciliane di Laura Gonzenbach* si osservano i passaggi traduttivi interlinguistici, intersemiotici e interculturali dei *Sicilianische Märchen* (1870). Tale primo compendio organico di fiabe della Sicilia jonica, trascritto e pubblicato in tedesco da Laura Gonzenbach – giovane donna di origini elvetiche vissuta a Messina – è soltanto in anni relativamente recenti fruibile in italiano: previa una parziale traduzione di Renata La Racine (1964: D’Anna), è con quella integrale delle novantadue fiabe a cura di Luisa Rubini (1999: Donzelli) assieme al contestuale lavoro di “rilettura” di Vincenzo Consolo, che viene restituito il ritmo affabulativo orale mancato nel testo tedesco, ripristinando una perdita della cui inevitabilità si rammaricava l’autrice: «il fascino particolarissimo, che sta proprio nel modo stesso di raccontare delle siciliane, non l’ho potuto rendere» [Gonzenbach (1989: 9)].

In margine a questa complessa rete intertestuale, si osservano le numerose prove dell’estraneo alle quali la raccolta di fiabe è sottoposta: dalla prima versione, tedesca, della raccolta, senza la quale le fiabe sarebbero rimaste ignote o non avrebbero la forma narrativa attuale. Tuttavia l’indagine – orientata a cogliere il multiplo lavoro traduttivo realizzato per approssimazione, trasformazione e appropriazione – esclude l’identificazione di un *source text*. Ad un ideale testo orale – inferibile semmai parzialmente tramite la retroversione in siciliano di Consolo – è legata l’assenza di un riscontro scritto delle fiabe raccolte in siciliano da Gonzenbach: forse a causa dello smembramento della casa editrice Engelmann, per i cui tipi erano state pubblicate nel 1870, o del distruttivo terremoto messinese primonovecentesco, quando verosimilmente andò

perduta la copia originale delle trascrizioni in dialetto o già in traduzione tedesca.

Una tale testualità reinterpretata, alterata e manipolata assume pertanto significatività all'interno di un'intrinseca *inbetweenness* – una condizione d'instabilità testuale che nega l'opposizione binaria tra “testo di partenza” e “testo d'arrivo” – così come teorizzata nell'ambito dei *gender studies* [Saiderpo (2013)]. È in tale cornice metodologica, utile altresì alla decodifica narrativa delle fiabe, che si evidenzia un'esplicita accentuazione della prospettiva narrativa femminile, emergente anche rispetto ai grandi repertori europei. Si tratta di una prospettiva vivificata da successivi livelli intertestuali: a cominciare dalle informatrici (verso i quali racconti la giovane intellettuale mostra una ricezione quasi filologica, lasciando emergere, dietro il fiabesco, le pratiche oppressive del quotidiano femminile); alle intromissioni autoriali “profemministe” della stessa Gonzenbach; alle più recenti opere delle traduttrici italiane, specchio di epoche e consapevolezze traduttive diverse, laddove è solo il testo di Rubini a uscire intenzionalmente dall'anonimato, corredato di preziosi strumenti critico-letterari per la decodifica testuale.

Riferimenti bibliografici

Bassnett, Susan - Lefevere, André
1990 *Translation, History and Culture*, London, St. Martin's Press.

Gonzenbach, Laura
1964 *Tradizione popolare nelle fiabe siciliane*, Messina, D'Anna.
1976 *Sicilianische Märchen. Aus dem Volksmund gesammelt von Laura Gonzenbach*, New York, Olms.
1999 *Fiabe siciliane*, Roma, Donzelli.

Saidero, Deborah (a cura di)
2013 *La traduzione femminista in Canada*, Udine, Forum.

NICOLA DUBERTI (Mondovì)

*Anafora testuale e periferia sinistra nei libri di storia
per i preadolescenti*

Il contributo si propone di riprendere ed attualizzare alcune delle osservazioni di Deon (1997) a proposito dei libri di storia destinati agli studenti delle scuole secondarie di primo grado, considerandoli esclusivamente come testi e come prodotti *linguistici*. In particolare, verranno esaminati alcuni fenomeni di coesione testuale, primo fra i quali il meccanismo dell'incapsulazione anaforica. Si tratta di uno fra i più noti mezzi linguistici finalizzati ad attivare nel testo il rimando a un antecedente (Andorno 2003: 52), che si attua inglobando sinteticamente una porzione più o meno estesa di testo precedente (D'Addio Colosimo 1988: 143; Conte 1999: 107). La rilevanza di tale modalità di ripresa nella testualità specifica dei libri di storia per le scuole è stata attentamente analizzata in Carpaneto (2005) e quest'ultimo lavoro costituirà il punto di partenza del contributo che si intende offrire. Le conclusioni di Carpaneto (2005), infatti, appaiono estremamente interessanti e condivisibili, ma si riferiscono a manuali di storia per gli istituti superiori che – come sottolineava già Deon (1997: 45) – risultano per paradosso meno problematici e complessi dei manuali destinati ai gradi inferiori. Proprio sui testi di storia per la secondaria inferiore è invece incentrato il presente contributo, che prende in esame un congruo numero di manuali recenti e cerca di evidenziare la frequenza del ricorso al meccanismo dell'incapsulazione anaforica, mettendone in rilievo le funzioni comunicative più scoperte e più nascoste. Ricorrendo ai medesimi testi, verranno poi individuate e analizzate anche le dislocazioni a sinistra (Salvi / Vanelli 2004: 307-310) soprattutto quando esse si intreccino con meccanismi di incapsulazione anaforica o di altre modalità di rimando anaforico testuale. La dislocazione a sinistra è uno dei tratti

sintattici caratteristici dell'italiano neo-standard (Berruto 2012: 76) ed è degno di un certo interesse verificare quanto esso risulti presente nelle abitudini testuali di un vero e proprio *exemplum* di lingua-modello come, tradizionalmente, viene considerato il manuale di storia.

Riferimenti bibliografici

Andorno, Cecilia

2003 *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.

Berruto, Gaetano

2012 *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.

Carpaneto, Miria

2005 «Sul linguaggio dei testi scolastici di storia: il meccanismo dei nominali incapsulatori anaforici», in *Itals. Didattica e linguistica dell'italiano come lingua straniera*, 8, pp. 33-51.

Conte, Maria-Elisabeth

1999 *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Alessandria, Dell'Orso.

D'Addio Colosimo, Wanda

1988 «Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale», in Tullio De Mauro – Stefano Gensini – Maria Emanuela Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Roma, Bulzoni, pp. 143-150.

Deon, Valter

1997 «I manuali di storia fra divulgazione, parafrasi e storia generale», in Rosa Calò – Silvana Ferreri (a cura di), *Il testo fa scuola. Libri di testo, linguaggi ed educazione linguistica*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 41-60.

Salvi, Lorenzo – Vanelli, Laura

2004 *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino.

TIZIANA EMMI (Catania)
*La lingua della Mennulara di Simonetta Agnello
Hornby:*
la regionalità (siciliana) di un bestseller italiano

Simonetta Agnello Hornby è una scrittrice palermitana che ormai da molti anni vive e lavora a Londra. Si è affermata prepotentemente nel panorama letterario italiano nel 2002 con il suo romanzo d'esordio, *La Mennulara* (Milano, Feltrinelli) che ha subito incontrato un enorme successo di pubblico ed è stato pluripremiato e tradotto in 19 lingue. Da allora è rimasta presente nello scenario letterario italiano (e non solo) grazie ad una ricca produzione di romanzi.

La Mennulara è un romanzo di ambientazione siciliana, con forti echi intertestuali che lo legano alla produzione letteraria italiana di scrittori siciliani, da un punto di vista tematico e narratologico. Di chiara suggestione derobertiana è, per esempio, l'inizio del romanzo con la morte di una donna, che subito dopo si scoprirà essere la protagonista della storia. L'intreccio del romanzo si sviluppa coralmemente (e verghianamente) attraverso le chiacchiere e i pettegolezzi degli abitanti del piccolo paese di Roccacolomba — tra cui ingegneri, avvocati, cameriere e autisti — che permettono al lettore di ricostruire pian piano la vita della Mennulara.

Protagonista è Maria Rosalia Inzerillo, la *Mennulara* appunto, detta anche *Mennù*, «gran[de] lavoratrice... femmina onesta e leale dipendente come non se ne trovano», dice di lei il notaio Vazzano, e in queste parole la posizione chiastica di nome e aggettivo non solo mette in evidenza le caratteristiche della donna, ma dimostra l'incidenza della componente retorica nella scrittura del romanzo.

La lingua del romanzo è fortemente stratificata. Lo strato regionale in particolare pervade tutti i livelli. La formula di saluto *s'abbenadica* è adattamento del siciliano (sic. *abbinirica*

cfr. VS). Da un punto di vista morfologico risaltano i diminutivi con chiara connotazione dispregiativa *impiegatuzzo* ‘impiegatuccio’ e *gentuzza* ‘gente di umili condizioni’, con suffisso *-uzzo/a* (il suffisso sic. *-uzzu* è molto produttivo) anziché il toscano *-uccio*, o i composti bimembri e trimembri di chiara matrice dialettale: *malo carattere, malo destino, fimmina di panza* (cfr. VS). A livello sintattico — fortemente connotato nel romanzo in direzione della regionalità — si veda per esempio: «Diglielo tu, Paolino, che persona degli Alfallipe sei» con la postposizione del verbo. Per quanto riguarda il lessico si considerino regionalismi segnici come la *prugna avvermata* (sic. *avvirmata*, cfr. VS), ovvero ‘bacata’, il *passiò* (sic. *passiù*) ‘passeggio’, o regionalismi semantici come *monsù* non con il significato generico di ‘signore’ dell’italiano ma di ‘cuoco’ (cfr. VS).

Il registro aulico e letterario emerge nella forma *lagrime* per *lacrime*, con la sonorizzazione dell’occlusiva sorda, o nell’uso di parole come *condolersi, vetustà, imprestare*.

Affiorano spesso termini settoriali, tratti prevalentemente dal linguaggio dell’arte, come la *balaustrata che aggettava oltre i muri esterni* o i *marmi policromi*.

Intervistata da Agnese Palumbo la scrittrice dice (con qualche esagerazione): «La difficoltà maggiore quando ho scritto *La Mennulara* è stato l’italiano. Poiché non scrivo in italiano da anni, ho dovuto reimpararlo [!]. Immagino si noti che è scritto in un italiano degli anni ’60 perché in realtà è quello che conosco». Un italiano stratificato, in cui il dialetto non sembra avere tanto una funzione documentaria e mimetica, ma piuttosto emotiva, un modo per riavvicinarsi, per mezzo della lingua (oltre che degli spazi e degli uomini), a quella Sicilia dalla quale la scrittrice si è allontanata sin dall’adolescenza.

CAROLA FARCI (Madrid)

“La dama dell’alba”: tentativi di traduzione di una
scrittura teatrale poetica.

Questo lavoro si propone di illustrare le maggiori difficoltà che gravitano attorno alla traduzione italiana de *La dama del alba* di Alejandro Casona. Testo di riferimento è l’edizione Catedra¹. Si terrà anche conto dell’unica traduzione italiana, ad opera di Flaviarosa Rossini, Einaudi, 1964.

L’utilizzo di un forte sostrato regionalistico e quello di un costante sistema metrico fanno del teatro di Casona un’opera non facilmente traducibile.

Partiamo dal primo aspetto: meritano un’attenzione particolare, come in ogni traduzione, tutti quei termini che non hanno un corrispettivo diretto nella lingua d’arrivo. È il caso di alcuni piatti asturiani, come le *torrijas*, a base di pane raffermo, latte (o vino), e zucchero. O ancora, ben più complesso da rendere, il termine *cuatralbo*, che definisce un animale con le quattro zampe di colore bianco. La traduttrice risolve il problema con un’ellissi che elimina completamente il termine, ma che intacca anche la struttura dell’azione: scoprendo che a essere già sellato è il cavallo dalle zampe bianche, infatti, la madre interrompe ciò che stava facendo (sgranare piselli) e si alza impetuosamente. Tuttavia, con la soppressione del termine, si perde necessariamente l’intera scena: il vuoto della parola coinvolge anche il ritmo scenico e demarca una divergenza tra le azioni imposte dal drammaturgo e quelle che il lettore (o colui che voglia mettere in scena il testo) osserva.

Altro elemento di difficoltà è l’accostamento alla tradizione, il continuo susseguirsi di filastrocche e di armonie popolari, che creano una catena fonica in cui si incatenano numerose rime. Più ancora che il tema della morte, il filo dell’opera sembra essere infatti il ritmo, che continua con lo scivolare delle

pagine, colpisce il lettore e lo trasporta in un'Asturia immobilizzata nel tempo.

Esempio ne sono le canzoni infantili per la notte di San Giovanni, che, basate sulla costante ripetizione della parola *trébole* (trifoglio), alternata alla rima *San Juan / se van*, rischiano di perdere quest'ultima con la semplice trasposizione del nome del Santo in italiano. Aspetto che, ancora una volta, nell'edizione Einaudi viene aggirato tramite l'ellissi che elimina il primo termine, *San Juan*, lasciando che una struttura composta da due strofe con metro AAAB AAAB, venga asciugata in un semplice AAAB. Contrariamente al caso di *cuatralbo*, quest'omissione non lascia dei segni sulla scena. Tuttavia il ritmo, come già abbiamo detto, è la componente fondamentale di questo teatro che potremmo definire "poetico": l'eliminazione di una strofa costituirebbe una perdita tanto grave quanto lo sarebbe in un canzoniere. Ma come preservare la rima? Nel caso di *San Juan*, che in altre occasioni si ripete rimando con *están*, mentre in altre ancora crea assonanza con *granar*, *cantar*, *quemar*, avrebbe forse senso lasciare inalterato il termine. Ciò permetterebbe di mantenere intatta la rima con *stan* e le assonanze con i verbi della prima coniugazione.

Se è vero che, nel teatro spagnolo del Novecento, non esiste altra opera in cui il linguaggio poetico arrivi a risultati tanto eccellenti², vien da sé che il traduttore deve avere uno speciale occhio di riguardo a quest'aspetto.

¹ Alejandro Casona, *La dama del alba*, Catedra, Madrid, 2009.

² Cfr. F.C. Sainz de Robles, in Alejandro Casona, *Obras completas*, Aguilar, Mexico, 1954, p. 69.

ANGELA FRATI / STEFANIA IANNIZZOTTO
(Firenze)

*La giustificazione, il soddisfo e lo sconsiglio: su alcuni
deverbali a suffisso zero nella lingua di oggi*

Il contributo indaga l'uso e il significato di alcuni deverbali a suffisso zero – come ad esempio i termini *soddisfo*, *affronto*, *continuo*, *dispongo*, *assegno*, *sconsiglio* ecc. – nell'italiano contemporaneo. Si tratta di forme nuove o di forme più o meno datate che oggi possono acquisire nuovi significati.

La presenza dei deverbali a suffisso zero, come è noto, è un tipico tratto lessicale della scrittura burocratica e tecnica già chiaramente deprecato nei dizionari puristi dell'Ottocento (ad esempio Filippo Ugolini nel suo *Vocabolario di parole e modi errati* definiva tali forme «piccoli mostri» o «nuovi mozziconi che fanno ridere»). Nonostante l'antica condanna, i deverbali a suffisso zero sono ancora oggi una delle peculiarità più evidenti dei testi amministrativi e alcuni di essi sono da tempo passati anche nella lingua comune (basti pensare, ad esempio, ad *accenno*, *accordo*, *impianto*, *modifica*, *ricambio*, *sosta* ecc.). La formazione di sostantivi che derivano da un tema verbale con la semplice aggiunta della desinenza (-o, più raramente -a), e quindi senza un vero e proprio suffisso tematico, è un fenomeno morfologico ormai ampiamente conosciuto; tuttavia ci sembra interessante indagare nelle dinamiche linguistiche contemporanee la nascita, la diffusione, i nuovi ambiti d'uso e il significato di alcuni di questi deverbali.

È il caso, ad esempio, del nuovo significato del deverbale *continuo* nel senso di 'seguito, proseguimento'. Il verbo *continuare* ha tra i suoi significati sia 'andare avanti senza interruzione' – e a questo si può ricondurre l'accezione con cui il sostantivo *continuo* è registrato nei vocabolari e cioè quella di 'ciò che ha continuità e compattezza' – sia 'riprendere qualcosa che era stato interrotto' nel senso di 'seguire,

proseguire un'attività'. A questo secondo significato rimanda, al pari del sostantivo *continuazione*, il nuovo deverbale *continuo* – non registrato ancora dai dizionari – presente in espressioni come *il continuo della tesi*. Con questa accezione *continuo* è attestato in rete a partire dal 1999 in contesti che si riferiscono soprattutto al proseguimento di film, storie e racconti, ma anche in ambiti d'uso più ampi, che verranno esaminati nel contributo esteso.

L'osservazione e l'analisi condotte su questo e altri deverbali, sul loro nuovo significato e sui nuovi ambiti d'uso potrebbero far luce su alcuni cambiamenti lessicali nell'italiano di oggi.

Riferimenti bibliografici

Maurizio Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni, 1978

Livio Gaeta, *Quando i verbi compaiono come nomi. Un saggio di morfologia naturale*, Milano, Franco Angeli, 2002

M. Grossmann & F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004

Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981

Anna Maria Thornton, *Vocali tematiche, suffissi zero e «cani senza coda» nella morfologia dell'italiano contemporaneo*, in *Parallela 4: morfologia*, Atti del 5° incontro italo-austriaco della SLI, a cura di M. Berretta *et alii*, Tübingen, Narr, 1990

Federico Tollemache, *I deverbali italiani*, Firenze, Sansoni, 1954

ANAMARIA GEBĂILĂ (Bucarest)

*L'adeguamento semantico nelle traduzioni:
il caso delle sinestesie e delle metafore sensoriali ne
La schiuma dei giorni di Boris Vian*

Questa ricerca propone un confronto tra le possibilità espressive dell'italiano e del francese per quanto riguarda la sinestesia e la metafora sensoriale in un corpus letterario scelto per la presenza cospicua delle due figure retoriche: il romanzo *L'écume des jours* di Boris Vian (1946) e la sua traduzione in italiano ad opera di Gianni Turchetta (2005).

Definita come figura semantica realizzata tramite l'associazione di due o più termini che designano sensazioni provenienti da domini sensoriali diversi, la sinestesia può essere lessicalizzata – di facile comprensione e interpretazione per il lettore, considerata espressione della lingua corrente, ad esempio *gusto piccante* – o non lessicalizzata, ampiamente presente nel romanzo di Vian.

La metafora sensoriale consiste nell'associazione di uno o più termini non inclusi nei campi semantici sensoriali con altri termini ad essi appartenenti. Sono frequenti nella lingua d'uso le metafore convenzionali, nei termini di Lakoff e Turner (1989: 99) definite come mappature concettuali tra il dominio di partenza – il campo semantico dei cinque sensi – e il dominio di arrivo – un campo semantico non sensoriale, spesso astratto e incentrato sull'essere umano –, realizzate a livello linguistico attraverso espressioni con comune carattere quotidiano, come *dolci pensieri*. L'altra categoria di metafore, quelle “di immagine” (*id.*), sono creazioni d'autore, ovvero metafore che a livello pragmatico destano meraviglia nel lettore e a livello concettuale impongono un processo di analisi e di interpretazione più complesso rispetto alle metafore convenzionali.

L'analisi prevede l'individuazione delle mappature concettuali e il commento delle loro specificità nell'originale e nella traduzione, nonché lo studio dell'adeguamento semantico della traduzione rispetto all'originale, alla luce dello statuto prototipico o periferico – individuabile grazie a studi precedenti (cfr. Paissa 1995a e 1995b) e alle attestazioni lessicografiche – nei corrispettivi campi semantici degli elementi coinvolti nelle sinestesie e nelle metafore sensoriali.

I casi registrati sono inquadrabili in tre categorie: il frequente adeguamento completo della traduzione all'originale, conservando tanto le mappature concettuali quanto lo statuto prototipico o periferico dei lessemi sensoriali, l'adeguamento parziale, che segue la stessa mappatura concettuale dell'originale, tralasciando lo statuto prototipico dei lessemi, di solito perché la traduzione del lessema francese prototipico non è altrettanto prototipica in italiano, e la reinterpretazione della mappatura concettuale, con o senza conservazione del dominio di partenza.

Riferimenti bibliografici

Lakoff, George – Johnson, Mark

1980 *Metaphors We Live By*, Chicago-London, University of Chicago Press.

Lakoff, George – Turner, Mark

1989 *More than Cool Reason: A Field Guide to Poetic Metaphor*, Chicago, The University of Chicago Press.

Paissa, Paola

1995a *La sinestesia. Storia e analisi del concetto*, Brescia, La Scuola [*Quaderni del centro di linguistica dell'Università Cattolica*, 8].

1995b *La sinestesia. Analisi contrastiva delle sinestesie lessicalizzate nel codice italiano e francese*, Brescia, La Scuola [*Quaderni del centro di linguistica dell'Università Cattolica*, 9].

FRANCESCO GIARDINAZZO (Bologna)

La rima e il respiro. Processo compositivo e varianti performative ne "Le Milleuna" di Nanni Balestrini, Valeria Magli, Demetrio Stratos.

È il 1979 quando, durante il Festival "Sex Poetry" al Teatro Out Off di Milano, va in scena *Le Milleuna*, performance di Valeria Magli su testo di Nanni Balestrini e interpretazione (una delle ultime) di Demetrio Stratos, acclamato performer vocale degli Area. L'evento rappresenta un modello di ricerca espressiva che interroga molteplici questioni fondative del fatto artistico e dell'antropologia della cultura. Il testo di Balestrini viene riformulato attraverso varie "letture" che "vocalizzano" di volta in volta sfumature e funzioni strutturali di una scrittura che pensa in chiave "antilirica" il (nostro) linguaggio (anche poetico).

La performance di Stratos è decisiva sia per le qualità tecniche dell'interprete, sia per l'interpretazione in chiave metatestuale. Si potrebbe sostenere che il concetto stesso di "testo" (di "linguaggio", "metrica", "ritmo", "accento", "prosodia", "retorica") vengano riattraversati in chiave critica per cercare "oltre" il testo la "consistenza sonora" della scrittura, affrancarla dalla letterarietà, abolire il registro sublime di una lettura "silenziosa" per esplorarne invece, "agendolo", il cosmo sonoro (influyente, qui, la lezione di Artaud).

Intelligente ed ispirato sperimentatore "verbo-audio-visivo", Nanni Balestrini ne *Le Milleuna* opera sul piano della testualità e su quello di una sorta di sintesi percettiva e stilistica che mette insieme le due vie evolutive principali della nostra cultura: quella aurale-orale e quella visiva-scritturale. Per comprendere questa "poietica" occorre ripercorrere alcuni nodi fondativi della nostra letteratura (Dante, Petrarca, Leopardi, Pascoli); giovano le indicazioni pertinenti al linguaggio della poesia nei suoi maggiori teorizzatori e autori sul problema

della scrittura che diventa nesso fra suono e immagine, che non opera perciò in un sistema finito di rappresentazioni e di convenzioni, ma coopera per forzarne alcuni paradigmi fin troppo rigidamente e tradizionalmente costituiti, anche dal punto di vista della “ricezione”, consentendo un ripensamento del Gruppo 63 e la sua influenza sulla letteratura degli anni Settanta.

Portare l’accento sulla materia “grafico-sonora” sottolinea l’aspetto “antilirico” di questa *performance* -dove per “lirico” s’intende, per tradizione, quel portato che tende ad escludere dallo spazio della rappresentazione gli elementi non più prossimi al sublime ideologizzato, ossia la presenza di un corpo e di una fisicità che rendono manifesta, oltre che urgente, una “filosofia della vocalità”: un “pensiero della voce” che apre la via alla “voce del pensiero” –alla “voce che pensa” al di là della voce nel compiersi di una “audissea”. Tale appropriazione del corpo nello spazio della scrittura e della rappresentazione consolida i punti di contatto nevralgici della nostra storia letteraria che si è privata di uno spazio di estremo interesse a favore di una rappresentazione estremamente stilizzata e spesso, perciò, antirealistica (F. Brevini).

Una “poetica della voce” che ha infine un valore didattico notevole, perché l’attenzione al testo come “spazio vocale” incrementa le operazioni analitiche e interpretative, oltre alla possibilità di pensare in modo radicalmente diverso la “letteratura degli italiani”.

Riferimenti bibliografici

Afrifo, Andrea - Zinato, Emanuele (a cura di)
2011 *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni settanta a oggi*, Roma, Carocci Editore

Balestrini, Nanni
2007 *Milleuna. Parole per musica*, Roma, MRF Edizioni Musicali (libro + cd).

- Balestrini, Nanni - Moroni, Primo, (a cura di)
2008 *L'orda d'oro 1968-1977*, Milano, Feltrinelli
- Barthes, Roland - Havas, Roland
Ascolto, in *Enciclopedia*, vol. I, Torino, Einaudi: 982-304.
- Bologna, Corrado
1992 *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Bologna, Il Mulino.
- Brevini, Franco
2010 *La letteratura degli italiani*, Milano, Feltrinelli.
- Cavareto, Adriana
2005 *A piena voce. Filosofia dell'espressione vocale*, Milano, Feltrinelli.
- D'Onofrio, Luciano – Affatato, Monica, (a cura di)
2010 *La voce Stratos*, Milano, Feltrinelli (dvd + libro).
- El Haouli, Janete
1999 *Demetrio Stratos. Alla ricerca della voce-musica*, Milano, Auditorium Edizioni.
- Guerrera, Antonello
2014 *Balestrini: "La lingua abolisce la sintassi"*, "la Repubblica", 5 gennaio 2014.
- Laino, Andrea
2009 *Demetrio Stratos e il teatro della voce*, Milano, Auditorium Edizioni.
- Oleari, Antonio
2009 *Gioia e rivoluzione di una voce*, Milano, Aereostella.
- Orelli, Giorgio
1990 *Il suono dei sospiri. Sul Petrarca volgare*, Einaudi, Torino.
- Serra, Carlo
2011 *La voce e lo spazio. Per un'estetica della voce*, Il Saggiatore, Milano.
- Virno, Paolo
2003 *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Zumthor, Paul
1984 *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*, Bologna, Il Mulino,

MARIELLA GIULIANO (Catania)
La componente diatopica e diafasica nel romanzo popolare I Beati Paoli di L. Natoli.

La narrativa popolare, che nell'Italia unita si articola tra romanzo storico e romanzo d'appendice, contribuì validamente ad attuare il programma di italianizzazione linguistica postmanzoniana veicolando, attraverso collane editoriali appositamente create, a diffondere una lingua media vicina a quella parlata. Nelle dinamiche sociocomunicative così innescatesi è ovvio che le componenti diatopica e diafasica rappresentino elementi fondamentali per la caratterizzazione espressiva dell'ambiente narrato e per il rapporto sociostilistico con l'italiano letterario.

Uno dei testi più rappresentativi della realtà storico-linguistica sopra delineata è *I Beati Paoli* (1909) di L. Natoli, la cui produzione storica e letteraria è stata costantemente orientata a infondere nel lettore siciliano un'identità di popolo. In particolare, nel caso di Natoli - giornalista, filosofo, storico, filologo - il rapporto tra letteratura 'alta' e letteratura 'bassa', inteso come un *pastiche* di registri e modalità narrative, condiziona inevitabilmente gli esiti della sua scrittura romanzesca, in cui confluiscono stili apparentemente incompatibili. Rapportando le varie situazioni sociocomunicative di ambienti e personaggi con la "voce" narrante, si è cercato di definire nel repertorio linguistico de *I Beati Paoli* la distribuzione tra italiano letterario, italiano postunitario e sostrato regionale.

Dall'analisi tradizionale dei quattro livelli linguistici sono emerse numerose interferenze dell'archetipo manzoniano nel linguaggio diegetico, e, ovviamente, del dialetto siciliano, ampiamente bilanciato tuttavia dalla presenza di lessico aulico e, all'estremo opposto, di lessico popolare. La lingua dei *Beati Paoli* in sostanza si attesta verso registri stilistici alti tendenti

all'italiano letterario (*vetusto, fallare, ferula*) con aperture all'italiano colloquiale (*scappellotto, porticina*) e all'elemento dialettale (*malo cristiano*) che serve univocamente a connotare il colore locale. Sul fronte della sintassi le occorrenze dei tratti di oralità, come il *che* polivalente (*avrei un'osservazione da fare che se io arresto don Girolamo, mi tolgo l'unico filo che ho per ora nelle mani*), costrutti dislocati (*o tu o il confessore le avete trovate le carte*), non sono però ascrivibili a un particolare parametro diastratico ma sembrano assecondare le diverse situazioni comunicative.

Nella paraletteratura primonovecentesca sembra dunque profilarsi una misura espressiva che rientra nelle consuetudini comunicative dell'epoca: forme e moduli propri dell'italiano letterario, che mantiene la nota resistenza diacronica, restano confinati al discorso diegetico, mentre il registro popolare, anche attraverso il dialetto, sembra rimodularsi verso l'alto. In ogni caso la componente diatopica non può dirsi esclusiva della parola dei personaggi e non è quindi riducibile allo statuto di semplice inserto vernacolare episodicamente utilizzato a fini espressivi. Tale stile, proteso verso il futuro ma nello stesso tempo ammiccante al passato grazie alla mimesi diafasica rispetto all'ambientazione geostorica della vicenda nella Sicilia del Settecento, dev'essere riuscito efficace - pur nella sua complessità - nella dinamica comunicativa della lettura pubblica del testo, ampiamente documentata anche da stampe d'epoca. Il romanzo popolare in definitiva conferma, sul piano storico-linguistico, la fluidità della norma otto-novecentesca, capace di veicolare contenuti socio-identitari e socio-etici destinati a radicarsi anche nella memoria popolare.

MARÍA BELÉN HERNÁNDEZ GONZÁLEZ
(Murcia)

*Il cittadino straniero nel linguaggio burocratico-
amministrativo italiano*

Nell'ambito della sociolinguistica e linguistica applicata, come risultato di un progetto di ricerca inter-universitario sullo studio del linguaggio amministrativo usato nei documenti istituzionali destinati a cittadini stranieri, nonché basato nell'analisi di *corpora* multilingue (inglese, francese, italiano, spagnolo), si presentano in questa sede i primi risultati scientifici rilevati da un campione significativo di documenti (circa 50.000 testi, compilati digitalmente e annotati per il gruppo di ricerca spagnolo LADEX -finanziato dal MINECO-), con i quali poter delineare alcuni sviluppi e tendenze del linguaggio così detto *burocratese*, dopo i primi anni di convivenza con le comunità di stranieri accolte in Italia, e in comparazione con altri paesi mediterranei.

La presente comunicazione presenta, in particolare, la caratterizzazione linguistica del cittadino straniero (non appartenente alla UE) dalla prospettiva delle istituzioni italiane nazionali, regionali e locali, tra gli anni 2011-2013, un periodo particolarmente problematico per l'incremento dei flussi migratori nei territori del Sud d'Europa. I dati contenuti nel presente studio rappresentano un primo anticipo della pubblicazione di un volume monografico sul profilo culturale dell'immigrato, secondo le diverse pubbliche amministrazioni europee, e attraverso l'erogazione di documenti giuridico-amministrativi contenenti costrutti semantici deliberati. I risultati ricavati dal progetto LADEX saranno utili sia per lo studio delle lingue implicate, che per lo sviluppo di strumenti per la traduzione e la mediazione culturale.

Negli ultimi dieci anni l'Italia, assieme alla Spagna, è diventato lo Stato europeo che ha registrato la crescita più significativa di

popolazione straniera nel suo territorio, con un accrescimento sostenuto superiore al 200%, molto al di sopra dell'aumento del 20% registrato in Francia o il 3% in UK durante lo stesso periodo. Di fatto il fenomeno dell'immigrazione ha trasformato il paese in una società multietnica; soltanto nel 2011 il numero di stranieri legali in Italia è salito dal 195% dell'anno precedente, al 211%, diversificandosi allo stesso tempo l'origine degli stranieri residenti. Questi fatti hanno corrispondenza diretta con l'eterogeneità dei documenti amministrativi raccolti nel *corpus* e nell'accessibilità riservata di una parte di essi. In effetti, il *corpus* compilato per il nostro studio, tenendo conto della diversità dei documenti amministrativi italiani destinati a cittadini stranieri, ha strutturato i documenti che lo integrano in cinque sezioni, equiparabili anche con le altre lingue di studio:

- 1) Testi normativi (suddivisi in: regolamenti, decreti e leggi)
- 2) Atti amministrativi diretti al cittadino (suddivisi in: relazioni, certificati, atti, citazioni e risoluzioni)
- 3) Documenti informativi (suddivisi in: avvisi, depliant, brochure, pagine web, relazioni tecniche)
- 4) Atti amministrativi diretti alla propria Amministrazione (suddivisi in: circolari, dichiarazioni, relazioni, memorie)
- 5) Atti amministrativi diretti dal cittadino all'Amministrazione (suddivisi in: richieste, domande, dichiarazioni, comunicazioni).

Nel nostro lavoro la prima difficoltà per compilare il *corpus* Ladex in italiano è stata l'enorme quantità di documenti di rango legale depositati nei repository *on line* dell'Amministrazione italiana e raccolti nella sezione 1 del nostro archivio; in contrasto con il numero di documenti delle sezioni dal 2 al 5. L'Italia ha gestito il fenomeno migratorio con numerose misure amministrative d'urgenza, pubblicate dal

Ministero degli Interni e applicate dall'Amministrazione centrale fino agli organi di amministrazione periferica tramite le prefetture. Di conseguenza, la massa più consistente di documenti legislativi esistenti con rispetto al nostro ambito di studi sono disposizioni di legge circostanziali, collegate con situazioni d'emergenza, sempre più lontane dalla legge principale, il *Decreto Legislativo 25 luglio 1998 n° 286*.

RUSKA IVANOVSKA-NASKOVA (Skopje)

*I connettivi condizionali nell'italiano e nel macedone:
analisi contrastiva attraverso un corpus parallelo*

L'obiettivo dell'intervento è esaminare i connettivi condizionali nell'italiano e nel macedone attraverso l'analisi di esempi tratti da un corpus parallelo composto da testi di narrativa contemporanea italiana e le rispettive traduzioni macedoni. Nello studio si ipotizzano delle differenze tra i sistemi dei connettivi condizionali nelle due lingue con possibili implicazioni significative di ordine traduttologico.

Nella parte introduttiva si definiscono i termini chiave della ricerca e si delineano in modo sintetico i sistemi dei costrutti condizionali nelle due lingue con particolare attenzione al ruolo dei connettivi in ciascuno di essi. In base ai diversi studi precedenti sull'argomento, nella prima parte del lavoro si individuano le caratteristiche principali dei connettivi nell'italiano e nel macedone e i punti divergenti tra i due sistemi. L'accento è posto sul significato, sulle restrizioni che riguardano i modi e i tempi verbali e sull'uso dei connettivi nei vari registri. La seconda parte, invece, è dedicata alla metodologia della ricerca ed esamina la possibilità di utilizzare i testi letterari italiani e le rispettive traduzioni macedoni come fonte di esempi per ricerche linguistiche di questo tipo. In seguito, viene brevemente descritto il corpus parallelo utilizzato per l'estrazione degli esempi. La parte successiva è riservata alla presentazione e alla discussione dei risultati dell'analisi contrastiva. Gli esempi tratti dal corpus confermano le considerazioni iniziali sulle divergenze tra i sistemi, soprattutto per quanto concerne i connettivi semplici. A differenza dell'italiano che presenta un solo connettivo di questo tipo (*se*), il macedone ne ha quattro (*ako, koga, da, dokolku*), il cui uso è strettamente legato al grado di ipoteticità veicolato dall'intero costrutto. Per quanto riguarda i connettivi

complessi, invece, data la tipologia di testi che costituiscono il corpus, il numero di esempi è molto più basso. Gli esempi, comunque, suggeriscono una maggiore ricchezza di connettivi complessi nel caso dell'italiano e alcune possibili corrispondenze tra i due sistemi su questo piano. La parte conclusiva dello studio verte sulle implicazioni traduttologiche dell'analisi condotta ed esamina alcune nuove linee di ricerca, come, per esempio, l'inclusione di altri generi di testi nel corpus.

Riferimenti bibliografici:

Barlow, Michael

2008 *ParaConc and Parallel Corpora in Contrastive and Translation Studies*, Houston, Athelstan.

Colella, Gianluca

2007 «A proposito dei costrutti condizionali», in *La lingua italiana. Storia strutture testi*, III, pp. 147-157.

Hacking, Jane F.

1997 *Coding the Hypothetical: a Comparative Typology of Russian and Macedonian Conditionals*, Amsterdam, John Benjamins.

Johansson, Stig

2007 *Seeing through multilingual corpora. On the use of corpora in contrastive studies*, John Benjamins, Amsterdam & Philadelphia.

Mazzoleni, Marco

1991 «Le frasi ipotetiche», in Lorenzo Renzi – Giampaolo Salvi – Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Vol. II, Bologna, il Mulino, pp. 751-784.

Minova-Gjurkova, Liljana

1994 *Sintaksa na makedonskiot standarden jazik*, Skopje, Rading.

Prandi, Michele

2011 «Periodo ipotetico», in *Enciclopedia dell'italiano*, Vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 1091-1094.

BARBARA JANIKULA (Katowice)

Vorrei un consiglio per ... Le domande dei lettori.

Nonostante i continui cambiamenti della società e l'accelerazione della vita, il bisogno di *chiedere* – agli amici, ai familiari o agli esperti – è sempre presente. Il bisogno di trovare le risposte alle domande inerenti a ogni categoria, dall'amore alla dieta, accompagna l'uomo da sempre e si è rafforzata con lo sviluppo dei nuovi media.

Nel nostro intervento intendiamo avvicinarci alle domande poste dai lettori, prima di tutto pubblicate in modo tradizionale (riviste). La nostra analisi si svolge in due direzioni. La prima riguarda la domanda - lettera in generale. Cercheremo di individuare la tematica, cioè dei problemi con cui i lettori si rivolgono agli esperti. Vediamo quale tema prevale. Ci interessa anche la struttura della rubrica stessa. Osserveremo non solo la stesura del testo, ma per di più l'informazione sulla persona che risponde - esperto o giornalista. La seconda direzione dell'analisi si focalizza sul livello linguistico che troviamo particolarmente interessante. Durante l'analisi ci concentreremo sul registro e sulla scelta dei lessemi (parole di alta frequenza, parole popolari / quotidiane, gerghi) e presenza delle strutture metaforiche. Da considerare è anche il modo in cui viene formulato il problema stesso. Speriamo di trovare le domande poste sia in maniera soggettiva, dettagliata - pronomi, aggettivi - sia quelle più generali, neutrali – costruzione della frase, domande poco concrete.

Il nostro corpus è costituito dalle domande presenti nella stampa italiana, piuttosto dedicata al pubblico femminile. Le riviste scelte sono di diversa tematica e frequenza, ciò arricchisce i potenziali risultati.

Il presente lavoro tende a scoprire, tramite le parole e le strutture sintattiche, l'immagine delle persone d'oggi, ricorrendosi alle teorie della linguistica cognitiva (l'immagine

linguistica del mondo) e della testologia (struttura del testo, meccanismi testuali). Vorremmo trovare gli esempi su come l'uomo moderno espone i problemi o dubbi, come cerca di soddisfare la propria curiosità, ecc. Vale a dire che il corpus da noi analizzato ed interpretato, viene trattato come autentico, anche perché non siamo in grado di controllare la vera fonte delle lettere pubblicate.

Riferimenti bibliografici

Bartmiński, Jerzy – Niebrzegowska-Bartmińska, Stanisława
2009 *Tekstologia*, Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN

Croft, William – Cruse, D. Alan
2010 *Linguistica cognitiva*, Roma, Carocci editore [tr. di *Cognitive Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004]

Van Dijk, Teun
2001 *Dyskurs jako struktura i proces* [tr. di *Discourse as Structure and Process*, Sage Publications, 1997] Warszawa, Wydawnictwo Naukowe PWN

MARTA KALISKA (Varsavia)

Testi e attività didattiche nei manuali d'italiano.

Un'analisi dei contenuti in chiave neurodidattica

Negli ultimi anni si osserva un crescente interesse dei vari studiosi verso la metodologia dell'insegnamento i quali cercano di rendere più effettivo il processo di acquisizione di L2/LS. Le ultime ricerche dell'ambito di neuroscienze dimostrano che i metodi miracolosi non esistono e il successo didattico dipende da molti fattori, tra cui abilità intellettuali degli apprendenti, quantità di ripetizioni, filtro affettivo, modalità di lavoro dell'insegnante. L'attenzione dei glottodidatti si è spostata dalla figura dell'insegnante all'apprendente il quale deve costruire da solo le proprie conoscenze, perché non è possibile trasmetterle.

La maggioranza dei manuali di lingue straniere si appoggia sullo schema originato a cavallo tra gli anni Sessanta e Settante che consiste nella realizzazione di tre tappe principali: *presentation, practice, production* – secondo Giovanni Freddi: fase di globalità – analisi – sintesi – riflessione. Tale procedimento richiede il percorso induttivo che in realtà, come sottolinea P. Balboni, viene di frequente realizzato dagli insegnanti in modo deduttivo. Pertanto il presente intervento si propone di analizzare i contenuti didattici proposti nei tre manuali d'italiano adoperati nelle scuole polacche: *Espresso I, Rete I, Nuovo Progetto Italiano* al livello A1-A2. Per l'esame è stata scelta l'unità 5 di ciascun manuale, ossia l'unità didattica realizzata di solito alla fine del primo semestre. La selezione dei materiali sottoposti all'esame può apparire arbitraria e limitata, ma risulta dall'obiettivo della presente analisi: descrivere lo schema di un'unità didattica rispetto alle disposizioni della neurodidattica.

Le neuroscienze si focalizzano sui processi avvenenti nella mente di un apprendente, il che permette di comprovare o di

contestare alcuni miti sul processo di apprendimento/acquisizione. M. Spitzer riporta che si memorizza un dato contenuto, solo quando, lo si elabora, lo si ripete e lo si riutilizza. Nel processo di apprendimento la ripetizione e una profonda elaborazione dei dati consentono un'acquisizione efficace. È importante anche concentrare l'attenzione su un dato senza che vi siano troppi stimoli esterni. Invece il flusso informativo durante l'insegnamento risulta spesso troppo denso: i temi delle lezioni si susseguono senza connessioni logiche, creando la confusione nella mente degli apprendenti. I testi didattici di frequente non rispettano l'individualità nel modo di lavorare di ogni apprendente, né il tempo necessario per elaborare meglio i contenuti. Le attività didattiche proposte in molti manuali si basano sugli stessi esercizi che non richiedono alcun impegno da parte dell'apprendente, come ad esempio la compilazione di spazi vuoti, l'abbinamento di sinonimi o antonimi o la trasformazione di stampo strutturale. Per la loro corretta esecuzione l'apprendente non ha bisogno di analizzare il contenuto in modo approfondito, gli basterà un certo automatismo e abitudine nell'apprendimento di lingue. Invece solo una profonda elaborazione dei dati in cui vengono impegnati tutti i sensi dell'apprendente può portare alla loro memorizzazione.

L'intervento mira all'esame critico delle modalità dell'utilizzo del testo didattico, nonché delle attività linguistiche costruite intorno a tale testo dal punto di vista della profondità dell'elaborazione del contenuto.

JOVANA KARANIKIKJ (Shtip)

*La costruzione sociale dell'identità attraverso il
linguaggio nella letteratura italiana della migrazione*

Il presente lavoro prende spunto da una ricerca più ampia sugli elementi linguistici che attribuiscono alla costruzione e la categorizzazione dell'identità della persona immigrata nella letteratura italiana di migrazione. Lo scopo del lavoro è quello di condividere una parte dei risultati proponendo un approccio metodologico basato sugli studi sviluppati nell'ambito dell'etnometodologia. Ci riferiamo in particolare agli studi di Harold Garfinkel e Harvey Sacks. Secondo questi studi, l'identità è vista come un processo di continua costruzione che avviene tramite le interazioni quotidiane dell'individuo, come lo sono tutti gli atti comunicativi, tra i quali anche i testi scritti. Il lavoro, dunque, offre esempi concreti di applicazione dei metodi usati nell'ambito dell'etnometodologia, tra cui l'analisi delle categorie, sui testi della letteratura italiana della migrazione.

La prima parte del contributo offre una sintesi delle premesse teoriche su cui si basa l'analisi dei testi. La seconda parte, invece, presenta esempi concreti tratti dalla ricerca il cui scopo è quello di identificare i meccanismi e gli elementi linguistici con i quali gli autori migranti costruiscono la loro categoria identificativa nella loro letteratura. In particolare, sono stati individuati come rilevanti vari elementi onomastici, aggettivi ed espressioni, nonché alcune tecniche impiegate nel discorso come la commutazione del codice e la citazione.

Sono presi in esame tre testi narrativi autobiografici appartenenti alla letteratura italiana della migrazione: *Il mio viaggio della speranza dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna* di Bay Mademba, *Il mio nome è Regina* di Marie Reine Toe e *In fuga dalle tenebre* di Jean Paul Pougala.

Riferimenti bibliografici

Dal Lago, Alessandro – Gilioli, Pier Paolo

1984 *Etnometodologia*, a cura di Dal Lago, A, Gilioli, P.P. Bologna, Il mulino.

Fele, Giolo

2002 *Etnometodologia: introduzione allo studio delle attività ordinarie*, Roma, Carocci.

Garfinkel, Harold

1984 *Studies in ethnomethodology*. Cambridge, Polity Press.

Mademba, Bay

2006 *Il mio viaggio della speranza : dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi,

Pougala, Jean Paul

2007 *In fuga dalle tenebre*, Torino, Einaudi

Sacks, Harvey

2010 *L'analisi delle categorie*, a cura di Enrico Caniglia, Roma Armando. [tr. parz. di *Lectures on conversation*, Oxford-Cambridge, Blackwell, 1992].

Schegloff, Emanuel Abraham

2007 «A tutorial on membership categorization», in *Journal of Pragmatics*, 39, pp.462-82

Toe, Marie Reine

2010 *Il mio nome è Regina*, Milano, Sonzogno.

SALVATORE FRANCESCO LATTARULO (Bari)
Un caso di ermeneutica poetica applicata ai testi dei quotidiani: Didascalie per la lettura di un giornale di Valerio Magrelli

Didascalie per la lettura di un giornale di Valerio Magrelli (Torino, Einaudi 1999) si offre come una sorta di contro-manuale in versi dell'informazione su carta stampata. Nella silloge i testi sono organizzati sulla falsariga del menabò di un quotidiano (che nel gergo delle redazioni giornalistiche si chiama anche 'mandorlo' o 'timone'). Ciascuna lirica passa in rassegna il codice comunicativo del sistema delle rotative. Si prendono in esame i titoli, i servizi di cronaca bianca e nera, di politica interna ed estera, il reportage, la figura dell'inviato, il meteo, l'oroscopo, l'enigmistica, la borsa, il rebus, lo sport, i necrologi, gli annunci, da quelli immobiliari a quelli per cuori solitari e a luci rosse, le offerte di lavoro, la schedina, i programmi tv, la medicina, gli eventi privati (battesimi, cresime, lauree, matrimoni), gli spettacoli teatrali, la posta dei lettori, la rettifica, le farmacie aperte, la cucina, il cinema, le vignette, la terza pagina e via enumerando.

Il poeta romano mette in questa raccolta a pieno regime la sua critica radicale alla tecnica della notizia. Sotto accusa finiscono non solo i segni *concettuali*, cioè le parole, ma in modo particolare i segni *contornuali*, ovvero gli aspetti *entipologici* dell'ecdotica giornalistica, vale a dire le modalità di composizione e trasmissione dei contenuti. In questo modo Magrelli, facendosi attento alla *mise en page* delle notizie, entra nella cosiddetta 'cucina' di un quotidiano, cioè nell'officina-*scriptorium* del giornalista. Nel libro la funzione metalinguistica è azionata per mettere a nudo con voce ironica e sfalsata gli ingranaggi redazionali della macchina informativa.

Lungo questa traiettoria l'autore mostra di voler lavorare sul terreno a lui congeniale della meta-scrittura. Ne viene fuori un agile e asciutto pamphlet che deplora il supino asservimento dell'*italiese* all'idolo di un'attualità onnivora e corriva, che si serve di formule linguistiche sclerotizzate e di paradigmi e stereotipi testuali ingessati. Si tratta di uno strumento teso a indagare gli effetti distorsivi dei processi di alfabetizzazione e acculturazione dal basso appannaggio sia dei tradizionali che dei nuovi mezzi di comunicazione.

L'analisi di quest'opera di Magrelli porge il destro per mettere in luce alcune proprietà della segnaletica testuale e delle strategie di costruzione di un quotidiano in relazione con i caratteri tipologici di un *format* letterario. Per il poeta dire il mondo equivale a impaginarlo secondo una griglia convenzionale di segni (tipo)grafici assunta come oggetto dell'indagine intellettuale. L'attenzione si sposta perciò dalla realtà esterna alle modalità intrinseche della sua rappresentazione sul foglio. Di qui l'eloquente immagine post-gutenberghiana del «torchio», che fa capolino anche nella sua più recente raccolta (*Il sangue amaro*, Torino, Einaudi 2014).

Riferimenti bibliografici

Afribo, Andrea

2007 *Poesia contemporanea dal 1980 a oggi. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci, pp. 31-62.

Antelmi, Donella

2006 *Il discorso dei media*, Roma, Carocci.

Arcangeli, Massimo

2001 *Se quella dei quotidiani italiani è una lingua. Con esercizi di riscrittura*, "Lingua nostra", LXIII, pp. 107-121.

Gualdo Riccardo

2007 *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.

Luhmann, Niklas
2002² *La realtà dei mass media*, Milano, FrancoAngeli.

Murialdi, Paolo
1975 *Come si legge un giornale*, Bari, Laterza.

Pegorari, Daniele Maria
2009 *Critico e testimone. Storia militante della poesia italiana*, Bergamo, Moretti e Vitali, pp. 575-582.

GIOVANNI LUPINU (Sassari)

*La traduzione ungherese del “Giorno del giudizio” di
Salvatore Satta.*

Il giorno del giudizio di Salvatore Satta, apparso postumo nel 1977 e assunto in breve tempo a caso letterario, nel 1985 fu tradotto in ungherese da Mária Peredi per i tipi di Magvető (*Az itélet napja*). Ci accostiamo a questa traduzione allo scopo precipuo e limitato di mettere a fuoco, da un’angolatura speciale, un problema noto, ma non esaurito, che si pone (anche) nell’esame dell’opera letteraria in italiano di tanti autori sardi e sardofoni del secolo scorso, come Satta: il fatto, cioè, che tale produzione nasca su una peculiare dialettica fra il sardo, codice di appartenenza e di contesto variamente affiorante nella scrittura, e l’italiano, polo alto del repertorio diglottico degli autori in questione.

Una lettura del romanzo di Satta che si voglia filologicamente fondata deve mappare le modalità e la portata dell’interazione fra i due codici, alla base di precise scelte linguistiche: in alcune circostanze tali scelte sono trasparenti, specie quando l’autore, oltreché elementi onomastici, riporta vocaboli, locuzioni e inserti più ampi in nuorese e italiano regionale di Sardegna (in corsivo); in altri casi, invece, è arduo intendere espressioni e frasi per le quali il rapporto con la matrice sarda non è evidente, e si comprende bene come le traduzioni possano enfatizzare i cortocircuiti interpretativi che ne derivano.

Ci pare del resto significativo che George Steiner, rilevando che la traduzione inglese del *Giorno del giudizio* di Patrick Creagh «does not to my mind and ear altogether capture the genius of Satta’s prose — its marmoreal ferocity, the slow fire inside the stone», si soffermi su una frase che Don Sebastiano rivolge in più occasioni alla moglie, Donna Vincenza, per zittirla: «Tu stai al mondo soltanto perché c’è posto». Secondo

Steiner, la traduzione inglese, *you're only in this world because there's room for you*, «is more or less exact, but falls short. The Italian connotes an obscure, predestined niche in which insignificant, captive lives are inserted and from which there is no escape. And it is just this lack of escape that gives to such lives their utterly humiliating contingent rationale».

In realtà, torna utile rilevare che il testo italiano analizzato è, a sua volta, traduzione di una frase nuorese tipicamente usata per mettere a tacere qualcuno, facendogli presente, con ironia feroce, che sta al mondo soltanto per una questione, si potrebbe dire, di capienza: «Mudu tue, ca ses in su mundu solu ca b'at locu!» (letteralm. 'muto tu, ché sei nel mondo solo perché c'è spazio!'). L'interpretazione del passo proposta da Steiner non trae certo giovamento, men che meno forza, dalla mancata valorizzazione di questa circostanza.

Se nel caso specifico la traduzione ungherese (*te csak azért vagy a világon, mert elférsz benne*; letteralm. 'tu solo per questo sei al mondo, perché ci stai') centra la sostanza del testo (come, del resto, quella inglese), in numerose altre occasioni travisa o addirittura cassa la componente linguistica sarda del romanzo, considerando unicamente le chiose in italiano che erano state poste da Satta a fianco degli inserti in nuorese. Il risultato, come suggerisce anche la bandella della sovraccoperta, è un romanzo ambientato in un "altrove" sfocato, che rievoca «a távoli gyermekkort és annak olaszok számára is egzotikus színhelyét» ('l'infanzia lontana e il suo teatro esotico anche per gli italiani').

MARTA MADDALON (Arcavacada di Rende)
Lingua, politica e politica linguistica

L'avvento della cosiddetta seconda repubblica indica solitamente un punto di partenza per fenomeni sociali che hanno modificato le modalità di accesso alla politica. Sul piano linguistico, questo passaggio viene spesso identificato come un punto di svolta, non tanto per la semplificazione del linguaggio, quanto per l'ampliamento, l'eterogeneità e anche per l'abbassamento di livello nella comunicazione politica, in genere. Una prima analisi può riguardare i cambiamenti legati all'abbandono, nella comunicazione pubblica, di lessici settoriali altamente tecnici, adottando invece un registro basso, senza per questo creare una lingua più chiara e corretta, come pur auspicato dalle riforme abortite del linguaggio pubblico e della pubblica amministrazione, ma provocando semmai una ristrutturazione del repertorio e una modificazione di registri e stili adatti a precise situazioni socio-comunicative. Questa rivoluzione linguistica non si è limitata ad un solo aspetto; un altro campo di indagine riguarda i contenuti, quando indirizzano e sostanziano la forma. Se i temi economici, giuridici, etici sono trattati con la competenza linguistica dell' 'uomo qualunque', tali saranno il registro e il lessico selezionati. Se lo scopo è raggiungere un bersaglio, come nel marketing, parimenti il linguaggio andrà adattato allo scopo. Infine, considerando la lingua dal punto di vista della sua esistenza storica, questa diventa, talvolta, con le lingue minoritarie e i dialetti, uno strumento di identità e per combattere battaglie politiche. Da questa prospettiva, un aspetto non secondario, a completamento del quadro generale, è dato dalle conoscenze e dalle teorie linguistiche, di alcuni 'ideologi' di movimenti politici, per suffragare tesi quantomeno discutibili, con l'aggiunta che proprio a questo

ambito vanno ascritti anche gli esempi più attuali di 'linguaggio' come 'azione'.

Tutti questi aspetti, analizzati con gli strumenti della sociolinguistica, non sono eludibili per comprenderne le dinamiche e le tendenze della lingua in attualità. Molti lavori generalisti sulla lingua nella politica hanno il limite metodologico di non andare oltre il piano dell'aneddotica. La forma, e le sue strutture, fino ai contenuti veicolati, meglio si prestano ad analisi che si rifacciano a modelli già sperimentati nell'analisi dell'uso linguistico, sia in senso socio- che etno-linguistico.

Riferimenti bibliografici

Maddalon, Marta

2012 *20,000 Leghe*. Immersione negli usi linguistici dei movimenti politici dell'Italia contemporanea, Roma, Aracne.

Prantera Nadia, Maddalon Marta

2006 *Tendenze del repertorio italiano. Ancora sul mistilinguismo. Rivista italiana di Dialettologia*, Vol. XXX, pp. 3-22.

Trumper John, Maddalon Marta

2013 *Ideological Conceptualizations of Language.. Prague Papers on Language, Society and Interaction Vol. 3. Erzsébet Barát/ Patrick Studer/ Jiri Nekvapil Barát E., Studer P., Nekvapil J. (a cura di), Cap. Part 1 Chapter 1, "Local-global-glocal: Trends in the creation of linguistic prestige and ideology", Frankfurt am Main: Lang. pp. 11-34.*

AZZURRA MANCINI – CLARA MONTELLA
(Napoli)

Le diverse “Mafalde”: originale e traduzione.

Scopo del contributo è analizzare la traduzione italiana di alcune tra le prime 180 strisce pubblicate tra il 1964 e il 1973 di *Mafalda*, un fumetto che ha goduto e gode tuttora di una fama internazionale a più di cinquanta anni dalla prima pubblicazione. Il *Corpus* è costituito dalle strisce raccolte nel volume *Mafalda 0* (Quino, 2000) e dalle traduzioni italiane (Quino, 2001). Uno dei nuclei problematici in prospettiva traduttologica riguarda la veste editoriale e il tipo di pubblicazione: la variabilità diamesica, infatti, già differenzia la Mafalda originale argentina, da quella spagnola e da quella italiana. Si spazia dalla singola striscia – pubblicata settimanalmente e poi quotidianamente sulle pagine de *El Mundo* in Argentina – fino alla raccolta italiana del 1969 il cui titolo, *la Contestataria*, presenta già una chiara esplicitazione con un riferimento al contesto culturale italiano. Secondo il punto di vista che tende a marcare la manipolazione del testo originale (cfr. Eco, 2003; Torop, 2010) in funzione della sua accettabilità nella cultura di arrivo (Toury, 1980), la traduzione è analizzata in particolar modo a partire dalla riflessione sulle varianti che manifestano peculiarità pertinenti al contesto storico-culturale dell'Italia degli anni '60 e '70. Tali varianti reinterpretano la visione del mondo della Mafalda originaria più specificamente legata al contesto storico-culturale argentino che non sarebbe stata direttamente perspicua per un lettore italiano. Queste varianti, tuttavia, consentono di preservare tutto il valore comico-satirico, e quindi la salvaguardia del senso dell'originale, la cui forza comunicativa è in ciò che viene definita la *punch-line* (Mancini, 2013), mentre una traduzione letterale avrebbe inevitabilmente appiattito lo spirito del messaggio originale. Nonostante i vari

casi di addomesticamento nella resa italiana (cfr. Torop 2010; Venuti, 1995) espressi soprattutto con la presenza di *realia* (Florin and Vlahov, 1969: 432) italianizzati – come nel caso di un *Viva la Repubblica!* che sostituisce l'originale *Viva la Patria!* o, ancora, con un *comunista* riferito a Fidel Castro al posto dell'originale argentino *antidemocratico* – è possibile dimostrare come nella traduzione italiana si conservi inalterato tutto il vigore narrativo e il potere vignettistico di Quino, le cui strisce sembrano possedere una forma di sincretismo testuale di tipo proverbiale.

In tal senso, lo scopo del presente contributo è di valutare la misura di ciò che in traduttologia viene definito il principio di traduzione adeguata (cfr. Eco, 2003; Torop, 2010; Toury, 1980; Montella, 2007) attraverso l'analisi di alcuni casi specifici. Chiaramente non si può eludere dalla specificità del fumetto la cui natura semioticamente marcata tra immagine e testo pone ulteriori questioni anche dal punto di vista traduttologico. Recentemente, infatti, si è assistito ad un crescente interesse per il fumetto che travalica il solo ambito semiotico in cui è spesso stato analizzato, partendo appunto dai suoi aspetti traduttologici (Macedoni, 2010; Mancini, 2013, Variano 2011), linguistici (cfr. Regis 2006; Mancini-De Rosa, in corso di stampa; i numerosi contributi in Manco 2012) e pragmatici (Mancini-Russo, 2012) fino a giungere all'incontro tra le neuroscienze e la linguistica (cfr. Cohen 2013). In tal senso, un approfondimento sul versante traduttologico si pone quale punto di incontro multidisciplinare di questo particolare tipo di testualità.

Riferimenti bibliografici

Cohn, Neil

2013 *The Visual Language of Comics: Introduction to the Structure and Cognition of Sequential Images*, London, Bloomsbury.

Eco, Umberto

2003 *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani.

Florin, Sider – Vlahov, Sergey

1969 «Neperovodimoe v perevode:realii» [tr. ingl. The Untranslatable in Translation: Realia], in *Masterstvo perevoda*, 6, pp. 432-456.

Manco, Alberto

2012 *Comunicazione e Ambiente*, (a cura di) Napoli, Università degli studi di Napoli “L’Orientale”.

Mancini, Azzurra

2013 «Analisi linguistico-testuale del fumetto e riflessioni sulla traduzione: A Palestinian Joke di Joe Sacco», in *LZ* 6, pp. 60-84.

Mancini, Azzurra – Russo, Valentina

2012 «Il rapporto uomo-donna nel fumetto: la comunicazione tra Eva e Diabolik», in A. Manco 2012, pp. 213-231.

Mancini, Azzurra – De Rosa, Francesca

(c.s.) «Diabolik a Clerville: per una toponomastica fantastica (ma non troppo)», in A. Manco (a cura di), *Toponomastica e linguistica: nella storia, nella teoria*.

Montella, Clara

2007 «Le nozioni di significato e di senso in traduttologia tra storia, teorie e applicazioni» in C. Montella e G. Marchesini (a cura di), *I saperi del tradurre. Analogie, affinità, confronti*, Milano, FrancoAngeli, pp. 11-44.

Quino

1969 *Mafalda la Contestataria*, Milano, Bompiani.

2000 *Mafalda 0*, Barcelona, Editorial Lumen.

2001 *Il mondo di Mafalda*, Milano, Bompiani.

Regis, Riccardo

2006 «A margine dell'onomastica disneyana», in *RIO* XII, I, pp. 141-181.

Torop, Peeter

2010 *La traduzione totale: tipi di processo traduttivo nella cultura*, Milano, Hoepli [tr. di *Total'nyi perevod*, Tartu University Press, 1995].

Toury, Gideon

1980 *In Search of a Theory of Translation*, Tel Aviv, The Porter Institute for Poetics and Semiotics, Tel Aviv University.

Variano, Angelo

2011 *Analisi linguistica e scelte traduttive nei fumetti di Vittorio Giardino*, Roma, Bulzoni.

Venuti, Lawrence

1995 *The Translator's Invisibility*, New York, Routledge.

ISABELLA MATTICCHIO (Padova)
*Il code-switching di giovani istriani bilingui nelle
chat dei social networks*

La commutazione di codice o *code-switching* (Halliday, 1975; Gumperz, 1982) è quasi una regola nella comunicazione bilingue, specialmente in territori quali Istria, in cui convivono diverse lingue e dialetti, e il bilinguismo italiano-croato è riconosciuto dallo Statuto della Regione. I giovani, però, nelle loro interazioni quotidiane tendono ad usare il dialetto istroveneto, anziché l'italiano, che rimane lingua degli uffici e delle istituzioni scolastiche. Il fatto di disporre di due o più lingue e di usare quotidianamente entrambe porta i parlanti, quasi inevitabilmente, alla commutazione di codice.

Dopo una breve introduzione alla situazione linguistica dell'area istroquarnerina e agli studi in merito, vengono esaminate le motivazioni che portano i parlanti alla commutazione di codice.

Nella ricerca sono stati analizzati i passaggi dal dialetto istroveneto al croato di 6 giovani istriani bilingui (4 femmine e 2 maschi) la cui età è compresa tra i 24 e i 34 anni, tutti con una conoscenza delle lingue italiana e croata pari al livello C2 del Quadro comune. Il corpus è costituito da conversazioni via chat tratte dal social network Facebook, prodotte e raccolte nell'arco di 5 mesi. Questo tipo di comunicazione, chiamato *sincronico*, che avviene in tempo reale e richiede la presenza di due interlocutori, è quello che più si avvicina alla comunicazione parlata.

L'obiettivo principale dell'indagine è stabilire le motivazioni che portano i parlanti a cambiare codice. Dopo aver individuato il tipo di code-switching più frequente, in base alla distinzione di Poplack (1980) tra tag-switching, intersentential e intrasentential switching, sono state analizzate le motivazioni che lo regolano. L'analisi delle ultime ricerche da cui si è

partiti (Gumperz, 1982; Appel / Muysken, 1987 e Malik, 1994) ha permesso di individuare alcune categorie che motivano la commutazione di codice.

Dall'analisi dei dati è emerso un uso notevole del tag-switching, seguito dall'intrasentential e dall'intersentential code-switching. Per quanto invece riguarda le funzioni, la commutazione di codice si verifica principalmente in funzione referenziale ed espressiva.

I risultati hanno dimostrato che le funzioni a cui abbiamo fatto riferimento, possono venir applicate anche alle conversazioni mediate dal computer.

Future ricerche potrebbero approfondire i risultati ottenuti prendendo in considerazione un maggiore numero di partecipanti, e indagare per esempio l'occorrenza del code-switching nella comunicazione *asincronica*.

Riferimenti bibliografici

Appel, René - Muysken, Pieter

1987 *Language contact and bilingualism*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Gumperz, John Joseph

1982 *Discourse strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.

Halliday, Michael A. K.

1975 *Learning How to Mean: Explorations in the Development of Language*, London, Edward Arnold.

Malik, Lalita

1994 *Sociolinguistics: A study of codeswitching*, New Delhi, Anmol.

Popolack, Shana

1980 «Sometimes I'll start a sentence in English y termino en Espanol. Toward a typology of code-switching» in: *Linguistics*, 18, pp. 581-616.

ENRICO MATZEU – STEFANO ONDELLI
(Trieste)

L'italiano della moda tra tecnicismo e pubblicità

Nonostante l'accresciuto interesse registrato negli ultimi anni per gli usi specialistici dell'italiano contemporaneo, è notevole la penuria di studi che riguardano uno dei settori economici considerati più rappresentativi del cosiddetto "made in Italy": quello della moda. È possibile che la spiegazione di tale lacuna sia da ricercarsi nella doppia natura dei testi riconducibili alla produzione e vendita di vestiti e accessori, divisi tra il sottocodice vero e proprio, utilizzato per la descrizione "tecnica" di tessuti, disegni e materiali, e la modalità d'uso della lingua, riconducibile alla necessità di magnificare e pubblicizzare i prodotti presso il grande pubblico. Fatto sta che, dopo un momento di grande attenzione da una prospettiva semiotica, con le ben note analisi condotte da Roland Barthes (1970), pochi sono stati gli studiosi italiani che si sono occupati da un punto di vista prettamente linguistico dell'assetto contemporaneo dell'italiano della moda (Sullam Calimani 1991; Calligaro 1997; Russo 2009). Eppure, questa varietà sembra essere un canale privilegiato per l'ingresso e la diffusione di tecnicismi, forestierismi, neoformazioni e modalità espressive all'interno della comunità dei parlanti. Il contributo proposto rende conto dell'analisi di un corpus di oltre 300.000 occorrenze comprendenti 700 articoli di lunghezza variabile pubblicati nelle versioni *online* di testate specialistiche (es. *vogue.it*, *grazia.it*) o generaliste (es. *ilsole24ore.com*), comunque concernenti vari aspetti legati all'industria della moda. Lo studio ha riguardato tratti linguistici ricorrenti a livello di lessico (modalità di accoglimento dei forestierismi, con la conferma del sorpasso dell'inglese sul francese anche in questo settore; convivenza di prestiti di lusso in funzione connotativa e prestiti di necessità in

funzione denotativa; pseudoforestierimi; unità lessicali superiori e collocazioni), morfologia (preponderanza dei sostantivi e funzione degli alterati; aggettivazione e uso dei possessivi), sintassi (paratassi e giustapposizione; stile nominale e interrogative retoriche) e testualità (uso enfatico dei titoli). Si conferma la tendenza a uno sfruttamento molto creativo e originale delle risorse linguistiche, che rispecchia la doppia funzione (informativa e conativa) dei testi che illustrano prodotti e attività economiche dell'industria della moda in Italia.

Riferimenti bibliografici

Barthes, Roland

1970 *Il sistema della moda*, Torino, Einaudi.

Calimani, Sullam – Vera, Anna

1991 «Nuovi esotismi nel linguaggio della moda», in Borghello Giampaolo-Cortelazzo Manlio-Padoan Giorgio (a cura di), *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*, Padova, Antenore, Padova, pp. 393-409.

Calligaro, Giulia

1997 «Il linguaggio dei giornali di moda», in *Problemi dell'informazione*, 22(4), pp. 589-601.

Russo, Irene

2009 «Il total black è trendy, lo chemisier è retro-chic. Il linguaggio settoriale della moda», in Cavagnoli Stefania-Di Giovanni Elena-Merlini Raffaella (a cura di), *La Ricerca nella comunicazione interlinguistica*, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 68-81.

CHIARA MELUZZI (Bolzano)
*L'italiano di Diabolik dal 1962 al 2014: aspetti
testuali e linguistici*

Il presente lavoro indaga alcuni aspetti salienti della lingua dei fumetti di Diabolik, il noto personaggio creato dalle sorelle Angela e Luciana Giussani nel 1962 per la casa editrice Astorina. Ancora oggi, storie inedite di Diabolik vengono pubblicate nell'albo omonimo con cadenza mensile; da anni sono inoltre disponibili ristampe, anche in volume, delle storie più vecchie, specialmente quelle degli anni '60.

In oltre un secolo di vita i fumetti di Diabolik hanno subito notevoli variazioni, sia dal punto di vista grafico sia dal punto di vista linguistico. Pur non tralasciando il primo fondamentale aspetto, il presente contributo intende concentrarsi nello specifico sull'aspetto testuale e linguistico, andando ad osservare la variazione diacronica della lingua dei fumetti di Diabolik sia nelle didascalie sia nei dialoghi. Per questo lavoro saranno considerati solo le storie inedite di Diabolik, selezionando un albo per ogni anno di pubblicazione in maniera casuale dalla collezione dell'autrice, per un totale di 53 fumetti.

L'analisi sarà in chiave latamente quantitativa, in particolare per l'osservazione della variazione di alcuni fenomeni linguistici quali l'uso della paratassi e dell'ipotassi, le onomatopée oppure la presenza di prestiti, integrati e non integrati. Questi fenomeni saranno osservati sia nelle didascalie, sia nei *balloon* contenenti parole o pensieri dei personaggi. Un'analisi più qualitativa sarà inoltre dedicata al confronto più approfondito del lessico e della sintassi di alcuni numeri di Diabolik ai due estremi dell'arco temporale, ossia tre numeri usciti negli anni 1962-1963 e 1964, tutti appartenenti alla cosiddetta "I serie", con tre numeri più recenti usciti nel 2012 (LI serie), 2013 (LII serie) e nel maggio 2014 (LIII serie).

In generale, si può notare come in diacronia i fumetti di Diabolik mostrino un maggior utilizzo della forma breve, specialmente per quanto riguarda le didascalie, le quali passano da vere e proprie micro-narrazioni, come in (1) tratto dall'albo "L'arresto di Diabolik" del 1963 (serie I n. 3), a semplici indicatori spazio-temporali, come in (2) tratto invece da "Relazioni pericolose" del 2002 (serie XLI n. 7).

(1) *Diabolik dopo aver ascoltato parecchie volte la voce di Bob, è in grado di imitarla in tutte le più piccole inflessioni dialettali e quando la mattina dopo prende servizio all'hotel Excelsior, la sua trasformazione è così perfetta che nemmeno i suoi compagni di lavoro sono sfiorati dal sospetto che un altro uomo abbia sostituito il povero Bob* [DB I.3, p. 11]

(2) *L'indomani mattina...* [DB XLI.7, p. 54]

La riduzione della narrazione affidata alle didascalie si accompagna a procedimenti fonosimbolici inserite nella vignetta: immagine e onomatopee vengono quindi a sostituire progressivamente la narrazione inizialmente affidata alle didascalie e che, in molti casi, aggiungeva poco o nulla a quanto già illustrato dalle immagini (es. Fig. 1).



Fig. 1 Diabolik I.14 (1964, © Astorina).

A livello lessicale e sintattico, inoltre, si assiste a un processo di semplificazione linguistica che si manifesta, ad esempio, con il progressivo privilegio della paratassi o addirittura di frasi semplici al posto dell'ipotassi; a livello lessicale, inoltre, alcuni termini aulici che caratterizzavano i primi numeri vengono del tutto abbandonati negli albi più recenti.

RAPHAEL MERIDA (Messina)

Una “riscrittura” calviniana di Le chant du Styrene.

Il contributo propone un’analisi linguistica della traduzione italiana di Calvino del testo *Le chant du Styrene* di Raymond Queneau. L’autore italiano aveva più volte dichiarato l’intenzione di “riscrivere” i testi da tradurre proiettandosi, così, verso una funzione che non occupasse semplicemente il ruolo di traduttore, ma di co-autore.

Le libertà linguistiche e le imprese difficili di cui amava circondarsi Calvino scintillano soprattutto nelle traduzioni dei testi di Queneau: prima *Les fleurs bleues*, romanzo “intraducibile” a dir dello stesso scrittore italiano, poi la guida alla *Piccola cosmologia portatile* e nel 1985, per consiglio dell’editore Vanni Scheiwiller, *Le chant du Styrene*.

Dal punto di vista sintattico, l’organizzazione dei versi percorre lo stile paratattico che prevale nell’opera calviniana; anche nella traduzione il nostro autore ama costruire sequenze di questo tipo, spezzando il ritmo del verso con delle terne inesistenti nel testo francese: «Tempo ferma la forma! Canta il tuo carne, plastica! / Chi sei? Di te rivelami lari, penati, fasti!» (da notare anche l’assonanza di *lari, penati, fasti*); «È lì che fa il suo ingresso nel bollente crogiolo / il rapido, il vivace, il bel polistirolo»; nella seconda citazione si trova anche un altro tratto pregnante della tecnica di Calvino, l’anticipazione dei qualificanti. Nei versi di Queneau si può leggere: «O temps, suspend ton bol, ô matière plastique / d’où viens-tu? Qui es-tu? Et qu’est-ce qui explique / tes rares qualités?»; «Et le manchon chauffant – ou le chauffant manchon / auquel on fournissait – Quoi? Le polystyrène / vivace et turbulent qui se hâte et s’égrenè».

Il componimento offre anche spunti per una riflessione terminologica, specialmente quando le voci devono adattarsi e corrispondere (almeno nella sfera semantica) ai termini

francesi. La ricerca metodica verso una lingua che dia il giusto peso ad un lessico speciale, la chimica e la meccanica nel nostro caso, è parte del pensiero di Calvino. Il testo intero abbonda di termini quali *recipiente (bol)*, *pressa (presse)*, *iniettata (injecte)*, *compressa (conforme la pièce)*, *agglutinazione (agglutination)*, *stampo (moule)* ecc. che s'inseriscono perfettamente nel testo italiano. Su *styrène* lo stesso autore si pone il problema del corrispettivo italiano e scrive a Levi, nella lettera datata 10 agosto 1985: «Ho usato qualche volta polistirolo anziché polistirene fidandomi dei dizionari che li danno come sinonimi». La traduzione del *Le chant du Styrène* dispone di tutti i presupposti per una riscrittura e quindi per un'accurata indagine linguistica.

KAMILA MIŁKOWSKA-SAMUL (Varsavia)
*L'uso della dimensione spaziale nella comunicazione
politica contemporanea come pratica discorsiva*

L'articolo si propone di sottoporre all'analisi le relazioni spaziali che si manifestano nella comunicazione politica e che, a nostro avviso, hanno un notevole valore persuasivo.

La dimensione spaziale viene intesa qui come una determinata sistemazione dei partecipanti allo scambio comunicativo nello spazio fisico e anche in quello discorsivo.

Soprattutto gli orientamenti spaziali che si evidenziano nel discorso come: *su/ giù, vicino/lontano, destra/sinistra, avanti/indietro* vengono presi in considerazione, specialmente il loro uso come strumenti di persuasione, a favore del parlante. L'analisi dell'aspetto spaziale della comunicazione politica compresa in questo contributo si iscrive in una prospettiva cognitivista che risale fino all'ormai classico volume *Metaphors we live by* del 1980 di Lakoff e Johnson.

D'altro canto non va ignorata l'importanza dell'aspetto spaziale della comunicazione inteso come rapporto fisico tra il mittente e il destinatario: la distanza tra di loro, il linguaggio del corpo del parlante e i vari modi in cui esso prova a usare a proprio vantaggio lo spazio che ha intorno. È un aspetto riconosciuto già nell'epoca romana dai più grandi maestri di retorica, basti richiamare Quintiliano che nell' *Institutio oratoria* dedica molta attenzione ai gesti, alla configurazione del corpo, alla mimica che un oratore può sfruttare per ottenere maggior effetto sull'uditorio.

Come si vede, la dimensione spaziale della comunicazione politica si realizza sia in maniera verbale sia in quella non verbale.

Gli aspetti relativi allo spazio possono essere espressi tramite le forme che offre il sistema grammaticale, ad esempio, gli elementi deittici: avverbi di luogo, pronomi personali, aggettivi

dimostrativi, ma anche attraverso le strutture semantiche, le metafore.

Gli aspetti non verbali invece che mettono a frutto la dimensione fisica comprendono i fenomeni legati al linguaggio del corpo di un politico: postura, movimenti, espressione del volto, ecc.

La strutturazione della situazione comunicativa nello spazio e il suo orientamento soprattutto lungo gli assi *su – giù* e *vicino – lontano* vanno visti come pratiche discorsive, ossia modi di stabilire la propria superiorità, di esercitare il potere politico. L'uomo politico che riesce ad imporre una determinata visione della struttura della situazione comunicativa potrà più facilmente imporre le proprie opinioni e convinzioni all'uditorio.

Questo contributo si basa sul materiale autentico, costituito dagli interventi di alcuni politici italiani (ad esempio: Matteo Renzi, Beppe Grillo, Silvio Berlusconi). L'esame degli esempi permette di mettere in risalto non solo il possibile uso persuasivo della dimensione spaziale nel discorso politico, ma conferma nel contempo la tendenza alla colloquialità e all'informalità che dilaga nella comunicazione pubblica contemporanea.

ILARIA MINGIONI (Roma)

*I connettivi inferenziali nel testo: un confronto tra la
prosa giornalistica e letteraria dell'ultimo
cinquantennio.*

Il connettivo inferenziale (*C.I.*) può essere considerato una sotto-categoria del connettivo testuale (*C.T.*), che, sulla base delle voci curate da Angela Ferrari nell'*ENCIT* e da Francesco Sabatini nel *DISC*, qui definiamo come un elemento linguistico di varia natura morfo-sintattica e semantica, che congiunge due unità di testo indicando la relazione logica esistente tra esse; tra i *C.T.* possono essere individuati quelli “conclusivi”, che cioè indicano la relazione di conclusività tra unità connesse, dal punto di vista dell'organizzazione degli atti di enunciazione e da quello della distribuzione di contenuti semantici. Alla base della relazione di conclusività sussistono alcuni aspetti che dipendono dal significato descrittivo del connettivo e da quello pragmatico-testuale: ad esempio, il termine *infine* contiene concettualmente il tratto della temporalità, riconoscibile nell'etimologia e in virtù della sua funzione avverbiale; a livello testuale esso trasferisce tale semantica nella *dispositio* delle sequenze e, in relazione al co-testo, può anche denotare valori istruzionali di altro tipo, tra cui, come si vedrà, quello inferenziale. Il *C.I.* è un elemento il cui significato istruzionale dà conto di un'inferenza esercitata nella connessione delle unità di testo, definibile per la natura esplicita o implicita delle premesse da cui scaturisce. Tra i conclusivi, si possono distinguere *C.I.* di tipo deduttivo e di tipo sintetico: i primi (*quindi, dunque, in ultima analisi, in ultima istanza*) si basano sull'esplicitazione di un contenuto semantico cui si collega una sequenza da esso direttamente dedotta; i secondi (*infine, in definitiva, in ultima analisi/istanza, in fondo*) informano di un ragionamento che sfrutta dati referenziali, premesse implicite che si intendono come conosciute e condivise e connettono una

sequenza conclusiva alla precedente chiamando in causa il non detto. In base alle caratteristiche del testo [al suo essere poco, mediamente o molto vincolante: Sabatini (1990)], il ricorso a un *C.I.* presenta delle differenze: confrontando esempi di prosa giornalistica con altri di prosa letteraria, si può intuire come il meccanismo deduttivo sia maggiormente riscontrabile nella prima tipologia, soprattutto nel caso di articoli di taglio divulgativo, nei quali si punta al “convincimento” del ricevente; negli articoli di attualità si può rilevare un’inferenza di tipo sintetico, in quanto lo scritto documenta fatti di dominio pubblico, dei quali chi legge ha cognizione. In un testo letterario la creazione di uno sfondo narrativo e lo sfruttamento delle capacità evocative di dati extralinguistici aprono la possibilità allo sfruttamento di meccanismi inferenziali che coinvolgono il non detto; la tendenza al meccanismo deduttivo, invece, sarà forse minoritaria, in virtù del diverso fine, estetico.

Riferimenti bibliografici

DISC

2003 *Il Sabatini-Coletti: dizionario della lingua italiana*, a cura di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003.

ENCIT

2010-11 *Enciclopedia dell’Italiano Treccani*, dir. Da Raffaele Simone, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana.

Sabatini, Francesco

1990 *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in *Corso di studi superiori legislativi 1988-1989*, a cura di M. D’Antonio, Padova, CEDAM, pp. 675-724.

DARIA MOTTA (Catania)

Parole parlate, scritte, filmate.

*La lingua che cambia ne Il bell'Antonio di Brancati e
nelle sue trasposizioni*

Le varie trasposizioni de *Il bell'Antonio* dal codice scritto a quello audiovisivo del grande e del piccolo schermo si prestano a verificare il cambiamento dell'italiano, rapportandone le variazioni stilistiche in diacronia e in diamesia alla realtà sociolinguistica descritta da Berruto 1987 e 2013, Sabatini 1985, Dardano e Berretta 1994. Una trasposizione è una forma interessante di traduzione intra- e intersistemica (Dusi 2003) marcata in diacronia (col remake in epoche diverse), in diamesia (col passaggio dall'italiano scritto a quello trasmesso) e nel versante intradiamesico (con l'ulteriore passaggio dal trasmesso cinematografico a quello televisivo). Dal romanzo di Brancati del 1949 furono tratti nel 1960 il film di Bolognini e nel 2005 una fiction televisiva. Già nel romanzo vi erano molti elementi di interesse sociolinguistico: propenso all'ascolto del parlato reale e alla sua riproposizione letteraria, Brancati testimoniava il rimodellamento delle varietà linguistiche nell'ambiente urbano catanese del primo Novecento. Sotto al parlato simulato e al sostrato della lingua d'autore emergeva la dinamica dell'interazione tra lingua e dialetto: l'uso dialettale si caratterizzava ora come irriflesso ora come intenzionale ed espressivo, arrivando fino alla rimodulazione artistica del *code switching* e *mixing*. La scrittura di Brancati testimonia come, già negli anni Trenta-Quaranta, anche nelle aree periferiche l'italiano stesse penetrando a tutti i livelli diastratici e come se ne stesse differenziando l'uso in diafasia; inoltre vi si rivela in via di stabilizzazione l'italiano regionale, che dunque acquisiva maggior prestigio anche nella coscienza degli scrittori.

L'analisi delle trasposizioni del romanzo dimostra il forte condizionamento dovuto al genere (Rossi 2006; Alfieri-

Bonomi 2012). Il film di Bolognini, oltre a un raffreddamento dei personaggi e a una trasposizione cronologica che sacrificando l'ambientazione fascista attualizza l'opera, presenta una lingua "meno parlata" del romanzo. Domina l'italiano medio-alto, e la ricca espressività lessicale e fraseologica, che nel romanzo era giocata tra lingua e dialetto, nel film è drasticamente limitata. Il dialetto è relegato all'uso dei personaggi minori, diastraticamente connotati, con una funzione espressiva e coloristica meno innovativa che nel romanzo, i cui minori condizionamenti consentivano una maggiore sperimentaltà. Spicca l'abbassamento di registri della fiction, per soddisfare l'orizzonte d'attesa del pubblico televisivo. Il racconto banalizza la carica polemica dell'originale e gira intorno ad alcuni stereotipi insistiti: quello del gallismo siciliano, ad esempio, è sostenuto da un uso insistito del dialetto, che connota l'ambiente ma non distingue diastraticamente i personaggi, creando a volte delle macchiette. L'uso del *code-switching* è insistito, forse per garantire quella sicilianità che il pubblico, abituato alle trasposizioni televisive dei romanzi di Camilleri, si aspettava di trovare. Infine, domina il tono colloquiale, garantito anche dall'uso di tratti morfosintattici del parlato, da disfemismi e da un lessico espressivo ma anacronistico (come denuncia subito l'accezione metaforica del verbo *rimorchiare* per *sedurre*). Il parametro di variazione essenziale, dunque, è quello diafasico, perché la lingua dei testi esaminati varia soprattutto in base alle convenzioni e ai vincoli del genere testuale e del momento di produzione.

CLAUDIO NOBILI (Banská Bystrica)
*La brevità funzionale a processi di (ri)scrittura e
divulgazione scientifica:
per una definizione contemporanea di “cultura”.*

Il presente contributo si propone d’illustrare alcuni possibili valori che oggi la “forma breve” assume in funzione di generi testuali diversi, e in due specifici processi di produzione ed elaborazione della conoscenza in elementi primi: il processo di scrittura, o meglio di ri-scrittura di opere letterarie, italiane in particolare, e di fonti documentarie appartenenti a più ambiti disciplinari nell’esercizio scolastico del saggio breve, e il processo di divulgazione scientifica della lingua italiana da parte anche (vedremo non solo) dell’editoria.

Letteratura, scuola, lingua ed editoria, a sistema, rappresentano del resto le principali componenti del concetto di “cultura”. Intervistato su tale concetto da Francesco Erbani undecina di anni fa, Tullio De Mauro denunciò in Italia un’accezione della parola corrispondente ristretta alla sfera teorico-intellettuale, lamentando una mancata estensione al piano tecnico, operativo, pratico. In quell’intervista, il linguista dichiarò la propria affezione per una definizione “larga” della parola “cultura”, fornita da etologi e antropologi, che ne elencano le tre “radici”: trasmissione per imitazione, ricombinazione di elementi già dati, invenzione, dinanzi a reali bisogni cognitivi, radici che fungono (o dovrebbero fungere) da fattori intellettualmente e successivamente stimolanti.

Il piano dei bisogni concreti e pratici, e il piano della funzionale rielaborazione e riformulazione di un sapere preesistente costituiscono la bidimensionalità del concetto di “cultura” che qui si intende indagare, della quale ci chiediamo: il continuo rimaneggiamento creativo di materiale letterario, documentario, linguistico già dato, nella forma breve di testi

diversi, e nei processi di (ri)scrittura e divulgazione prima detti, ne costituisce un tratto pertinente contemporaneo?

Tenteremo di rispondere a questa domanda considerando, nell'ordine, le quattro componenti letteratura, scuola, lingua ed editoria, con attenzione a vecchi e nuovi *media*.

Cominceremo dalla letteratura, o meglio dalla *twitteratura*, neologismo dall'ormai celebre *Twitter* come prefisso.

All'esercizio di scrittura in forma breve invita anche la scuola; dal 1997, infatti, gli Esami di Stato conclusivi dei corsi d'istruzione secondaria superiore prevedono come prima prova scritta, nella Tipologia B, lo sviluppo in sei ore di un solo argomento relativo a quattro ambiti (artistico-letterario, socioeconomico, storico-politico, tecnico-scientifico) nella forma di saggio breve, a partire da documenti dati.

Si procederà, da ultimo, con l'analisi di testi brevi di divulgazione delle norme linguistiche dell'italiano da parte dell'editoria, in televisione e in rete, nei quali la brevità della forma del testo è connessa all'immediatezza di apprendimento e a un potenziale elemento "curativo".

La forma breve può assumere valore di tratto contemporaneo pertinente alla cultura nella sua bidimensionalità qui intesa a patto che:

- un'analisi della forma manifesta tenga conto di bisogni cognitivi e formativi retro e sotto agenti;
- sia occasione e possibilità di sperimentare e rinnovare metodi di (ri)scrittura e didattici, e generi testuali;
- suggerisca esercizi di sintesi (che non è semplicismo), considerando limiti spaziali e velocità di apprendimento con, almeno nelle migliori intenzioni, conseguenti effetti salutari.

ROSALBA NODARI (Pisa)

*Identità ai margini: l'utilizzo del romanesco nella
musica di consumo contemporanea*

Nel 1996, riflettendo sull'ingresso del dialetto nella canzone italiana, Còveri poneva l'accento su come la possibilità di attingere a un diverso codice linguistico arricchisse le scelte metriche e ritmiche a disposizione dei parolieri e dei cantanti stessi e su come tutto ciò potesse permettere al dialetto di riacquistare prestigio, conferendogli di fatto un nuovo ambito di utilizzo al di fuori della sfera familiare. Constatato oramai, dopo più di dieci anni, come il dialetto non sia affatto morto e come anzi sia riuscito a colonizzare settori totalmente nuovi, ci si può chiedere se questa (ri)appropriazione di prestigio, più o meno coperto, valga per tutte le situazioni regionali italiane o se ci siano realtà in cui questa conquista di spazi non abbia portato con sé un guadagno in termini di status sociolinguistico.

A tale proposito si è deciso di indagare il panorama musicale della città di Roma, selezionando tra i numerosi prodotti del mercato discografico un campione di artisti che hanno scelto di sprimersi in *romanesco*: da un lato l'esperienza legata al mondo dell'hip hop e del rap (TruceKlan, Colle der Fomento, BrokenSpeakers, Gente de Borgata), dall'altro tre gruppi ascrivibili a quella tradizione di folk romano che ha le sue radici più prossime in Gabriella Ferri (Ardecòre, Bandajorona, Muro del Canto). Del resto sono questi i due canali privilegiati attraverso i quali il dialetto è entrato nella storia della canzone italiana: attraverso il recupero della *folk song*, considerato come tentativo colto di rinverdire la lingua della canzone italiana con l'utilizzo di un codice altro, oppure attraverso gruppi rap e hip hop, per i quali il dialetto diventa spesso l'unico codice disponibile in grado di narrare le esperienze quotidiane di gruppi ai margini della società.

La prima parte del lavoro offre un'analisi linguistica dei testi dei gruppi citati e mostra quale sia il dialetto che emerge dalle canzoni; si sofferma inoltre sull'utilizzo di codici mutuati da altri settori (droghese, giovanilese, burocratese) e sullo spazio deputato all'italiano e, in certi casi specifici, all'inglese. Nella seconda parte del lavoro si prova invece a indagare sulle ragioni della scelta del codice come costruzione di specifiche *social personae*. Attraverso la nozione di indessicalità (così come proposta da Silverstein e sviluppata poi da Eckert e Agha), si cerca di giustificare l'utilizzo del dialetto come facente parte di un processo di *bricolage* mirante a costruire una nozione di luogo e di identità locale (concetto fortemente legato ai testi rap, con la loro densa presenza di onomastica). In questa prospettiva il significato sociale di determinate forme linguistiche è visto non tanto in rapporto a statiche categorie sociologiche (sesso, età, status), quanto in rapporto a precise mosse interazionali attraverso le quali i parlanti si posizionano e costruiscono delle *personae*. L'utilizzo del romanesco, condannato negli ultimi anni a un'inesorabile perdita di prestigio sul piano nazionale, può essere interpretato quindi come una performance identitaria che miri a riappropriarsi di una propria tradizione e di un senso di *romanità*, attraverso una riscrittura di un patrimonio musicale erede della tradizione stornellatrice nel caso della nuova scena di folk romano, o attraverso l'appropriazione di un linguaggio fortemente identitario come quello rap.

ANNA MARIA ORLANDO (Messina)
*Quando il social network diventa un manuale:
internauti a lezione di linguistica!*

I *mass media* tradizionali – il giornale, la radio, la televisione – che, per tutto il corso del Novecento, hanno avuto un forte impatto su ogni aspetto della vita organizzata, hanno dovuto fare i conti, a partire dagli anni Ottanta, con un nuovo, potente, mezzo di comunicazione: il computer.

L'alleanza tra il computer e le telecomunicazioni ha permesso, poi, la crescita velocissima della rete Internet. Questa non presuppone più, come accadeva per i *media* tradizionali, una comunicazione «uno a molti» ma, per usare un'espressione anglosassone, una comunicazione «P2P» (*peer to peer*): «uno a uno», «uno a pochi». Tuttavia, se Internet fosse stato soltanto un canale P2P utile per lo scambio di messaggi tra un numero limitato di individui, difficilmente avrebbe avuto l'importanza sociale della quale siamo tutti consapevoli. Il “www”, l'insieme di protocolli che permettono la circolazione, attraverso la rete, di informazioni ipertestuali, tramite collegamenti (*link*), cambia tutto: la comunicazione digitale diventa pubblica.

La forza di Internet è, dunque, quella di mettere insieme la comunicazione pubblica e quella privata¹.

Un esempio eloquente di tale peculiarità di Internet è offerto dai *social network*. Questi sono gruppi di persone, tenute insieme da legami di diversa natura (lavoro, amicizia, interessi comuni). Sui *social network* si possono condividere informazioni personali ed è possibile chattare con i propri contatti. Non è raro, però, imbattersi in pagine che riportano notizie e informazioni generali, alle quali si può partecipare attivamente o meno.

Questo intervento intende soffermarsi su messaggi “pubblici” dei *social network*, rappresentati da “gruppi ai quali ci si può iscrivere”, tanti e diversi in base all’oggetto di interesse.

In particolare, è stato oggetto d’indagine il contenuto di messaggi che presentano questioni linguistiche. *Linguistica in pillole*, *Pillole di grammatica italiana*, *Accademia della Crusca*, *La lingua batte* e molti altri: basta cliccare sulla pagina per trovarsi di fronte a questioni affrontate, talvolta, con perizia e consapevolezza della migliore letteratura scientifica.

“Si può parlare schioccando la lingua? [...] In molte lingue africane lo schiocco della lingua in diverse posizioni è utilizzato per formare consonanti”; “Gennaio mostra nella sua etimologia latina i rimandi al dio Giano. Ma chi era Giano [...]?”; “Chi adesso ci può tradurre in greco di Calabria “L'uomo è un lupo per l'uomo” [...]?”: questi pochi esempi danno già l’idea della serietà e della varietà degli argomenti.

Sono stati presi in esame alcuni gruppi contenuti in due *social network*, i più popolari, forse, al momento: *Facebook* e *Twitter*.

Da un lato, sono stati individuati i temi che maggiormente suscitano la curiosità degli utenti che si avvicinano ai suddetti “gruppi di linguistica”; dall’altro, è stato considerato quanto operazioni di questo tipo possano contribuire a una maggiore divulgazione della linguistica, al di fuori dell’accademia, e, di contro, se la disciplina stessa possa ricavarne informazioni aggiornate in merito a certi campi di interesse (basti pensare, per fare solo qualche esempio, alla possibilità di avere dati utili per le ricerche di sociolinguistica o alle paretimologie che si potrebbero incontrare).

¹ Menduni, Enrico

2007 *I media digitali. Tecnologie, linguaggi, usi sociali*, Roma-Bari, Laterza.

GIUSEPPE PATERNOSTRO – ROBERTO SOTTILE
(Palermo)

*L'italiano "cantato" tra modulazione diafasica,
tradizione canzonettistica e accesso alla variabilità.*

Lo studio della lingua e della testualità nella canzone non può limitarsi a riproporre il modello analitico impiegato, peraltro assai fruttuosamente, nel corso dell'ultimo ventennio volto a indagarne usi e funzioni espressivi e qualità strutturali. Questo modello, come è noto, approccia il testo della canzone nella sua natura di espressione principalmente artistico-letteraria e sulla base di questo legittimo punto di vista ha dato luogo a ottime analisi che si sono però concentrate soprattutto sugli aspetti diamesico-diafasici che hanno modulato la formazione in questi ultimi anni di generi musicali e profili artistici individuali.

I lavori più noti in questo ambito (Scrausi 1996, Scholz 1998, Antonelli 2010) hanno analizzato la lingua della canzone nei termini della definizione della distanza (quindi della variazione) fra le diverse tipologie di scrittura associate ai generi musicali e lo standard linguistico-testuale sedimentato dalla tradizione. Tale distanza è stata definita sulla base del diverso grado di penetrazione nel testo di tratti del parlato e dei registri colloquiali. Mimesi del parlato e mantenimento/ripresa/trasformazione della tradizione (linguistica) canzonettistica italiana novecentesca legata spesso alla lingua paraletteraria del melodramma sono, dunque, al centro di questi lavori.

L'idea di variazione che viene fuori resta, tuttavia, piuttosto monodimensionale e unidirezionale. Lo è soprattutto in quanto le relazioni fra le varietà sembrano muoversi in una direzione lineare dallo standard verso la galassia del non standard di cui si isolano per lo più i soli addensamenti diafasici. Sembrano dunque restare escluse dall'interesse analitico forme e modelli

di variazione che seguono vie diverse. In primo luogo, occorrerebbe ragionare sul concetto di standard e domandarsi se gli autori dei testi condividano lo stesso modello di standard e se tutti abbiano la stessa possibilità/capacità di accedervi. Queste domande chiamano in causa l'irrisolto nodo teorico della consapevolezza della variazione. In seconda battuta, e in conseguenza del primo punto, si dovrebbe allargare il campo a tutte le dimensioni della variazione e a tutte le varietà del repertorio, comprese le varietà dialettali. Nella prospettiva degli studi appena citati anche l'impiego delle varietà dialettali è stato letto prevalentemente in chiave di modulazione diafasica e di mimesi del parlato.

E però, proprio dalla riflessione sulla funzione del dialetto nella canzone possono crearsi i presupposti per l'elaborazione di un modello esplicativo della variabilità della lingua della canzone che vada oltre la relazione standard-variazione di registro. Su questa linea si muovono recentissimi lavori (ad esempio Sottile 2013) che, sulla scorta della più generale attenzione riservata alla rivitalizzazione e rifunzionalizzazione dei dialetti, indagano le ragioni della scelta (anche) del dialetto quale strumento linguistico in grado di assolvere, nel testo canzone, a diverse esigenze.

Un modello di analisi di questo tipo dovrebbe essere pluridimensionale e policentrico, in quanto diversi sono non solo i campi di variazione coinvolti ma gli stessi modelli linguistici di riferimento dei singoli autori. Va da sé che, nel definire la natura policentrica del modello di analisi, la diatopia venga ad assumere un ruolo di protagonista, di motore della variabilità (anche) della lingua della canzone e non più solo di sfondo. In diatopia si formano i modelli linguistici del parlato filtrati, a loro volta, e fissati in diamesia dallo scritto per essere cantato. Così, da oggetto di un gioco mimetico, il parlato nel testo della canzone passa ad assolvere a una funzione di indicatore della variabilità linguistica, tesa non soltanto a

soddisfare esigenze espressive, ma a riproporre le reali condizioni d'uso e della "lingua variabile".

EMANUELA PECE (Campobasso)

Vent'anni di discredito.

*Un'analisi socio-linguistica nel Corriere della Sera e
ne La Repubblica.*

Negli ultimi vent'anni la parola *credibilità* è “esplosa” nei quotidiani italiani (come emerge dalla ricerca svolta da Aprile - Gili 2010). Questo processo riguarda da un lato i campi ai quali essa è stata applicata (politico, finanziario, sportivo, ecc.), dall'altro l'emergere di nuovi significati. Il saggio auspicava che una ricerca analoga investisse una serie di termini semanticamente correlati. Tra questi uno dei principali è *discredito*.

Il *discredito* non è una semplice mancanza di *credibilità*, ma è «quella condizione che subentra alla revoca della credibilità e della reputazione, quando la precedente credibilità diventa insostenibile» (Gili 2005: 40).

Questo accade nel momento in cui, nelle interazioni quotidiane un attore sociale (persona, un gruppo o un'istituzione) “perde la faccia”, ovvero, quando emerge un fatto che contraddice o che mette in discussione la sua reputazione o l'immagine di sé che egli sta tentando di mostrare al proprio pubblico (Goffman 1969). In tal senso, la ricerca segue due direzioni:

- 1) l'impiego di *discredito* nel linguaggio dei giornali: le occorrenze, le aree semantiche e concettuali, i *referenti* (intesi come individui, organizzazioni, istituzioni oppure, i fatti stessi), i contesti d'uso e le sue espressioni sinonimiche;
- 2) l'aspetto linguistico è applicato alla comunicazione dei mass media con particolare attenzione al processo del *newsmaking* (Wolf 2001).

Per l'analisi ci siamo avvalsi di un *corpus* di articoli estratti da *Il Corriere della Sera* e da *La Repubblica*.

Alcuni primi risultati riguardano i contesti d'uso di *discredito*; al momento possiamo definire quattro aspetti centrali:

1) la costanza, in diacronia, del termine *discredito* in formule strutturate (o *stereotipate*) in relazione ad alcune specifiche aree tematiche. Volendo citare qualche esempio, abbiamo: «*discredito della politica*», «*discredito delle istituzioni*», «*discredito del governo*» «*discredito della classe politica*», «*discredito politico*», «*discredito degli uomini politici*»;

2) il *trasferimento del discredito*. Il soggetto *screditato* (sia esso un individuo, un gruppo o un'istituzione) trasferisce la sua *condizione* a un altro soggetto, gruppo o istituzione di cui egli è parte: «*un ulteriore pesante discredito su tutta l'istituzione e la classe politica regionale*», «*il discredito sulla città eterna, sulla preparazione del Giubileo, sul ministro dei Beni culturali, sul sindaco*»;

3) il *meta-discredito*. Questo fenomeno si verifica quando all'interno di una frase di per sé screditante, è inserita la parola *discredito*: «*C'è soltanto da superare il generale discredito riguardante il carismatico buffone che ancora farnetica della sua indispensabilità*», «*l'ometto è ormai ad un tale livello di discredito*»;

4) l'uso di *discredito* insieme ad altre parole che ne accentuano la negatività: «*danno e discredito*», «*falsità e discredito*», «*umiliazione e discredito*».

Riferimenti bibliografici

Aprile, Marcello – Gili, Guido

2010 «Credibilità», in *Lid'O – Lingua Italiana d'oggi*, VI 2009, Roma, Bulzoni, pp. 183-243.

Gili, Guido

2005 *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino

Goffman, Erving

1969 *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino

Wolf, Mauro

2001 *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani

FILIPPO PECORARI (Pavia)

L'incapsulazione zero: aspetti semantici, informativi e testuali

La strategia di coesione testuale chiamata “incapsulazione anaforica” è solitamente confinata dalla letteratura a istanze coesive di tipo lessicale (cfr. D’Addio 1988; Conte 1996). Tuttavia, se assumiamo una definizione basata sulla funzione referenziale del fenomeno, anche pronomi e forme zero devono essere considerati: la capacità di instaurazione di un nuovo referente testuale a partire da contenuti preesistenti di carattere proposizionale (la cosiddetta “ipostasi”) non è limitata ai SN lessicali. Possiamo parlare di “incapsulazione zero” quando la struttura frasale di un enunciato spinge l’interprete a ricostruire un elemento non esplicito che realizzi ipostasi.

Questo lavoro si propone di enucleare le proprietà semantiche, informative e testuali dell’incapsulazione zero in italiano scritto, a partire da un ampio corpus giornalistico.

L’incapsulazione zero è associata quasi sempre, dal punto di vista informativo, a una progressione del *topic* di tipo globale: l’elemento zero ha funzione di *topic* di enunciato e rinvia a un antecedente complesso, già dotato di un’articolazione informativa al suo interno. Il *topic* complesso può inserirsi in un enunciato verbale (1) o nominale (2):

- (1) **Erdogan ha accettato le scuse, la Turchia cessa ogni procedimento giudiziario contro i membri del commando militare.** Per Obama \emptyset è *il primo risultato concreto della sua missione in Medio Oriente.* (Repubblica, 23.03.2013)
- (2) **Prima dell’incontro il presidente della Camera aveva preso un caffè al bar dei dipendenti della Camera e pranzato alla loro mensa.** \emptyset *Piccoli segnali di uno stile nuovo.* (Repubblica, 20.03.2013)

In entrambi i casi, l'elemento che sembra ricoprire, a un primo sguardo, la funzione di incapsulatore si rivela non anaforico: i due SN lessicali indicati in corsivo sono semanticamente predicativi. L'elemento referenziale a cui si applica la predicazione è l'incapsulatore zero, che rinvia anaforicamente, in entrambi i casi, a un intero enunciato. In (1), la struttura sintattica della frase copulativa obbliga chi legge a ricostruire un soggetto zero incapsulativo, che riassume l'enunciato precedente. In (2), l'enunciato nominale non contiene un segneposto sintattico per l'incapsulatore, ma le proprietà semantiche del SN che lo esaurisce richiedono all'interprete di ricostruire una relazione anaforica incapsulativa, affinché la coerenza sia garantita.

Dal punto di vista testuale, gli enunciati con incapsulatore zero realizzano spesso un passaggio, di breve durata, dall'esposizione dei fatti al commento del giornalista. La coerenza testuale può così giovare non solo della continuità referenziale veicolata dall'incapsulazione, ma anche della progressione semantica data dall'intreccio di più punti di vista e di più tipi testuali.

Riferimenti bibliografici

Conte, Maria-Elisabeth

1996 «Anaphoric encapsulation», in Walter De Mulder – Liliane Tasmowski (eds.), *Coherence and Anaphora* (= *Belgian Journal of Linguistics*, 10), pp. 1-10 [ora in Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 107-114].

D'Addio Colosimo, Wanda

1988 «Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale», in Tullio De Mauro – Stefano Gensini – Maria Emanuela Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente. Percezione, comprensione, interpretazione. Atti del XIX Congresso SLI (Roma, 1985)*, Roma, Bulzoni, pp. 143-151.

MARCO PERUGINI (Roma)

“So quel che vuoi”. La costruzione linguistica dell’empatia nel discorso pubblicitario a stampa.

Le prime indagini storico-linguistiche sul discorso pubblicitario risalgono ormai a qualche decennio orsono e hanno prodotto risultati efficaci, esaurienti e sotto un certo profilo, conclusivi. Le dinamiche stilistiche e linguistiche sono ormai ben chiare nelle loro strutture di base, nonostante i periodici mutamenti a cui la comunicazione pubblicitaria è sottoposta. L’apporto della linguistica testuale e della pragmatica del discorso pubblicitario hanno orientato sempre di più l’attenzione degli studiosi sui fenomeni di interazione linguistica tra il locutore e il ricevente, spesso implicato nell’atto di parola, in un rapporto dialogico fittizio che si muove paradossalmente tra le regole della *cortesia* conversazionale e gli obiettivi impositivi della persuasione. Il tipo testuale della pubblicità a stampa si inserisce nel quadro di una realtà mediatica che non permette né l’interazione reale né un tipo di comunicazione privata e personale in uno statuto di cooperazione dei partecipanti. A questo si aggiunge il fatto che la pubblicità non può controllare un fattore essenziale: la propensione del lettore-destinatario alla riuscita “felice” del processo comunicativo; anzi, la sua realizzazione è legata all’attenzione spesso instabile del lettore. Per questo la pubblicità tenta di saldare un patto comunicativo attraverso il ricorso ad uno stile altamente interattivo, in una realtà fittiziamente creata, che il lettore-destinatario accetta tacitamente e non del tutto consapevolmente. Il contributo proposto indaga la pratica pubblicitaria con gli strumenti pragmatici e testuali e analizza i parametri comunicativi che nel discorso pubblicitario attuano una vera e propria “messa in scena” del dialogo comunicativo basandosi su un corpus di annunci a stampa selezionato in periodici italiani, settimanali e mensili, rivolti a diversi segmenti di lettori e compresi tra il

gennaio 2011 e il maggio 2014. I risultati di questa indagine hanno rivelato alcune caratteristiche generali che qui sintetizziamo: molti testi pubblicitari a stampa offrono una sorta di *colloquializzazione* dell'atto comunicativo in cui tutti i parametri comunicativi hanno come obiettivo primario un vero e proprio accerchiamento spazio-temporale e affettivo tra locutore e destinatario, in una sorta di costruzione linguistica empatica rivolta al lettore, trasformato in vero e proprio interlocutore. La mimesi dell'oralità quotidiana è il mezzo ricorrente di questa modalità comunicativa e si serve degli strumenti linguistici idonei a tale scopo: indicatori personali e spazio-temporali che creino le condizioni virtuali di una situazione comunicativa reale. Si va dalla simulazione di una conversazione faccia a faccia tra il locutore e il lettore-destinatario (declinata con diverse modalità enunciative), agli annunci pubblicitari concepiti secondo la testualità epistolare, anche in forma elettronica, che fa supporre la possibilità di dare una risposta da parte dell'interlocutore. L'altra caratteristica enunciativa della pubblicità a stampa qui indagata riguarda l'uso della *voce*, o meglio delle *voci* che si incontrano negli annunci. Tra le diverse modalità di apparizione si sono individuate: il *dialogismo*, quando in uno stesso testo appaiono voci diverse che si riferiscono a locutori distinti, diversi anche nei loro enunciati sintatticamente differenziati; l'uso di voci personalizzate e ben identificabili si alterna a quello di voci non esplicitamente personalizzabili e spesso manifestate attraverso il ricorso testuale ad una voce fuori campo, *off*. Alcune voci *off* possono essere identificate sia col produttore sia con il consumatore, altre esprimono una neutralità di fondo; la *polifonia testuale* di cui fa largo uso la pubblicità scritta attuale: si tratta di quegli enunciati pubblicitari in cui è possibile riconoscere punti di vista diversi in un medesimo locutore che rinviano a enunciatari distinti talvolta rafforzando la voce del locutore, altre volte divergendo dal suo punto di

vista, in entrambi i casi marcando chiaramente la loro presenza attraverso procedimenti sintattici, lessicali e contestuali. Per ultimo si è indagato il carattere *intertestuale* del discorso pubblicitario, che si serve di altri discorsi e di altri tipi testuali per la sua costruzione: dalle citazioni parziali alle allusioni, dalle pratiche discorsive e testuali riusate in senso pubblicitario (letterarie, ludiche, tecnico-scientifiche ecc.); tutto ciò caratterizza il discorso pubblicitario come genere testuale parassitario che maschera il monologo del suo punto di vista persuasivo in una polifonia vocale che vampirizza qualsiasi materiale del nostro immaginario quotidiano e della nostra enciclopedia sociale.

SIMONA POLITI (Messina)
*Stereotipi e innovazione nei testi pubblicitari dei
vecchi e dei nuovi canali di diffusione.*

A causa del boom economico e del moltiplicarsi dei prodotti di mercato, si riscontra un'inversione di tendenza nel confezionamento di spot e réclame; mentre prima le aziende rivolgevano la propria attenzione al bene pubblicizzato, a partire dagli anni '80 (non prima, a causa delle 'limitazioni' dovute al *Carosello*), invece, si tende a indurre nell'interlocutore un bisogno da soddisfare, puntando l'obiettivo su tutta una serie di suggestioni che servono più che altro a contestualizzare il prodotto, spingendo il consumatore a desiderare di far parte di una determinata realtà.

In tale ottica, prendendo in considerazione le sei funzioni dei formalisti e degli strutturalisti, emerge con chiarezza la preponderanza di quella fàtica e di quella poetica, proprio in relazione agli scopi principali del *claim*: coinvolgere il destinatario del messaggio e persuaderlo all'acquisto.

Il messaggio pubblicitario, indipendentemente dal suo canale di diffusione, coinvolge in genere, contemporaneamente, almeno due tra i diversi codici: iconico, verbale ed acustico; analizzando un vasto campione di pubblicità, dal punto di vista linguistico, appare subito evidente come si faccia un largo uso di figure retoriche riconducibili alla pratica poetica classica, in particolar modo delle figure di ritmo e di parola, e delle figure di significato, essenziali per le loro caratteristiche evocative e rispondenti alle esigenze di immediatezza e brevità.

Se la pubblicità è modellata sul consumatore, al fine di suscitare una reazione, attraverso suoni, immagini e parole dalla forte valenza evocativa, essa non può limitarsi all'uso di stilemi della tradizione classica, ma condiziona e rinnova fortemente il lessico - attraverso l'uso di neologismi, tecnicismi, regionalismi, forestierismi- e la sintassi che le sono

propri – attraverso la disarticolazione della frase, l’ellissi verbale, un uso particolare dei tempi e dei modi verbali, l’alterazione dell’ordine delle parole, lo stile nominale-, veicolando le innovazioni linguistiche nella lingua comune.

Non solo sul piano verbale, ma anche dal punto di vista iconico, il messaggio è sospeso fra tradizione e innovazione; del resto, questo risponde all’esigenza di offrire in uno spazio e tempo molto limitati una buona dose di emozione e informazione, in cui la qualità della scrittura sia direttamente proporzionale alla sua capacità di integrarsi e cambiare in relazione all’immagine, e soprattutto all’interesse che essa può suscitare.

In tale ottica, grandissima diffusione ha lo stereotipo, in particolare quello di natura sessuale ed etnica, che riscuote maggiore successo – se non di gradimento, da parte dei clienti- in termini di ritorno d’immagine e diffusione del brand, persino, se non soprattutto, in caso di censura, sebbene talvolta si assista ad un superamento del luogo comune con pari successo, come si vedrà nel corso dell’analisi.

Riferimenti bibliografici

Pistolesi, Elena - Schwarze, Sabine (a cura di)

2007 *Vicini/ Lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Lang, Frankfurt am Main.

Hart, E Elizabeth

2007 “*Destabilising Paradise: Men, Women and Mafiosi: Sicilian Stereotypes*”, in *Journal of Intercultural Studies*, n.28, 2.

Codeluppi, Vanni

2000 *Iperpubblicità. Come cambia la pubblicità italiana*, Franco Angeli, Milano.

Grasso, Aldo (a cura di)

2000 *La scatola nera della pubblicità*, 3 voll. Silvana Editoriale, Torino.

Giusti, Marco

1995 *Il grande libro di Carosello*, Sperling & Kupfer, Milano.

DOMENICO PROIETTI (Napoli)

All'attacco dello Stato: dalle Brigate Rosse all'anarchismo "informale". Modalità organizzative, strategie comunicative, forme e caratteri testuali in un quarantennio di documenti del terrorismo italiano (1973-2013).

La lingua dei documenti terroristici (LDT) non ha goduto, come è noto, di specifica attenzione, pur risultando largamente condivisa l'idea che la comunicazione è uno degli aspetti e/o obiettivi essenziali del complesso e difficilmente definibile fenomeno del terrorismo. Associata alla condanna da riservare a ogni forma violenta di lotta politica, la LDT è stata così perlopiù liquidata con aggettivi quali "delirante" e/o "farneticante"; e nelle rare ricerche a essa dedicate (ostacolate anche dalla difficile reperibilità dei testi) è prevalsa la preoccupazione di evidenziare la scarsa penetrazione nella società italiana della lingua (oltre che dell'ideologia) eversiva. Concluso il ciclo del terrorismo di ispirazione marxista-leninista, è oggi possibile uno studio linguistico dei principali documenti (ormai facilmente accessibili) di quella stagione, specie in confronto con le modalità comunicative tipiche del successivo modello organizzativo di matrice anarco-insurrezionalista.

Nella presente ricerca, documenti di formazioni terroristiche italiane sono esaminati in prospettiva pragmatico-testuale: si mettono, cioè, in correlazione i tipi testuali elaborati e utilizzati dai gruppi terroristici con le loro modalità organizzative e finalità strategiche. E tale studio offre anche un caso interessante per valutare quanto il mutamento delle condizioni comunicative incida sulla definizione e lo sviluppo delle forme testuali.

Si analizzano documenti dei due principali modelli organizzativi del terrorismo italiano: quello di impostazione marxista-leninista, centralizzato e basato sulla compartimentazione in colonne distribuite sul territorio nazionale (il modello delle BR, adottato anche da altre organizzazioni); e quello “informale”, oggi prevalente, di matrice anarco-insurrezionalista (non gerarchico, atomizzato e basato su gruppi indipendenti, poco numerosi e in connessione solo comunicativa tra loro).

Si individuano tre periodi in cui si definiscono e sono utilizzate forme testuali diverse; di queste sono analizzati i caratteri linguistici ed espressivi, anche tenendo conto del fatto che si tratta di solito di testi collettivi.

Nel quindicennio 1973-1989 (in cui prevale il modello centralistico delle BR), i testi scritti hanno funzioni di elaborazione teorica, definizione di caratteri e obiettivi del gruppo e di propaganda e rivendicazione delle azioni. Le forme testuali corrispondenti sono la “risoluzione strategica”, l’(auto)intervista, l’opuscolo e il volantino.

Nel decennio 1992-2002, il modello centralistico è riproposto, con le necessarie modifiche, dalle BR-PCC e da formazioni minori. Si delineano forme testuali intermedie, che si rifanno, alleggerendole, alle forme testuali precedenti: l’opuscolo-risoluzione strategica e l’opuscolo-volantino (o volantino-opuscolo). L’invio e la diffusione di questi nuovi tipi testuali avvengono prevalentemente tramite Internet.

Dal 2003 (anno di fondazione Federazione Anarchica Informale), la rete è l’unico mezzo di comunicazione usato dalla miriade di “gruppi di affinità” che formano la galassia delle organizzazioni anarco-insurrezionaliste “informali”. Tali gruppi colloquiano, pianificano azioni e le rivendicano attraverso comunicati brevi, fortemente standardizzati e pubblicati (in siti dedicati, blog, ecc.), simultaneamente o in tempi molto ravvicinati, in versioni in lingue diverse, di solito

derivate da un originale prodotto da uno o più gruppi in aree geolinguistiche di volta in volta differenti.

MARIO RESCIGNO (Napoli)
*Da Caro Michele a Querido Miguel: traduzione e
riflessi ginzburghiani nella letteratura spagnola
contemporanea di Carmen Martín Gaité*

Acabo de enterarme de la muerte de Natalia Ginzburg y me pongo a escribir estas líneas invadida por una emoción híbrida que participa de la pena ante la pérdida de un ser tan afín y familiar como ella lo es hace años para mí [...].¹

Con queste intense parole Carmen Martín Gaité nel suo più famoso memoriale, *Agua pasada*, dichiara il suo affetto provato nei confronti di una delle più sensibili autrici della letteratura italiana contemporanea, Natalia Ginzburg, nella quale ha riscontrato, durante gli anni della propria carriera di narratrice, un'evidente affinità nel gusto e nello stile della sua scrittura ed una profonda ammirazione per il suo modo di raccontare così viscerale, capace di scavare nell'animo umano. I punti di contatto principali tra la narrativa delle due scrittrici prese in esame sono tanti, a partire da un taglio fortemente autobiografico che entrambe usano nei propri testi, l'importanza rivolta al nucleo familiare, l'uso di una dimensione temporale che non tiene conto della cronologia dei fatti e, soprattutto, l'impiego di un lessico particolarissimo che identifichi un determinato gruppo di persone, quello dei loro familiari.

Nubosidad variable (1998), in questo senso, è il romanzo della Martín Gaité che più di tutti sperimenta la ricerca di un linguaggio che possa essere il tratto distintivo della famiglia Montalvo (protagonista del racconto), così come lo è per la famiglia Ginzburg in *Lessico familiare* (1963), in cui la protagonista non è la sola Natalia, ma l'intera 'tribù'; o meglio, vera protagonista della storia è da considerarsi la 'memoria' di ogni personaggio citato:

Noi siamo cinque fratelli. Abitiamo in città diverse [...]. Quando c'incontriamo, possiamo essere, l'uno con l'altro, indifferenti o distratti. Ma basta, fra noi una frase [...]. Una di quelle frasi o parole, ci farebbe riconoscere l'uno con l'altro, noi fratelli, nel buio di una grotta, fra milioni di persone.²

Lessico familiare, dunque, è un insieme di ricordi riesumati grazie alla reminiscenza di alcune semplici parole (tra cui: 'malagrazie', 'sbrodeghezzi', 'sempio', 'i Pom', ecc.) che non possono estinguersi nel tempo e che creano un'importante identità familiare.

Allo stesso modo, imparata la lezione ginzburghiana, la Martín Gaité in *Nubosidad variable* fa del 'lessico familiare' il motore portante di tutta la narrazione. La scrittrice utilizza alcuni stilemi che connettono i personaggi tra di loro, nonostante gli stessi siano oramai fisicamente e mentalmente lontani, riportandoli all'originario senso di famiglia. Tra le parole ricorrenti nel testo ricordiamo "atra", "El Escorial", "el refu" (rifugio), quest'ultimo è evidentemente il termine più interessante, in quanto indica un nascondiglio presso il quale si recano i personaggi per scappare dalla *rutine* infernale e dai loro problemi.

In ultima analisi, interessante sarà notare l'approccio metodologico col quale la Martín Gaité traduce *Caro Michele* (1973) col titolo *Querido Miguel* nel 1989, testo particolarmente caro alla scrittrice salmantina per quella «*simbiosis de distancia y presencia tan típica de toda su literatura*» secondo la quale la Ginzburg «*alcanza cotas magistrales*».³

¹ C. M. Gaité, *Agua pasada*, Anagrama editorial, Barcelona, 1993, p. 348

² N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Mondadori editore, Torino, 1992, p. 28

³ C. M. Gaité, *Agua pasada*, p. 349

ALESSIO RICCI (Siena)

«*Appeso al chiodo fisso delle sue stesse parole*».

Sulla lingua e lo stile dei Virginiana Miller.

Sin dal primo album, *Gelaterie sconstate* (1997), i testi dei livornesi Virginiana Miller – sestetto di musica rock alternativa – si configurano come una notevole e variegata mappa di riferimenti culturali. La letteratura, soprattutto. Un solo esempio può essere l’alta concentrazione di classici della tradizione italiana nel secondo album, *Italiamobile* (1999): si va da un dialogo prolungato con Dante (nel trittico di stampo infernale *Silenzio, ospedale, Cerbero e Grandtour*), al Leopardi scopertamente evocato nell’attacco di *Radioamatore* («Sempre cara mi fu / la baracca d’alluminio in fondo al giardino»), fino al Sereni citato quasi alla lettera (cfr. *Intervista a un suicida*) nel verso conclusivo di *Italiamobile* («E non c’è niente nessuno in nessun luogo mai»). E si noti che l’intertestualità delle canzoni dei Virginiana Miller nasce sistematicamente sotto il segno dello straniamento e dell’attualizzazione: come il novello Leopardi di fine millennio, appena citato, che ascolta «le vocali fra le foglie» dalla *citizen band* del suo ricetrasmittitore / baracchino; o come la novella Francesca dantesca (alter ego dell’autore dei testi, Simone Lenzi) ricoverata in ospedale (in *Silenzio, ospedale*) – non a caso «una ragazza del quinto terreno» (i lussuriosi sono ospitati nel quinto canto del pianterreno, per dir così, della *Commedia*) – che risponde sfacciatamente «tristi sarete voi» al dantesco «i tuoi martiri / a lagrimar mi fanno tristo e pio» di *Inf. V*, 116-7.

Il riuso continuo della letteratura (dai Greci a Sandro Veronesi) – e non solo della letteratura: della filosofia, della musica, del cinema, ecc. – è una delle ragioni che possono render conto del fatto che i testi dei Virginiana Miller sono indubabilmente testi complessi: complessi da decifrare, anche (direi: soprattutto) sotto il rispetto linguistico.

Chiariamo subito che non di complessità lessicale si tratta. O almeno: non di quel tipo di complessità lessicale che deriva dalla ricerca di parole peregrine, letterarie. Le quali si contano infatti più o meno sulle dita di una mano, e sono comunque sempre giustificate da ragioni insieme metriche e culturali (come il *miaulio* e i montaliani *diòsperi* di *Formiche* nell'album *Fuochi fatui d'artificio*) ovvero per esigenze di contesto (come il *cablogramma* dell'*Agente al Cairo* nel disco d'esordio). Piuttosto, Lenzi sembra prediligere il sottile e ricercato gioco etimologico, e cioè la latitudine semantica della parola (per esempio: nei «lunghi giorni morbidi» del brano *Requiem per la RAI* l'aggettivo *morbido* vale contemporaneamente 'soffice, delicato' ma anche, e più pregnantemente, 'morboso' e 'malato', stante la sua origine da *morbus*). Si è usato il termine "gioco" non per caso. In generale infatti è proprio dall'accostamento, dalla frizione delle parole (come in un cruciverba) che nasce la cifra stilistica peculiare delle canzoni dei Virginiana Miller: gioco etimologico protratto («al vertice della vertigine dispero / giù nel vortice della spirale», *Dal blu*); gioco fonico-semantico-culturale («Cose visibili ed invisibili nel tubo cattolico», *Requiem per la RAI*); gioco con i linguaggi settoriali («Dea pagana del sole [...] / spero in una volé di sguardi per me [...]. / Tesa fino al gemito [...], / vita in fuga lungolinea», *La verità sul tennis*). E il gioco linguistico può estendersi, diciamo così, anche alle altre lingue: dal siciliano mescidato dell'emigrato Filippo Bentivegna (*Bentivegna*), al romanesco della recente *L'eternità di Roma*, fra Belli e Sorrentino.

FABIO ROMANINI (Trieste)

Affioramenti di forme chiuse in Lucini: i sonetti.

II. Prometeo

La recente edizione del *Libro delle Figurazioni Ideali*, una raccolta di Gian Pietro Lucini interamente dedicata al sonetto, compiuta da Manuela Manfredini (2005), ha riportato all'attenzione della critica un'istanza del poeta lombardo spesso dimenticata, e cioè il debito verso la tradizione metrica. Tale evidenza è recuperabile non solo nelle opere giovanili (come almeno il *Libro delle Immagini Terrene*, altra raccolta di sonetti), ma lungo tutto l'arco della carriera letteraria di Lucini, pur conosciuto come il più lucido sperimentatore del versoliberismo.

In altre raccolte luciniane affiorano infatti forme chiuse, e più in particolare i sonetti, per un non irrilevante totale di oltre venti unità, disseminate lungo un percorso ancora non chiarito dalla critica, e fatto in apparenza di ritorni e di echi compositivi. Gli studi degli anni Settanta del secolo scorso, per opera di Glauco Viazzi, e le edizioni delle opere luciniane curate dallo stesso Viazzi, da Isabella Ghidetti e da Edoardo Sanguineti, figlie di una stagione felice e ormai distanti nel tempo, non hanno però ridato visibilità al complesso della produzione dell'autore lombardo, e si sono servite solo parzialmente dell'archivio del poeta, oggi tornato disponibile agli studiosi.

La riproposizione dei sonetti pubblicati ne *La solita canzone del Melibeo* (sulla rivista «Resine», 2014), riproposti da chi scrive con l'accompagnamento di un apparato di varianti, ha consentito di valutare criticamente alcuni testi non contenuti nelle raccolte principali dedicate da Lucini alle forme chiuse. In particolare, la procedura compositiva fa emergere evidente il debito con la tradizione letteraria italiana, a partire da un

insospettato petrarchismo per finire con un ancora meno probabile dannunzianismo, neppure troppo celato.

In questa occasione si propone l'edizione genetica di un altro testo luciniano, il *Prometeo*, primo testo del primo libro delle *Antitesi*, che è una corona di sei sonetti. È qui possibile valutare il lavoro correttivo di Lucini anche su una distanza più lunga del semplice sonetto, poiché la struttura narrativa del testo si amplia fino a 84 versi. Inoltre si darà conto di una fase compositiva ulteriore, poiché le *Antitesi* costituiscono la seconda sezione del “ciclo del Melibeeo” e furono pubblicate postume, da Viazzi (1970): si apre dunque anche una fase di verifica delle edizioni non curate direttamente dall'autore.

L'edizione è accompagnata da un commento linguistico e stilistico, che consente di valutare lo scarto delle forme luciniane rispetto alle scelte degli autori di fine '800 e primo '900; ma in conclusione si propone un bilancio anche stilistico sulla forma chiusa di Lucini, al netto dell'evidenza delle fonti.

MILENA ROMANO (Catania)

Frammenti di parlato nella scrittura giornalistica: il rotocalco italiano dagli anni Cinquanta a oggi, tra editoria cartacea ed editoria multimediale.

All'interno dei processi di italianizzazione e di successiva ristandardizzazione linguistica attivati dalla stampa quotidiana e periodica (De Mauro 1963) si è tentato di delineare le trasformazioni linguistiche dei rotocalchi cartacei «Oggi» e «Gente» a partire dagli anni Cinquanta a oggi, osservando le eventuali contaminazioni tra lo scritto giornalistico e il parlato trasmesso dei coevi rotocalchi televisivi. Ovviamente si è tenuto conto dei condizionamenti diafasici creati dalla diversa impostazione tecnologica del medium a stampa e di quello elettronico. Il corpus cartaceo, costituito da una campionatura statistica di «Gente» e «Oggi», è stato raffrontato a un corpus di rotocalchi televisivi quali *RT, Rotocalco Televisivo* (1962-1964; 2007), *TV7* (1963-1971; 1996-2010) e *Mixer* (1980 - 1998).

Dai dati reperiti sembra profilarsi una precisa dinamica sociolinguistica relativa alla divulgazione e alla 'stabilizzazione' dell'italiano dell'uso medio (Sabatini 1985) attraverso i settimanali. Negli anni Cinquanta e Sessanta il gradimento per una lingua sorvegliata è ancora molto diffuso e tale tendenza è rintracciabile, a livello morfosintattico, sia nella preferenza accordata a stilemi della prosa letteraria - come il ricorso al passato remoto per le narrazioni negli articoli di cronaca - sia nella buona tenuta dei tratti dello standard per l'intero sistema pronominale. I tratti del parlato, ripresi in funzione stilistica, cominciano tuttavia a penetrare attraverso i frammenti di discorso riportato cosicché, all'interno di narrazioni di stampo letterario, si possono rintracciare fenomeni di sintassi marcata (*il dottor Sgarra ottenne la confessione. «Sì, l'ho uccisa io [...] Il coltello l'ho gettato*

nella Pellerina», GN 1967). Lo “scritto tendente al parlato” dei rotocalchi cartacei trova il proprio controcanto nel “parlato tendente allo scritto” dei rotocalchi televisivi. L’affioramento di eventuali tratti diatopicamente marcati, soprattutto a livello fonetico e lessicale, presente ad esempio nei discorsi riportati degli intervistati, viene chiosato da commenti valutativi da parte del giornalista in apposite didascalie narrative (*nel suo dialetto chiuso e accorato/ Carmelo Rizzotto/ racconta come suo figlio fu sequestrato*, RT 1962).

Negli anni Settanta e Ottanta il “parlato stilizzato” dei rotocalchi televisivi, dedicati all’informazione e all’intrattenimento acculturante, penetra nei giornali e intacca il livello morfosintattico determinando una varietà di “scritto oralizzato”. La struttura sintattica del testo si allenta demandando la costruzione a sempre più ampi e frequenti innesti di discorso riportato utilizzati ora come registrazione dell’idomaticità del parlato reale, ora come ingrediente espressivo di una scrittura giornalistica volutamente «brillante» (Dardano 1986) e stilizzata (Bonomi 2002).

Negli anni Novanta e nel Duemila è ancora più evidente il reciproco influsso tra i media: il linguaggio dei rotocalchi cartacei si caratterizza come “scritto spettacolarizzato” preferendo ai tradizionali *verba dicendi* (*dice, risponde, afferma, dichiara*) verbi più espressivi con una maggiore resa icastica (*sbuffare, sbottare, scattare, incalzare, ringhiare*, OG, 1996). I rotocalchi televisivi, al contrario, si caratterizzano per un “parlato serio, brioso e figurato” (riportando in auge conduttori storici come Enzo Biagi) proponendosi sia come recupero dello standard tradizionale sia come garanzia del nuovo standard linguistico già consolidato all’interno dei rotocalchi cartacei.

CLAUDIO SALMERI (Katowice)

*Figure retoriche e aspetto stilistico nelle traduzioni
polacche delle opere di Leonardo Sciascia*

Lo scopo principale dell'articolo è l'analisi dell'aspetto stilistico della traduzione letteraria, l'aspetto più difficile per un traduttore che deve non solo leggere accuratamente il romanzo che vuole tradurre ma anche capirlo bene con tutte le sue sfumature, allusioni, ironie ed alla fine cercare nella lingua d'arrivo le espressioni che corrisponderebbero a quelle usate nell'originale. E spesso incontra l'ostacolo insuperabile: l'intraducibilità. I mezzi per esprimere il pensiero, la sua sfumatura emotiva e volitiva nel sistema lessico-semantico, i mezzi grammaticali, sono differenti in varie lingue, non sono immediatamente corrispondenti. Particolarmente delicato è il problema degli idiomi.

Nel presente articolo, pertanto, ci occuperemo dell'aspetto stilistico della traduzione in lingua polacca di quattro opere di Leonardo Sciascia, scrittore molto conosciuto in Polonia: *Il giorno della civetta*, *Todo modo*, *Il contesto* e *A ciascuno il suo*. L'aspetto stilistico è l'aspetto più difficile per un traduttore, che deve non solo leggere accuratamente il testo che vuole tradurre ma anche capirlo bene con tutte le sue sfumature, allusioni, ironie ed alla fine cercare nella lingua di arrivo le espressioni che corrisponderebbero a quelle usate nell'originale. E spesso incontra l'ostacolo insuperabile: la intraducibilità. Come sostiene Olgierd Wojtasiewicz, è impossibile tradurre certe allusioni e giochi di parole. I mezzi per esprimere il pensiero, la sua sfumatura emotiva e volitiva nel sistema lessico-semantico, i mezzi grammaticali, sono differenti in varie lingue e quindi non sono immediatamente corrispondenti. Particolarmente delicato è il problema degli idiomi. Leonardo Sciascia non è un autore facile da tradurre. Egli ama l'ironia, le allusioni, le parole dialettali e i giochi di

parole. Nel presente articolo sono state esaminate le strategie di traduzione che hanno adottato i traduttori polacchi: Hanna Kralova ne *Il giorno della civetta*, Zofia Ernstowa nel *Todo modo*, Teresa Jekiel ne *Il contesto* e la coppia Krystyna e Eugeniusz Kabatc nel *A ciascuno il suo*. Dall'analisi comparativa delle traduzioni con i testi originali si evince che il clima sciasciano, con più o meno fortuna, è stato mantenuto da tutti gli interpreti. Riassumendo questo articolo, possiamo asserire che i quattro traduttori hanno adottato soluzioni diverse nel tradurre le opere di Leonardo Sciascia. E si può azzardare l'ipotesi che, se ognuna di queste opere fosse stata tradotta da ciascuno dei traduttori in questione, in ogni caso avremmo quattro traduzioni differenti. Il traduttore non è libero, cioè deve essere fedele al testo dell'originale, ma ha un suo stile, un proprio modo di sentire e di esprimersi. Ciò si nota nella scelta fra due o tre forme dello stesso significato in contesti simili. Ci sono i casi in cui tutti, o almeno due interpreti, hanno scelto la stessa forma, e poi ci sono casi in cui ognuno ha scelto una forma diversa.

Per quanto riguarda la traduzione degli idiomi, bisogna constatare che i traduttori hanno dovuto scegliere l'espressione polacca che, secondo loro, ha il significato equivalente a quella dell'originale. Per quanto riguarda la traduzione di parole peculiari italiane, del tipo *ecco*, *già*, *insomma*, si può notare una grande diversità delle versioni proposte dai traduttori. Per quanto riguarda il problema della traduzione delle altre espressioni tipicamente italiane, del tipo *sotto sotto*, *piano piano*, del grado superlativo dell'aggettivo, dei diminutivi e peggiorativi, bisogna dire che ogni traduttore è andato per la sua strada nel cercare la soluzione, secondo lui, più idonea.

STEFANIA SPINA (Perugia)

Notizie come flussi di conversazioni: i titoli dei quotidiani online e l'influenza dei social media.

Negli ultimi anni la stampa ha dovuto affrontare mutamenti profondi nei modi in cui le notizie sono scritte, organizzate e diffuse. I giornali, nelle loro edizioni online, tendono a sviluppare un'organizzazione testuale diversa rispetto a quella delle edizioni cartacee (Gualdo 2007), più adatta al lettore in rete, per aiutarlo ad orientarsi tra le numerose fonti di informazione che ha ormai a disposizione (Lewis 2003).

Benché i testi degli articoli online siano linguisticamente omogenei agli articoli dei quotidiani cartacei (Bonomi 2002), alcuni tratti decisamente innovativi sono invece rintracciabili nei titoli: se già nella stampa tradizionale essi godevano di una certa indipendenza rispetto ai testi degli articoli (De Benedetti 2004), con i quotidiani online di questi ultimi anni i titoli diventano forme testuali del tutto autonome, anche fisicamente, dai testi che introducono.

Nell'epoca dei *social media*, ambienti dinamici basati sull'interazione scritta, il micro-testo dei titoli dei quotidiani online è il veicolo principale della diffusione delle notizie e della loro fruizione da parte dei lettori, che avviene sempre più sotto forma di conversazioni pubbliche. Nel graduale processo di atomizzazione della notizia, il titolo svolge autonomamente un ruolo centrale: quello di “negoziatore testuale” tra la notizia e i suoi potenziali lettori, divulgatori e commentatori in rete. Tale ruolo risulta ancora più determinante se si pensa che il titolo è il testo che può indurre i lettori, con un clic, a visitare le pagine del giornale, rendendolo più competitivo ai fini della raccolta pubblicitaria. In virtù di questo ruolo, i titoli vengono riversati in tempo reale dalle redazioni nei *social media*; qui, le notizie assumono la forma di un flusso ininterrotto di

conversazioni, in cui lo status di *processo* si sostituisce a quello tradizionale di notizia come *prodotto* compiuto (Spina 2013). Questo lavoro descrive alcune peculiarità linguistiche emergenti dei titoli dei quotidiani online; la ricerca si basa sull'analisi dei titoli, raccolti nel corso di un anno, di quattro quotidiani online (*Huffington Post*, *Il Post*, *Il Fatto quotidiano* e *Il Giornale*), e sul confronto con i titoli di due quotidiani a stampa (*Corriere della Sera* e *Repubblica*). Nonostante la presenza di caratteristiche linguistiche tradizionalmente attribuite ai titoli (struttura bipartita con tema all'inizio, presenza massiccia di discorso diretto), i titoli online evidenziano tratti peculiari, legati alla loro natura di micro-testi autonomi adatti alla diffusione nei *social media*; ad esempio, la drastica riduzione di elementi che alludono in modo implicito ad informazioni contenute nel testo dell'articolo, come i rinvii cataforici, le false subordinate o l'uso di *ma* ed *e* iniziali.

Riferimenti bibliografici

Bonomi, Ilaria

2002 *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani online*. Firenze: Franco Cesati.

De Benedetti, Andrea

2004 *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*. Firenze: Franco Cesati.

Gualdo, Riccardo

2007 *L'italiano dei giornali*. Roma: Carocci.

Lewis, Diana

2003 "Online news: a new genre?", in J. Aitchison & D.M. Lewis (Eds.). *New media language*. London: Routledge, pp. 95-104

Spina, Stefania

2013 "News as a conversation. A comparative analysis of the language of online and printed newspapers in Italy", in *Recherches en Communication*, 39, 2013.

ROSARIA STUPPIA (Messina)

Alcuni aspetti morfosintattici e lessicali di ascendenza parlata e regionale di un quotidiano messinese dei primi decenni del Novecento

Se nella seconda metà del Novecento la differenza tra stampa nazionale e stampa regionale siciliana è destinata a farsi sempre più marcata per via dello svecchiamento del linguaggio giornalistico che ha investito l'una e, soprattutto, dell'uso di dialettalismi e regionalismi spontanei e riflessi presenti in modo costante nell'altra (cfr. Stuppia 2013), lo stesso non può dirsi per la prima metà del secolo.

Il mio contributo si propone di illustrare – attraverso l'analisi di un buon numero di articoli di cronaca inerenti ai primi decenni del Novecento – come un quotidiano provinciale quale la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie» fosse pienamente in linea con le principali testate nazionali coeve (cfr. Bonomi 1994, pp. 667-690). Il dato è interessante, tenuto conto che, a differenza dei quotidiani esaminati dalla Bonomi, la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie» rappresenta una realtà di ambito locale e che, come tale, le notizie sono più soggette ad essere riportate senza un'adeguata rielaborazione linguistica a causa delle minori risorse economiche e umane rispetto ai grandi giornali nazionali.

Nei primi decenni del Novecento il legame con la tradizione letteraria ottocentesca è ancora forte, ma ad essa si affiancano – in misura maggiore rispetto al secolo precedente – elementi propri della lingua parlata, ben visibili sia a livello morfosintattico sia lessicale. Alla luce degli studi condotti sul rapporto tra italiano e dialetto all'interno della stampa periodica siciliana appare chiaro il fatto che, dei numerosi fenomeni individuati nella «Gazzetta di Messina e delle Calabrie», ad avere fortuna nella prosa giornalistica posteriore siano stati solo gli elementi lessicali: tanto i colloquialismi

quanto i regionalismi e i dialettalismi spontanei e riflessi continuano ancor oggi a costellare le pagine dei quotidiani isolani, senza peraltro abbassare il tono della scrittura. Diversa la sorte toccata ai principali fenomeni morfosintattici esaminati nel detto contributo (i diffusissimi plurali femminili in *-i*, del tipo *ragioni amorosi, accurati indagini*; i participi presenti metaplastici, frutto di probabili tendenze ipercorrettistiche, del tipo *persone presente, misure concernente*; i casi di oscillazione di genere, del tipo *orecchine*): l'assestarsi della lingua italiana li ha inevitabilmente ridotti o cancellati del tutto. Continuano a sopravvivere, nel secondo dopoguerra, aspetti legati all'oralità (costruzioni *ad sensum*, fenomeni di sintassi marcata, etc.), non riconducibili all'influsso regionale ma quasi sempre rientranti in un più generale processo di evoluzione linguistica propria dell'italiano contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

Bonomi, Ilaria B.

1994 *La lingua dei giornali del Novecento*, in

Serianni, Luca – Trifone, Pietro T.

1994 (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll., Torino, Einaudi.

1994, vol II, pp. 667-701.

Stuppia, Rosaria S.

2013 *I meridionalismi nella stampa periodica siciliana nel corso del Novecento*, in «Studi di Lessicografia Italiana», vol. XXX, 2013, pp. 291-315.

ENDRE SZKAROSI (Budapest)

*„I parlar materni” e gli aspetti plurilinguistici nella
poesia di Tomaso Kemeny*

La presente relazione vuole confrontare un caso specifico dei problemi della traduzione poetica in genere, mettendo in rilievo la problematica della traduzione dei testi plurilingue, a proposito del testo poetico autoritrattistico di Tomaso Kemeny, *Luce bambina*, uscito nel 2002 - e analizzare le conseguenze che ne possono essere derivate.

Il poeta italiano Tomaso Kemeny è di nascita ungherese, e soltanto ben più tardi (dopo essere fuggito dall'Ungheria con i genitori quando aveva già circa dieci anni, nel 1949, poi fatto le scuole e l'università in Italia) è diventato poeta e studioso in lingua italiana. *Il cambio della lingua*, nel suo caso, significa ben di più di un semplice fatto autobiografico: in realtà si è svolto in lui un complesso ristrutturamento di tutta l'identità linguistica, complicata con tutti i problemi psicosociali e psicoculturali che ne seguono. Questo problema, radicato nella profondità della personalità, dà il tema e serve come punto centrale delle riflessioni poetiche di questo testo di Kemeny. Il quale, benché attrezzato con qualche colore locale ungherese, sembra di essere un testo poetico monolingue. Sul livello del contenuto si riflette alla storia e si dà un'autointerpretazione della formazione poetico-linguistica italiana del poeta, mentre su un livello ormai più traslato si prendono in considerazione poetica la perdita di certi valori connessi con l'identità linguistica ungherese e la vincita di altri valori connessi con l'identità linguistica italiana. Il testo è composto, da un lato, di memorie infantili di un contesto storico e di una cultura differenti e, dall'altro, di riflessioni sulle esperienze, per l'autore determinanti, della poesia italiana, assorbite durante il periodo della formazione dell'identità linguistica italiana. Il

contenuto spirituale e psicolinguistico della composizione poetica così è appunto la perdita della linguamadre.

Uno dei problemi che mette il traduttore in una situazione di scelta, è costituito dalla presenza delle citazioni o allusioni bilingue: come tradurre tutto questo *dall'italiano all'ungherese*? Poi: quando Kemeny fa menzione de „*la polvere d'oro della Transilvania...*” (riferimento a un capolavoro del poeta*), il traduttore confronta una situazione quasi irrisolvibile. L'allusione culturale sottintesa è proprio bilingue, e lo scioglimento didattico di questo groviglio allusivo caccerebbe via l'atmosfera dell'espressione ermeticamente bilingue. Nascosta nel testo di *Luce bambina* viene riflessa la parola ungherese „*pora*”: è sempre un gioco (anche se doloroso) questo che si perderebbe in una traduzione monolingue. Seguono poi i problemi connessi con i testi e i riferimenti di e a Dante, Petrarca, Carducci, Manzoni.

Un problema sempre difficilmente risolvibile è costituito dai riferimenti terminologici: *decasillabo*, *endecasillabo a maiore* o *a minore*, *distico decasillabico* sono termini che in questa forma della parola in ungherese non esistono. Ed è proprio il „*decasillabo anapestico*” che Kemeny considera (e cita di essere attribuitogli da Cesare Segre) uno dei suoi maggiori contributi al presente stato della poesia italiana moderna. Quello che si perdeva con l'identità linguistica originale, in qualche modo e fino a un certo grado si è stato almeno parzialmente riconquistato in quella italiana.

Si arriva a una conseguenza non prevista: la logica delle soluzioni tradottive del testo nascostamente bilingue e apertamente biculturale cambia il carattere del testo in ungherese, il quale assume un aspetto anche filologico. E' un cambio questo che con una possibile struttura delle note non deteriorerebbe il testo principale né stilisticamente, né per il contenuto, ma ci aggiunge una struttura alternativa formalizzata che lo rende comprensibile nella misura possibile.

* *La Transilvania Liberata*, Effigie edizioni, Milano, 2005. In ungherese: Erdély aranypora (trad. da Endre Szkárosi), Irodalmi Jelen Könyvek – A Dunánál Könyvkiadó, Kolozsvár-Budapest, 2005.
Il titolo ungherese ritradotto in italiano sarebbe „La polvere d’oro della Transilvania”.

DALILA TASSONE (Messina)
*Politicamente perfetto: la lingua dei manuali di
comunicazione politica.*

Se, com'è noto, ampia è la bibliografia sulla lingua della politica, del tutto inesplorato appare, invece, lo studio di quei testi (manuali, opuscoli, articoli di giornale), che tracciano un profilo del candidato politico ideale e che si presentano come manuali di comunicazione politica.

Gli scritti di Gennaro Pesante (*Più allodole x tutti. Manuale per diventare perfetti uomini politici*), Marina Buffoni (*Vademecum del candidato politico. Fare una campagna elettorale per essere eletti*), Stefano Epifani *et alii* (*Manuale di comunicazione politica in rete. Costruire il consenso nell'area del Web 2.0*) si presentano al lettore come indispensabili strumenti per programmare una vincente campagna elettorale; i primi due sono dei veri e propri compendi tascabili (appena 10x17cm per un totale di 78 pagine, quello di Pesante, 12x17cm e 87 pagine per la Buffoni), il terzo volume, più corposo, è fruibile, *ça va sans dire*, anche in rete.

Sin dalle pagine di introduzione possono rintracciarsi delle costanti: l'accento posto sulla personale esperienza degli autori («l'esperienza l'ho vissuta in prima persona», puntualizza la Buffoni) a servizio di coloro i quali hanno deciso di diventare uomini politici «di razza» (Pesante); la volontà di scrivere un «manuale» («Questo, dunque, è un piccolo manuale [...]», Pesante; «Credo fosse opportuno scrivere questo manuale», Buffoni; «[...] abbiamo voluto richiamare nel titolo di questo lavoro un termine forse ambizioso e un po' desueto di 'manuale'», Epifani *et alii*) e l'obiettivo, comune, di fornire «un concreto contributo professionale» (Buffoni).

Interessanti spunti a riguardo si trovano anche sul web. Rosa Chiara Vitolo, in un articolo del 2013 apparso sul sito altriitaliani.it, mette a confronto tre modelli di eloquio

(Macchiavelli 1513, Roosevelt 1933, Berlusconi 2004), per giungere alla conclusione che il leader politico deve «*movere* gli animi (in senso ciceroniano) e spingerli a votare»; Francesco Costa nel Sole 24 ore asserisce che i discorsi politici di oggi sono «fatti per lo più di banalità retoriche e battute da due soldi»; due esperti di comunicazione, ancora, propongono un decalogo per «costruire un discorso politico efficace».

La prospettiva metalinguistica con la quale vengono analizzati i testi consente di verificare la ricorsività di alcuni elementi: occorrono forme stereotipate entrate nell'uso comune («battute da due soldi», «badare al sodo»); l'accento è spesso posto sulle competenze culturali dei candidati («Parlare alla collettività [...] presuppone una padronanza delle regole grammaticali e sintattiche della lingua scelta come veicolo», i discorsi dei politici sono spesso «pieni di errori di grammatica»); grande rilievo è dato alla prossemica e alla vestemica («I movimenti di chi parla sul palco sono sotto gli occhi del pubblico e diventano importanti veicoli della sua credibilità», «è importante vestirsi in maniera coerente con il tipo di pubblico che abbiamo davanti»); abbondano, senza sorprese, i forestierismi («*spin doctoring*», «*online reputation*»).

Riferimenti bibliografici

Bentivegna, Sara

2012 *Parlamento 2.0. Strategie di comunicazione politica in internet*, Milano, Franco Angeli.

Dell'Anna, Maria Vittoria

2010 *Lingua italiana e politica*, Roma, Carocci.

Gualdo, Riccardo - Dell'Anna, Maria Vittoria

2004 *La faconda Repubblica. La lingua della politica in Italia (1992-2004)*, Lecce, Manni.

Mazzoleni, Gianpietro

2004 *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino.

MIRKO TAVOSANIS (Pisa)

La lingua variabile nel fumetto italiano

Il taglio letterario della lingua dei fumetti italiani è stato notato fin dai primi studi specialistici, a cominciare dal lavoro pionieristico di Giovanni Nencioni nel 1971, e la diagnosi è stata confermata anche dalle sintesi successive (per esempio, Morgana 2003). In anni successivi è stata progressivamente messa a fuoco la differenza tra il rigido monolinguisimo del fumetto “serio” e la relativa espressività del fumetto umoristico, esaminata a fondo da Daniela Pietrini (2009) per quanto riguarda i Disney italiani. Molto meno studiata resta invece la variabilità interna ai diversi prodotti.

Nel fumetto umoristico sono in effetti ben visibili i giochi individuali dei singoli autori e quelli condotti con lingue diverse dall'italiano (includendo tanto le lingue straniere quanto i dialetti: Sobrero 2002, Tavosanis 2009). Più rara sembra invece la presenza delle diverse varietà dell'italiano, nonostante le possibilità umoristiche consentite dall'alternanza o dalla commutazione di codice. Questa rarità è probabilmente causata anche dalla consapevolezza da parte di molti sceneggiatori della scarsa capacità di gestire la variazione diafasica da parte di un pubblico che in molti casi si colloca nell'infanzia o nella prima adolescenza. Sorprende però notarla pure all'interno di prodotti destinati a un pubblico più adulto: per esempio, nei soggetti di *Alan Ford* scritti da Max Bunker e nelle sezioni umoristiche di *Dylan Dog* scritte da Tiziano Sclavi.

D'altra parte, alcuni tipi di variazione nascosta si trovano in altri livelli dei fumetti. Il contributo prende in esame da questo punto di vista le testate Bonelli più diffuse, *Tex* e *Dylan Dog*. L'esame linguistico, condotto anche con l'aiuto di un corpus elettronico appositamente costituito con codifica CBML-TEI (Figuccia 2013), mostra da questo punto di vista alcune

caratteristiche relativamente imprevedute. In particolare, tra il più “letterario” *Tex* e il più “espressivo” *Dylan Dog*, alcuni tratti linguistici sono in controtendenza rispetto all’assetto generale. Interessante è per esempio il caso degli ideofoni presenti nelle battute dei personaggi o all’interno delle vignette. Mentre nel campione di *Dylan Dog* preso in esame si trovano solo 0,88 ideofoni ogni 100 parole, all’interno del campione di *Tex* la frequenza è più che doppia, con 1,92 ideofoni ogni 100 parole. Il livello resta molto al di sotto di quello di un fumetto umoristico come *Topolino* (al cui interno si trovano 5,07 ideofoni ogni 100 parole) ma viene raggiunto con una strategia diversa rispetto a quella delle altre due testate citate: evitando l’espressività nelle battute dei personaggi e introducendo invece nelle vignette, fuori dai *balloon*, molti ideofoni che rendono in modo espressivo i rumori d’ambiente.

Riferimenti bibliografici

Figuccia, Salvatore

2013 *Codifica CBML-TEI di fumetti italiani e analisi linguistica*, tesi di laurea specialistica in Informatica umanistica, Università di Pisa.

Morgana, Silvia

2003 «La lingua del fumetto», in Iaria Bonomi – Andrea Masini – Silvia Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 165-198.

Pietrini, Daniela

2009 *Parola di papero: storia e tecniche della lingua dei fumetti Disney*, Firenze, Cesati.

Sobrero, Alberto A.

2002 «La riscossa di Fisiotto», in *Italiano e oltre*, 5, pp. 306-307.

Tavosanis, Mirko

2009 «Der Dialekt im italienischen Comic», in *Zibaldone. Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart*, 48, pp. 154-167.

FRANCESCA TOMASSINI (Roma)
*Dal dialetto al plurilinguismo. Persistenze e
innovazioni linguistiche nel cinema di Federico
Fellini*

Il mio intervento si propone di interpretare l'universo felliniano attraverso le scelte linguistiche adottate dal regista prendendo in esame le sceneggiature delle pellicole più significative girate tra il 1952 e il 1973: *Lo sceicco bianco* (1952), *I vitelloni* (1953), *Le notti di Cabiria* (1957), *La dolce vita* (1960), *8 e ½* (1963), *Fellini Satyricon* (1969) e *Roma* (1972), *Amarcord* (1973).

I testi selezionati permettono di analizzare la metamorfosi linguistica che segue l'evolversi della consapevolezza del regista e il passaggio da una cinematografia in bianco in nero, quasi neorealista, ad un inconfondibile stile visionario proprio di film che hanno saputo influenzare la nostra lingua e quella del cinema italiano; tanto che una pellicola come *8 e ½* può essere considerata un vero e proprio spartiacque tra la vecchia lingua del cinema neorealista, che aveva l'obiettivo di portare sullo schermo il parlato verosimile di personaggi umili, e la lingua della nuova cinematografia caratterizzata da un continuo alternarsi di dialetti, forestierismi e idiomi che si sovrappongono all'uso dell'italiano standard. Le pellicole precedenti a questo momento (fatta eccezione del monumento *La dolce vita* che merita un discorso a parte e un attento approfondimento) appartengono al primo Fellini, quello nato sotto il segno del Rossellini di *Roma città aperta* e *Paisà*, legato ad un mondo provinciale, dolcesamaro e drammaticamente scanzonato, popolato da personaggi innocenti che si scontrano con il cambiamento di una realtà divoratrice. In queste prime pellicole Fellini si concentra su coloro che, a fatica, tentano di mantenersi vivi dopo la brutalità del conflitto mondiale; a loro il regista affida una parlata più

allineata alla norma e depurata da un uso marcato di sfumature dialettali, rispetto al pieno inscenamento del plurilinguismo a cui assisteremo nelle pellicole successive.¹

Emergerà, infatti, di lì a poco la volontà di Fellini di conferire alla lingua, o meglio, alle lingue usate nei suoi film, un valore metaforico, all'interno di diversi scenari che diventano simbolo della mistificazione di un'epoca condannata alla difficoltà di comunicazione. Il plurilinguismo diventa quindi metafora della mancanza di punti di riferimento e il disorientamento proprio della società moderna, utile a caratterizzare la coscienza dei protagonisti.

Contrariamente a quanto si è sempre sostenuto, è proprio il linguaggio, più che il forte valore espressivo delle maschere e delle immagini, a rappresentare le diverse personalità che popolano i film di Federico Fellini.

¹ Si può però riscontrare in questa fase una certa predilezione nei confronti del romanesco accennato (anche se abbastanza di rado) da Alberto Sordi.

ANGELO VARIANO (Saarbrücken)
Da “Piccolo Alpino” ad “Alza Bandiera!”: le
componenti linguistiche nella letteratura per
l’infanzia per «i giovani arditi».

Uno dei primari obiettivi della propaganda di regime fu, come noto, l’educazione dei «piccoli italiani». Attraverso il ruolo pedagogico, il potere costituito strumentalizzò tutta una serie di testi destinati all’infanzia con l’intento ultimo di incidere in maniera decisiva sul comportamento della stessa. Come nota bene Pino Boero: «i libri per l’infanzia diven[nero] strumento di penetrazione tra i giovani e i giovanissimi con il compito di alimentare, con storie di varia esemplarità, l’ideologia del regime, a partire dalla mitizzazione di Mussolini» Boero / De Luca (1995: 268). La letteratura per l’infanzia si innalzò, dunque, a canale di propaganda da parte di scrittori-educatori (ib.: 166) per la «giovinezza offerta alla Patria» (*Piccolo Alpino*).

Oggetto della presente indagine è l’analisi delle componenti linguistiche presenti nella letteratura per l’infanzia durante il Ventennio fascista. Si vuole focalizzare l’attenzione sulla prosa e sui testi scolastici, considerando alcuni testi esemplari, fortemente consigliati dal sistema educativo fascista, come: *Alza Bandiera!* di Giuseppe Fanciulli e *Piccolo Alpino* di Salvator Gotta; testi meno “politicizzati” in cui è tuttavia presente l’ideologia di regime e dunque il *modus vivendi* della società italiana del periodo, come *La promessa sposa di Pinocchio* di Ugo Scotti Berni, e testi antologizzati per la scuola elementare.

Un’analisi degli strumenti linguistici e stilistici tipici della politica linguistica del periodo permette di conoscere come questa abbia veicolato il messaggio politico del regime, in maniera vivida, nei testi scolastici, e alle volte in modo meno evidente, nelle pagine della letteratura per l’infanzia. Dal punto

di vista linguistico, e in particolar modo lessicale, sono presenti sia termini e sintagmi d'ambito militaresco, che richiamano alla prima guerra mondiale (tema molto caro all'ideologia di regime), sia espressioni tipiche del cosiddetto "purismo Mussoliniano" Leso (1977: 17), che fanno a loro volta parte di un gergo fascista *tout court*, carico di un forte valore simbolico, ed eredi di un purismo fine ottocentesco. Esempi sono: "ardore, nazione", "italianità", "genio italiano", "orgoglio nazionale", "fedeltà", "fiamma". Buona è anche la presenza di regionalismi *in primis* di toscanismi. Sotto un profilo stilistico, invece, emergono dai testi nitide dicotomie, cariche di strategie figurali e semantiche, basate sul rapporto *italiano/selvaggio; italiano/straniero* (lo straniero, inglese, francese o americano, svolge la funzione di antagonista ed è *sleale* e *invidioso* del *genio italiano*: *La Promessa sposa di Pinocchio*; *L'ardito del Conte Verde*); *lingua italiana/lingua straniera* (la lingua straniera è paragonata al *turco*, con valore semantico di 'incomprensibile, oscuro' ed è imitata con la classica struttura pronome + infinitiva: *La Promessa sposa di Pinocchio*). Sempre dal punto di vista sintattico, infine, si notano strutture prevalentemente paratattiche, dense di elementi retorici, alcune delle quali emulano passi dei classici della letteratura particolarmente amati dal fascismo: «passò un duplice filare di cipressi che da un colle scendeva fino alla stazione di Bolgheri» (*Alzabandiera!*; cfr. Carducci, *Davanti a San Guido*).

Riferimenti bibliografici

Boero, Pino – De Luca, Carmine
1995 *La letteratura per l'Infanzia*, Bari, Laterza.

Leso, Erasmo
1977 «Osservazioni sulla lingua di Mussolini» in Id. – Michele A. Cortelazzo – Ivano Paccagnella – Fabio Foresti, *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, Consorzio Provinciale di Pubblica Lettura, pp. 15-62.

DANIELA VELLUTINO (Salerno)
Esercizi di stile per il diritto di accesso civico

La professione del comunicatore pubblico si sta affermando in Italia nonostante non sia stata emanata una declaratoria nazionale che ne riconosca formalmente il profilo professionale.

Di recente è stata pubblicata dall'Ente Italiano di Normazione la norma UNI 11483:2013 (7 marzo 2013) che definisce i compiti e le attività specifiche delle diverse figure professionali del comunicatore, tra le quali è presente anche il “comunicatore professionista in comunicazione pubblica”. Per questa figura professionale, però, tale norma non considera necessarie le competenze linguistiche.

L'importanza delle competenze linguistiche, in particolare quelle di scrittura dei testi, è, invece, sostenuta dall'ISTAT nella Classificazione delle professioni (Cp2011). Tale classificazione menziona tra gli esempi di professioni afferenti all'Unità professionale «2.5.1.6.0 - Specialisti delle relazioni pubbliche, dell'immagine e professioni assimilate»: «Redattore dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico», «Addetto ufficio stampa per le istituzioni» e «Portavoce nelle amministrazioni pubbliche». Queste figure professionali, che hanno differenti compiti ed abilità, spesso gestiscono le stesse informazioni attraverso differenti tipi di testo in forma scritta.

Dal marzo 2013 è stato introdotto nell'ordinamento italiano l'istituto giuridico del *Diritto di accesso civico* (art. 5 del d.lgs. 14.03.2013, n.33), che riordina e disciplina gli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni. Tale istituto giuridico obbliga le PA a pubblicare sui propri siti istituzionali documenti, informazioni e dati e, contestualmente, consente al cittadino di richiederne l'accesso nei casi in cui sia stata omessa la loro pubblicazione. A ragione di tale norma, che prevede sanzioni

per le PA inadempienti, le figure professionali menzionate dall'ISTAT potranno essere maggiormente operative.

Lo studio che si presenta riguarda l'esame e la descrizione dei tipi di testo per l'informazione istituzionale e la comunicazione pubblica finalizzati a divulgare informazioni per la trasparenza amministrativa che riguardano i dati economico-finanziari relativi all'impiego dei fondi strutturali nella realizzazione di opere pubbliche. Infatti, tali informazioni potrebbero essere richieste dai cittadini per il diritto di accesso civico. I tipi di testo analizzati per definirne i tratti distintivi sono la Scheda notizia dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico per il monitoraggio civico, l'Infografica, il Post.

Le informazioni alla base di tali tipi di testo provengono dai testi dei documenti amministrativi di varie fonti istituzionali e da dataset di dati pubblici formato *Open Data*.

Alcuni materiali testuali sono già visibili sul sito del progetto di didattica sperimentale per la comunicazione pubblica www.dirittodiaccessocivico.it che raccoglie le esercitazioni degli studenti per apprendere le tecniche di scrittura alla base dei tipi di testo individuati.

Riferimenti bibliografici

Cortelazzo, Michele – Pellegrino, Federica
2003 *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma-Bari, Laterza.

De Mauro, Tullio – Vedovelli, Mauro
1999 (a cura di), *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*, Roma-Bari, Laterza.

Sabatini, Francesco
2011 *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, Napoli, Liguori.

ANTONELLA ZAPPARRATA (Napoli)
*Scrivere nella lingua dell'altro: Tahar Lamri e
l'amore per la lingua italiana.*

Lo spostamento migratorio comporta una ricaduta sul linguaggio che, in quanto «*prodotto sociale legato alle attività pratiche dell'uomo nella società*», costituisce «*uno degli elementi più tradizionali della cultura*¹.»

L'immigrato ha molteplici reazioni di fronte alla lingua del paese ospitante, dalla resistenza al rifiuto, fino al desiderio di appropriarsene per poter accedere ad un mondo altro. Il problema dell'identità culturale degli scrittori migranti passa, inesorabilmente, per la questione linguistica: la migrazione, volontaria o necessaria, favorisce, infatti, la scoperta della lingua d'accoglienza e la riscoperta della lingua madre e, nel passaggio tra le due, si apre un divario, non essendo tutte le espressioni della prima fedelmente riproducibili nella seconda; di conseguenza la lingua madre e quella d'accoglienza si mescolano per dare vita alla lingua della scrittura, l'unica che, come afferma Derrida, permette alle idee di sopravvivere nel tempo e alla memoria storica di non perdersi². Tahar Lamri – scrittore di origine algerina, giunto nel nostro Paese nel 1986, nel suo romanzo, *I sessanta nomi dell'amore*, Fara editore 2006, cerca di coniugare la concreta bellezza della lingua italiana, appresa in età adulta, con l'infinita musicalità dell'arabo, sua lingua madre.

Il suo è un romanzo epistolare al tempo delle email, che descrive l'amore tra i due protagonisti, l'algerino Tayeb e l'italiana Elena, attraverso email, intervallate da racconti, che mostrano un' Italia in divenire e un mondo arabo sempre più vicino.

Il filo conduttore è rappresentato dai 57 nomi che la lingua araba usa per indicare l'amore, perché, come l'autore scrive,

questo sentimento non è mai identico a sé stesso, ma muta in continuazione.

Nel testo, Lamri mescola italiano, arabo e dialetti, (romagnolo, veneto e mantovano), ritenendo necessario l'incontro e il dialogo tra parole di culture diverse per una comunicazione interculturale. Tale strategia linguistica si basa sulla consapevolezza che la lingua italiana è già una lingua plurima, in quanto permeata da molteplici varianti regionali, alle quali si aggiungono, oggi, inflessioni straniere che rispecchiano la nuova realtà multietnica.

Ecco che la lingua diventa, così, specchio della società in cui si sviluppa.

L'uso del dialetto permette all'autore di dare alla parola scritta la stessa musicalità di quella pronunciata a voce alta, rievocando così la cultura orale, tipica espressione della propria terra. Simbolo dell'oralità diventa l'aia, presente tanto nel mondo occidentale quanto in quello orientale, come luogo d'aggregazione dove è possibile raccontare.

La scelta della lingua italiana da parte dell'autore è motivata dal volersi esprimere attraverso un idioma comprensibile ai suoi nuovi lettori italiani, per permettere loro di gustare appieno il vero sapore del mondo arabo, con le sue note dolci, facilmente esaltate perché esotiche, nuove e seducenti, e quelle amare, a volte stereotipizzate e fraintese.

Leggendo le pagine del testo di Tahar Lamri, riusciamo a sentire quell'amore incondizionato per l'Italiano, questa lingua antica, ma oggi più che mai moderna perché ibrida, che ha permesso all'autore di contaminarsi fino a trovare finalmente una terra dove piantare le sue radici, ancora sparse per aria.

¹ Grinberg / Grinberg (1990: 105-117).

² Derrida (2004).

2^a PARTE – TEMA LIBERO

CHIARA CELATA (Pisa)

*Per una sociofonetica sperimentale delle lingue
romanze: la variabile (r) a Modica*

Lo studio della variazione sociofonetica manifesta oggi un interesse verso la possibilità di arricchire i dati dell'analisi acustica con osservazioni sul dettaglio articolatorio. Per questo motivo si pone il problema metodologico di se e come sia possibile analizzare la variazione sociofonetica nel laboratorio sperimentale.

In uno studio pilota sulla variazione di /r:/ nel parlato di un maschio adulto di Modica (RG), abbiamo registrato dati acustici, elettropalatografici (EPG) ed elettroglottografici (EGG) a partire da dialoghi in stile map-task con tre differenti interlocutori, che occupavano tre diverse posizioni nella rete sociale del parlante: il fratello, un amico di un villaggio vicino, un coetaneo di origine toscana conosciuto nell'occasione dell'esperimento. L'interazione con quest'ultimo avveniva in italiano; quella con il fratello e con l'amico avveniva una volta in italiano, una seconda volta in dialetto. Con questo schema sperimentale abbiamo così raccolto un *continuum* multidimensionale di varietà prodotte dal medesimo parlante, i cui principali fattori di distinzione erano la varietà (italiano vs. dialetto) e il grado di formalità (o lo "stile").

La realizzazione di /r:/ è stata analizzata perché questo suono è comunemente considerato una polivibrante alveolare nella maggior parte delle varietà di italiano, e un fono rotico assibilato tendenzialmente retroflesso nei dialetti siciliani. Questo studio fornisce la prima descrizione sperimentale della configurazione linguo-palatale e del tipo di attività laringea che definiscono la vibrante assibilata e quella non assibilata prodotte dal medesimo parlante. Inoltre, lo studio mostra che il nostro parlante non è categorico nella selezione dell'una o dell'altra variante. Da un lato, infatti, la produzione è variabile:

/r:/ può essere più o meno assibilata, come testimonia la variazione graduale nella percentuale di contatti linguo-palatali e nella posteriorità del contatto; anche il grado di apertura glottidale aumenta gradualmente dalle varianti meno alle più assibilate. Dall'altro lato, il tipo di realizzazione varia sistematicamente non solo in funzione della varietà, ma anche dell'identità dell'interlocutore (ossia dallo “stile” dell'interazione). Oltretutto, il comportamento fonetico dell'interlocutore appare influenzare la produzione del nostro parlante, suggerendo che un ruolo importante è rivestito dai meccanismi di convergenza fonetica e adattamento.

In conclusione, questo studio sfrutta il fatto che, come molta ricerca in sociolinguistica ha mostrato, la selezione delle varianti è determinata (tra le altre cose) dalla relazione che il parlante intrattiene con i membri della sua rete di conoscenze, così come dalla tendenza degli interlocutori a convergere verso schemi comunicativi ed espressivi condivisi, durante l'interazione. Considerando l'intero spettro delle variazioni prodotte da un parlante in (una sottoparte del) suo repertorio di stili e varietà, abbiamo la possibilità di verificare come varianti diverse siano distribuite su differenti usi (socio)linguistici concreti. La sociofonetica articolatoria può trarre vantaggio da tale tipo di contesto sperimentale favorevole alla variazione.

FRANCESCA DE BLASI (Lecce)

*Questioni di lessicografia filologica nella redazione
del Lessico dei Poeti della Scuola siciliana.*

Il contributo propone elementi utili alla riflessione in merito al ruolo della filologia nell'operazione lessicografica storica, sulla base delle considerazioni emerse nel corso della redazione del *Lessico dei Poeti della Scuola siciliana* (da qui LPSs); il glossario completo è al momento compilato da chi scrive a partire dalla recente edizione integrale, critica e commentata curata da ANTONELLI-COLUCCIA-DI GIROLAMO (2008). Allo stato attuale il glossario di riferimento è quello che accompagna l'edizione PANVINI (1962-1964), opera meritoria, il cui repertorio lessicografico è molto utile per il recupero delle forme ma necessita di puntuali riscontri sugli originali, date le particolari scelte ecdotiche, spesso volte alla risicilianizzazione dei testi. La ricostruzione di una lezione che sia quanto più possibile vicina all'originale siciliano, anche a costo di notevoli interventi, è operazione poco utile per il lessicografo che non voglia solo documentare la lingua d'autore (che per i Siciliani, salvo rari e fortunati casi, non è attestata) ma anche quella dei copisti (l'unica effettivamente testimoniata dalla tradizione di cui si parla).

Eppure la verità dei manoscritti di cui parlava D'A. S. Avalle non è sempre recuperabile con assoluta certezza: verosimilmente, perlomeno nei più incerti luoghi del testo, il curatore dell'edizione deve far ricorso ad un seppur minimo grado di soggettività, individuando una lezione e rifiutando le altre. Il rapporto fra filologia e lessicografia si fa dunque sensibilissimo proprio nella misura in cui ad ogni particolare scelta editoriale corrisponde puntualmente, in un vocabolario, una nuova attestazione o, in taluni casi, un nuovo elemento lessicale.

Il LPSs si costituisce, per questi motivi, a partire dallo spoglio lessicale integrale del *corpus* dei componimenti della più recente edizione, registrando non solo le forme assunte a testo ma anche tutte le varianti lessicali o grafiche (con rilevanza fonetica) che l'editore rende in apparato; tali varianti sono opportunamente distinte, ricollegate alla tradizione manoscritta e commentate. Mediante il recupero di tale materiale linguistico, scartato per ragioni filologiche ma di forte interesse storico-linguistico, ci si propone di offrire una testimonianza dell'intero spettro variantistico desumibile dai codici pervenuti e quindi della veste linguistica con cui i testi in questione sono stati conosciuti successivamente e fuori dai contesti originari. Il contributo si prefissa dunque di presentare il *Lessico dei Poeti della Scuola siciliana* e i suoi criteri, restituendo più generali elementi di riflessione di natura filologica, storico-linguistica e lessicografica.

Riferimenti bibliografici

Antonelli, Roberto – Coluccia, Rosario – Di Girolamo, Costanzo
2008 (a cura di), *I poeti della Scuola siciliana*, 3 voll., Milano, Mondadori.

Pavini, Bruno
1962-1964 (a cura di), *Le rime della Scuola siciliana*, 2 voll., Firenze, Olschki.

MARGHERITA DI SALVO (Napoli)

Prima e dopo il sisma: atteggiamenti linguistici e vitalità del dialetto a San Mango sul Calore (AV)

San Mango sul Calore, un piccolo comune irpino, è certamente tra i paesi più colpiti dal terremoto del 23 novembre 1980. Quasi completamente distrutto dal sisma, il paese fu costruito da capo: ciò ha creato un solco incolmabile tra le generazioni che hanno vissuto il sisma e sono, pertanto, capaci di fare confronti tra il “prima” e il “dopo”, e le quelle più giovani che, invece, hanno conosciuto solo il villaggio dei prefabbricati e/o il nucleo abitativo di oggi. Pertanto, i meccanismi di significazione dei luoghi sembrano diversi nelle varie. In questo contributo ci proponiamo di verificare l’impatto del terremoto e dei diversi meccanismi di identificazione con lo spazio delle varie generazioni sugli atteggiamenti linguistici e su alcuni usi linguistici.

I risultati di questa prima fase di inchiesta, che si inserisce in un più vasto progetto di ricerca coordinato dal Prof. Nicola De Blasi e dalla Prof.ssa Rosanna Sornicola, hanno mostrato che l’impatto del terremoto sulla storia linguistica di San Mango riguarda prevalentemente i seguenti ambiti:

- a. la ridefinizione del tempo: la storia di San Mango, per la generazione pre-terremoto, è finita la sera del 23 novembre 1980 e il sisma è diventato uno spartiacque tra *il prima* e *il dopo*. Parole come *prima* e *dopo*, assumono dunque valenze identitarie diverse nelle varie generazioni;
- b. la distruzione dei luoghi, con evidente perdita di antichi toponimi, alcuni dei quali non conosciuti dalle nuove generazioni: *abbasciolaterra*, *Mmiezzo a lo Caraonaro*, *ncoppa a lo monnezzaro*, per quanto segnalati nelle tabelle toponomastiche attuali, non sono conosciuti o ricordati dai più giovani;

- c. la distruzione dell'antica struttura abitativa, con la conseguente perdita di alcuni elementi architettonici: forme come *vafio*, *portillo*, *sottano*, *soprano* diventano quasi parole-totem (De Blasi 2009) per il valore identificativo con il luogo che hanno per le generazioni più anziane. Lo stesso vale per alcuni lessemi che indicano riti collettivi e tradizioni che univano la comunità e che, con il terremoto, sono andate perse: tra questi, la processione del venerdì santo, in cui erano portate per il paese le statue dei *Misteri*, tutte distrutte dal sisma;
- d. attribuzione di significati nuovi a parole che, per le generazioni precedenti, avevano altri referenti e valori simbolici: è, ad esempio, il caso della forma *Babbolo* che, oltre al significato di 'fantoccio, stupido', è stato identificato dai più anziani con un'antica statua del milite ignoto e dai più giovani con quella dell'emigrante di recente introduzione. Questo punto, in particolare, è di estremo interesse in quanto evidenzia come i meccanismi di appropriazione simbolici del nuovo spazio urbano differiscano tra le generazioni.

Oltre questi ambiti, ne andranno valutati certamente altri. Tuttavia, sulla base di questi primi (e parziali) risultati, ci sembra che il caso di studio sia di un certo interesse e si presti ad essere indagato attraverso prospettive molteplici.

Riferimenti bibliografici

De Blasi, Nicola
2009 *Parole nella storia quotidiana. Studi e note lessicali*, Napoli, Liguori.

EMMA MILANO (Napoli)

*Il “linking” nel parlato bilingue italiano e dialetto:
gli usi di che.*

La ricerca analizza alcuni ambiti della ‘grammatica’ del parlato italiano-dialetto di informatori bilingui di un quartiere popolare di Napoli che hanno acquisito il dialetto come lingua materna e l’italiano come seconda lingua. Il corpus è costituito da testi dialettali e italiani prodotti dallo stesso parlante. Gli informatori mostrano una forte predilezione per il dialetto e una diversa familiarità con l’italiano.

Quello del bilinguismo italiano-dialetto è un campo che da tempo ha suscitato un notevole interesse e recentemente ha sollecitato un approccio focalizzato sul parlante e sui processi di gestione delle varietà. In questa prospettiva lo studio dei fenomeni di bilinguismo italiano e dialetto contribuisce a gettar luce sulla conformazione delle competenze plurilingui.

Questo studio concerne in particolare alcuni fenomeni di fluenza sintattico-lessicale che coinvolgono ambiti del testo macro- e micro-strutturale attribuibili all’attività del *linking*, ovvero alla capacità, riguardante ambiti testuali diversi, di unire segmenti di parlato. Negli studi sulla fluenza, tale capacità, considerata indizio di abilità linguistica, si manifesta su tre piani differenti - semantico, sintattico-lessicale e fonetico-articolatorio - e consiste nella capacità di produrre unità di livello superiore, connettendo unità di livello inferiore (proposizioni e atti linguistici sul piano semantico, costituenti sintattici e parole sul piano sintattico-lessicale, segmenti fonici sul piano fonetico). Nello specifico da un punto di vista micro- ci si è soffermati su fenomeni di ambito intra-frasale che possono riguardare aspetti divergenti della morfosintassi dialettale e italiana (tra cui la selezione di preposizioni e la collocazione lessicale), da un punto di vista macro-strutturale sono stati analizzati invece alcuni aspetti della subordinazione,

tra i quali le modalità di gestione in italiano e dialetto di tipi strutturali introdotti da alcuni dei subordinatori tra i più largamente utilizzati. Obiettivo è comprendere quali caratteristiche del testo sono attribuibili ad una diversa competenza delle diverse varietà a disposizione del parlante, in che modo una differente gestione delle varietà correli con le caratteristiche del testo ai livelli diversi della grammatica e se le competenze e le abilità linguistiche acquisite in una varietà influenzino l'altra. L'analisi delle distribuzioni dei tipi strutturali introdotti da *che* in italiano e dialetto, ha offerto per esempio interessanti spunti di riflessione. I valori piuttosto disomogenei relativi alla distribuzione dei fenomeni nei testi di parlanti che hanno con le varietà una diversa familiarità fanno intravedere infatti una gestione di questo settore della subordinazione piuttosto sfaccettata e complessa, indizio di una probabile incidenza di fattori connessi alla fluenza, allo stile o alla connotazione lessicale di alcuni usi di *che*.

In definitiva il confronto tra il funzionamento di alcuni ambiti del testo in varietà diversamente gestite dai parlanti sembra proporsi come un osservatorio privilegiato per lo studio dei meccanismi di processazione del discorso e dei rapporti tra processazione e discorso.

Riferimenti bibliografici

Riggenbach, Heidi (ed)
2000 *Perspectives on fluency*, Michigan: The University of Michigan Press.

ANTONIO MONTINARO (Lecce)
*Strumenti di analisi della tradizione testuale della
Commedia dantesca. Note a margine del progetto
CommeD*

«Prima di qualsiasi ricognizione sulla lingua della *Commedia* [...] s'impone la necessità di riflettere sulla situazione testuale e sulle scelte editoriali che – in assenza di autografi – hanno il compito delicatissimo di restituire un testo che si avvicini quanto più possibile al colorito linguistico dell'originale». Così Paola Manni a pagina 95 del suo volume *La lingua di Dante*.

Alla luce di tale premessa, appare evidente che l'editore del testo dantesco è chiamato ad un compito arduo dalle molteplici ricadute, talvolta anche sull'interpretazione di celebri passi (si pensi a *Purg.* XXIV 57 dell'edizione Petrocchi, «di qua dal *dolce stil novo* ch'i' odo», che nell'edizione Sanguineti diviene «di qua dal *dolce stil!* e il *novo* ch'io odo!»).

Non sembra dunque superfluo chiedersi quali strumenti, sia sul versante linguistico sia su quello filologico (come visto tra loro indissolubilmente congiunti), siano oggi a disposizione di chi voglia confrontarsi con la tradizione testuale della *Commedia* e se tali strumenti sfruttino appieno le risorse offerte dalle moderne tecnologie.

Il progetto *CommeD* (*Archivio Testuale della Commedia Dantesca*) intende costituire un archivio, interrogabile e ampliabile nel tempo, della tradizione manoscritta dell'opera dantesca. Esso conterà di un (1) archivio informatizzato delle differenti redazioni testuali tramandate dai manoscritti rientranti nel canone dell'«antica vulgata», ridefinito tenendo conto dei censimenti e degli studi specifici successivi all'edizione Petrocchi. All'archivio testuale si affiancheranno una (2) banca dati e una (3) sezione studi. Tramite *CommeD*, da una parte si renderanno consultabili e interrogabili elettronicamente dati testuali fino ad oggi non attingibili in

modo agevole e organico, dall'altra si riunificheranno in un'unica sede virtuale e in misura permanente informazioni disperse in numerosi studi e progetti di ricerca, organizzandole attraverso filtri variamente selezionabili mediante il sistema.

MARIA POLITA (Milano)

*La variazione linguistica come indicatore
significativo nelle diagnosi differenziali in ambito
medico*

Lo studio della lingua in ambito medico e in particolare la riflessione sulla comunicazione medico-paziente è sempre stata orientata verso l'obiettivo di migliorare il benessere del paziente in ambito ospedaliero. Le strade percorse da medici e linguisti si sono orientate, negli anni, verso il duplice obiettivo di descrivere come la lingua si modifichi in relazione ad una precisa patologia (Beneduce 1990; Giglioli Fele 2000; Pennisi Bucca Falzone 2004, Pennisi Cavalieri 2001) e di permettere ai malati psichiatrici o con particolari patologie una comunicazione efficiente (Caffi 2009; Vigorelli 2004; Vigorelli 2011). Una nuova prospettiva di studio linguistico, nella sua interazione medica, è invece quella proposta da un progetto tedesco (Epiling) che, a partire dalla presa d'atto della proficua collaborazione delle scienze, introduce la possibilità che lo studio linguistico, tramite analisi conversazionale e tramite un'analisi linguistica tradizionale (sintattica, morfologica, fonetica, lessicale, testuale e retorica), possa interagire con la medicina ad un livello più profondo e significativo: l'ipotesi diagnostica (Schondienst Gulich 1999; Schwabe et al. 2007; Cornaggia et al. 2012).

Il progetto Epiling, attuato con successo in Germania e in Inghilterra ha avuto al centro la riflessione diagnostica su Epileptic Seizures (ES) e Psychogenic Non-Epileptic Seizures (PNES). L'unico metodo diagnostico in grado di identificare le due patologie in modo certo, dal momento che i sintomi sono sostanzialmente identici, consiste nella registrazione delle crisi tramite video-EEG, tuttavia questa procedura è limitata dall'alto costo e dalla difficoltà a cogliere il momento del verificarsi della crisi. Un gruppo di ricerca tedesco e

successivamente un gruppo inglese hanno utilizzato l'analisi della conversazione (Burki, De Stefani 2006; Fele 2007; Zorzi Calò 1990) delle descrizioni fatte dai pazienti delle loro crisi come metodo per differenziare il tipo di crisi. Il risultato di tali ricerche è stata l'identificazione di due diversi profili linguistici per i soggetti con ES e per quelli con PNES. Il ricorrere dei medesimi *cluster* linguistici ha confermato una valenza trasversale delle osservazioni. Lo sforzo formulativo, le esitazioni, la capacità di metaforizzare e quella di organizzare testi coerenti intorno a particolari argomenti proposti sono stati al centro delle riflessioni dei linguisti tedesco, inglese e, in seguito, della linguista italiana. I dati raccolti in Italia, nell'ambito di questo progetto, hanno delineato correttamente i due profili, confermando come la variazione linguistica rappresenti uno strumento interessante e utile anche in fase di definizione della diagnosi medica.

FRANCESCO SCAGLIONE (Palermo)

Il lessico colloquiale: tra diatopia ed espressività

Lo studio della colloquialità in Italia resta saldamente legato allo spazio geografico in cui essa si realizza e si manifesta. La colloquialità, infatti, rappresenta, forse, il fenomeno linguistico che più di tutti ha raccolto l'eredità di un passato e di una storia sociolinguistica peculiare che, non a caso, ne spiega eziologicamente genesi e caratteristiche. L'"italiano colloquiale" va inteso, infatti, come una macro-varietà contraddistinta da uno statuto eteronomo, in cui a una larga condivisione di fenomeni tipici del *neostandard*, si accompagna una cospicua presenza di tratti regionali, *substandard*/popolari e l'uso del dialetto.

Accanto a questioni di natura sociolinguistica, lo studio sul parlato, soprattutto all'interno di contesti informali-colloquiali, sembra, tuttora, destare una certa preoccupazione a causa di un uso di scelte linguistiche generiche e reiterate che, per molti, mettono in ombra e snaturano la ricchezza espressiva della lingua stessa. In realtà, la lingua della colloquialità, apparentemente piatta e monocorde, sviluppa una specifica espressività costruita *ad hoc* per soddisfare le esigenze comunicative che il contesto richiede.

Con il presente contributo – basato sull'analisi di un *corpus* di conversazioni colloquiali raccolte a Palermo tramite la modalità dell'osservazione non partecipante (con registratore nascosto) – si tenta di evidenziare le specificità che contraddistinguono il lessico adoperato dai parlanti in tale contesto e i tratti diatopicamente connotati che lo caratterizzano (con particolare attenzione all'uso di regionalismi ed espressioni dialettali).

Nello specifico, vengono analizzati i seguenti aspetti:

- 1) i genericismi, nel loro ruolo di "jolly" semantici;

- 2) le intensificazioni, ottenute mediante l'uso di termini iperbolici ed espressioni paragergali che tendono ad "ingigantire" il contenuto informativo;
- 3) l'uso del linguaggio figurato, in italiano ma anche dialetto, attraverso il ricorso abbondante a metafore di varia natura;
- 4) le espressioni idiomatiche e i proverbi panitaliani e quelli diatopicamente marcati che, in alcuni casi, sembrano perdere la loro intrinseca cristallizzazione formale;
- 5) l'impiego di termini dialettali italianizzati, regionalismi semantici e forme regionali con nessuna corrispondenza nel dialetto.

L'analisi permetterà di rilevare la presenza di fenomeni lessicali comuni agli usi colloquiali e, allo stesso tempo, di coglierne la rilevanza diatopica. Nel primo caso, si potrà notare la configurazione di una dicotomia in perfetto equilibrio: da una parte, una povertà lessicale, per lo più in termini quantitativi, che, ad ogni modo, qualitativamente, non compromette le finalità comunicative grazie a fenomeni di ampliamento semantico; dall'altra, una ricchezza espressiva data dall'utilizzo di metafore e modi di dire, in alcune circostanze, frutto dell'idioletto dei parlanti. Nel secondo caso, sarà possibile, invece, evidenziare il peso della realtà spaziale di riferimento nella determinazione della colloquialità e il contributo fondamentale della diatopia per la realizzazione delle scelte espressive.

ANNA RITA SORDO (Barcellona)

Il feedback correttivo e l'uptake in un contesto formale di insegnamento/apprendimento dell'italiano come lingua straniera (studenti ispano e catalano parlanti).

Il presente contributo è parte di una tesi dottorale in corso che si sta svolgendo presso il 'Departament de Didáctica de la llengua i la literatura', Universitat de Barcelona (Spagna).

Attraverso un'analisi di tipo qualitativo, obiettivo del presente studio è l'osservazione, la descrizione e l'interpretazione (Nunan, 1992 Cambra, 2003; Creswell, 2007) di due aspetti importanti del processo di insegnamento e apprendimento, vale a dire 1) la correzione degli errori da parte del professore nell'espressione orale e 2) la conseguente reazione degli alunni rispetto alla suddetta correzione; si cercherà in pratica di fornire indicazioni sulle strategie relative al *feedback* correttivo dell'insegnante e di osservare se e come lo studente recepisce dette correzioni nel proprio discorso (*uptake*).

La maggior parte dell'interazione che si produce in classe è determinata dal professore, pertanto questi gioca un ruolo molto rilevante nel processo di apprendimento degli alunni. Se è vero che gli alunni apprendono dai loro errori (Lightbown & Spada, 2000) è altresì vero che saperli correggere nel modo più adeguato costituisce un momento fondamentale dell'apprendimento (White, 1991; Ancker, 2000).

Infatti l'input da solo non è sufficiente agli studenti per la completa acquisizione della Seconda Lingua (Long, 1996; Norris / Ortega, 2000) e il *feedback* correttivo è tra le tecniche che si pensa possano facilitarne l'apprendimento fornendo agli studenti riscontri positivi e negativi (Long, 1996, Sheen, 2007).

Il corpus dei dati (registrazioni audio e video trascritte) è stato raccolto nel periodo 2012-2013 in Catalogna (Spagna), in un contesto bilingue in cui si parlano lingue affini all'italiano

(spagnolo e catalano) precisamente in corsi di lingua italiana presso la ‘*Escuela Oficial de Idiomas*’ (centri pubblici destinati all’insegnamento delle lingue ad adulti) e l’Istituto di Cultura Italiano di Barcellona. I partecipanti sono in entrambi i casi insegnanti di madrelingua italiana e studenti adulti ispano e catalano parlanti di livello B1-B2 del Quadro di Riferimento Comune Europeo.

L’analisi e l’interpretazione dei dati fino ad ora presi in esame ci hanno offerto dei primi risultati già molto interessanti: questi rivelano che gli insegnanti di italiano come lingua straniera utilizzano molteplici strategie per ‘riparare’ gli errori durante un’attività comunicativa e che la decisione di correggere gli errori dipende dallo scopo della lezione e dal fatto che essi interferiscano o meno con l’effettiva comunicazione.

Inoltre si può notare come alcune tecniche di *feedback* (richiesta di chiarimento e suggerimenti metalinguistici) offrono allo studente più opportunità di trovare da soli la forma corretta mentre altre (riformulazione o correzione esplicita), fornendo la risposta corretta senza stimolare ed attendere una auto-correzione da parte dello studente, rendono più difficile la riparazione.

Per quanto riguarda, invece, la reazione degli studenti, si è osservato che questi rispondono al *feedback* offerto loro dal professore attraverso diverse tipologie di *uptake*: commettono lo stesso errore o ne fanno uno nuovo; accettano e includono l’intervento dell’insegnante immediatamente o in seguito; modificano le risposte fino a correggerle.

Keywords: *Feedback* correttivo, *Uptake*, Interazione.

Riferimenti bibliografici

Cambrà, M. G.

2003 *Une approche ethnographique de la classe de Langue*, Paris, Didier.

Fanselow, John F.

1977 «The treatment of error in oral work», in *Foreign Language Annals*, 10 (5), pp. 583-595.

Lochtman, K.

2002 «Oral corrective feedback in the foreign language classroom: how it affects interaction in analytic foreign language teaching» in *International Journal of Educational Research* 37, pp. 271-283.

Morse, J.

2003 «Emerger de los datos: los procesos cognitivos del análisis en la investigación cualitativa» in *Asuntos críticos en los métodos de investigación cualitativa*, pp. 29-52. Antioquia, Editorial Universidad de Antioquia.

Vion, R.

1992 *La Communication Verbale. Analyse des Interactions*, Paris, Hachete Supérieur.

MASSIMO VAI (Milano)

Osservazioni sulla storia dei pronomi soggetto in milanese

Della complessa storia del pronome soggetto in milanese si sono già occupati, per la fase più antica, altri studiosi. Mancava ancora una storia del processo che, partendo dai più antichi testimoni, arrivasse all'età moderna, cercando, ove possibile, di mostrare le varie fasi di questo sviluppo.

Tenendo conto delle osservazioni di Vanelli (1998: 64-65), si possono riassumere come *sistema antico* il complesso delle forme pronominali libere *in funzione* di soggetto delle varietà medievali dell'Italia Settentrionale, in opposizione al *sistema moderno*, attestato a partire dalle varietà rinascimentali, in cui gli antichi nominativi sono divenuti clitici soggetto.

In base a queste premesse, il sistema dei pronomi *in funzione di soggetto* in Bonvesin, secondo l'edizione di Contini (1941) può essere così schematizzato:

	Obliquo tonico in funzione di soggetto	Nominativo – XP - V	Nominativo in SpecAgr
1	mi	eo	eo, e'
2		tu	tu, 't
3	lu / le	el / ella	el, 'l, 'lo / ella, 'la
4		nu	nu
5		vu	vu, voi
6	lor	i	i, /el

Dopo una fase Tre-Quattrocentesca in cui il volgare di età bonvesiniana, ancora presente in forme di prosa e poesia religiosa di ambito più popolare, viene lasciato decadere a causa della politica linguistica filotoscana dei signori di Milano, il milanese può essere ormai usato nell'uso scritto e

letterario solo in una dimensione parodistica e giocosa. Come tali vanno compresi i *Sunitt* “Sonetti” di Lancino Curti, la cui lingua mostra già avvenuta la chiara distinzione tra forme toniche e clitiche. Qui si può anche osservare che un clitico *a*, di antica origine pronominale, ma dotato di funzioni anche pragmatiche, si sta diffondendo come cooccorrente (e talora sostitutivo) di clitici personali:

I pronomi soggetto in Lancino Curti

	Forma tonica	<i>a</i>	Forma proclitica	Forma interrogativa
1	mì, mi		e, i	
2	tì		te, t'	e-t, se-t
3	lu	a	(a)l, l', 'l' / (a)la, l'	e-l, a 'l
4				
5	vu			si-vo?
6	lor	a	i	

In reazione antitoscana andranno intesi anche i componenti “in lingua facchinesca” degli *Accademici della Val di Blenio*, fra i quali si trovano i versi di *Compà Baciòcch* (l'accademico Girolamo Maderno) redatti in milanese popolare. Le *Canzoni* del *poète maudit* Fabio Varese, il trattato di fonologia milanese del *Prissian* e le *Commedie* del Maggi presentano nel complesso uno stadio di milanese con un sistema di clitici soggetto ormai molto sviluppato, che tuttavia andrà successivamente perduto nel corso del Settecento:

I pronomi soggetto in Carlo Maria Maggi (1630-1699)

	Forma tonica	a	Forma proclitica	Forma interrogativa
1	mì	a	e', i	so-ia, g'ho-ia
2	tì		te, t'	se-t
3	lù/lé	a	el, (a)l, l', 'l / la, l'	e-l, ha-la, e-lla
4	nun		e	
5	vù	a		
6	lor	a	i	e-i

Riferimenti bibliografici

Benincà, Paolo

1994 *La variazione sintattica*, il Mulino, Bologna.

Cherubini, Francesco

1856 *Vocabolario Milanese-Italiano, vol. V. Sopraggiunta. Nozioni filologiche intorno al dialetto milanese. Saggio d'osservazioni su l'idioma brianzuolo, suddialetto del milanese.*

Contini, Gianfranco

1941 *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, Presso la Società, Roma.

Domokos György

2008 *La sintassi volgare di Bonvesin dra Riva*, CUSL, Milano.

Isella, Dante

1964 *Carlo Maria Maggi. Il teatro milanese*, 2vv, Einaudi, Torino.

1979 *Lo sperimentalismo dialettale di Lancino Curzio e compagni*, in: Alessio, Franco – Stella, Angelo (a cura di) *In ricordo di Cesare Angelini*, il Saggiatore, Milano, 147-159.

1993 (a cura di) *Giovan Paolo Lomazzo e i Facchini della Val di Blenio. Rabisch*, Einaudi, Torino.

Morgana, Silvia

2012 *Storia linguistica di Milano*, Carocci, Roma.

Mussafia, Adolfo

1868 *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesins Schriften*, Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften (Phil.-hist. Kl.) 59, 5-40.

Poletto, Cecilia

1995 *The Diachronic Development of Subject Clitics in North Eastern Italian Dialects*, in Battye, A.-Roberts, I. (eds.) *Clause Structure and Language Change*, Oxford University Press, Oxford-New York, 295-334.

Stella, Angelo – Baucia, Masimo – Marchi, Renato

1979 (a cura di) *Fabio Varese. Canzoni*, All'insegna del pesce d'oro, Milano.

Vanelli, Laura

1998 *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo*, Bulzoni, Roma.

Wilhelm, Raymund

2006 *Bonvesin da la Riva. La Vita di Sant'Alessio*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.

Finito di stampare
presso la Tipolitografia Luxograph s.r.l.
Palermo, settembre 2014